



Sicuramente con te

L'Unità



Giornale + album

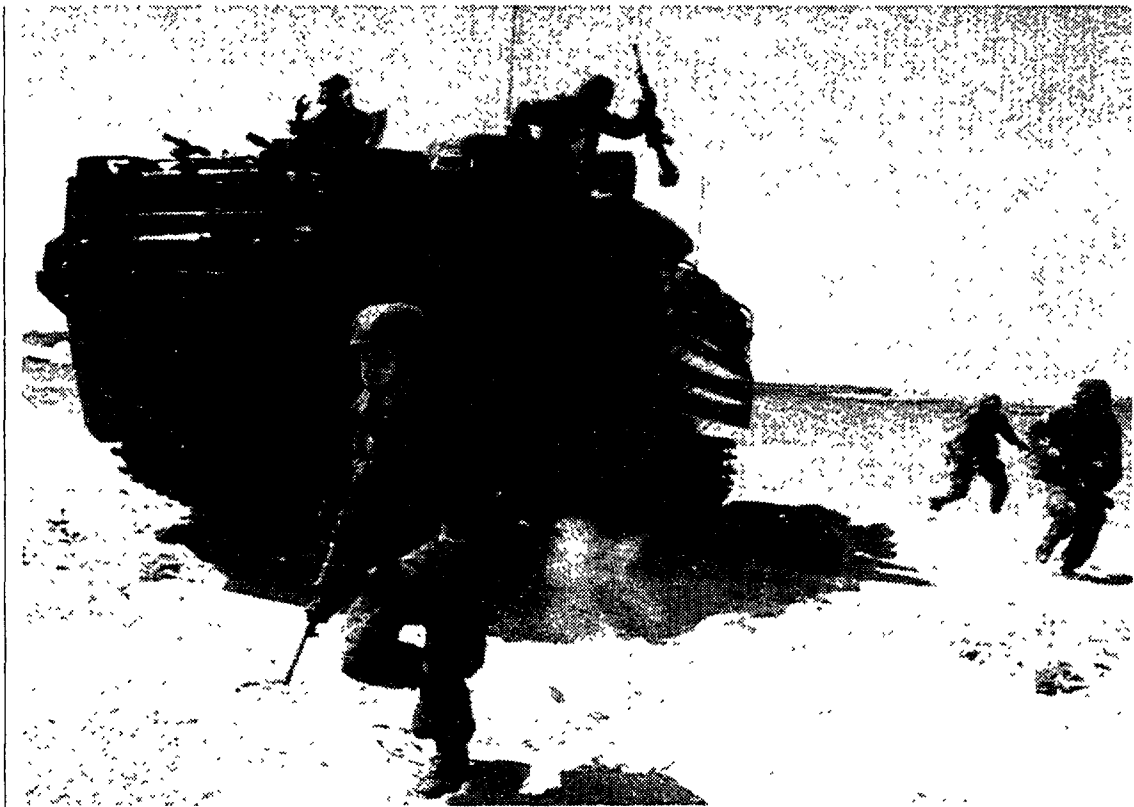
25 ANNI DI
FIGURINE PANINI
(16° album)

UNIPOL
ASSICURAZIONI

Sicuramente con te

ANNO 44. N. 29 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

LUNEDÌ 1 AGOSTO 1994 - L. 2.000 ARR. L. 4.000



Un'esercitazione di sbarco, sabato scorso, delle truppe americane a Portofino

Haiti, via allo sbarco Usa L'Onu autorizza la cacciata dei golpisti

NEW YORK. Si avvicina la possibilità di un'invasione Usa nell'isola di Haiti. Ieri il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che autorizza Washington ad usare la forza contro la giunta golpista di Haiti. Nel documento, presentato dagli Usa ma più volte emendato nei giorni scorsi, si autorizza «ogni mezzo necessario» per cacciare i militari che nel 1991 hanno deposto con le armi il presidente eletto, Jean Bertrand Aristide. Hanno votato a favore 12 membri mentre Cina e Brasile si sono astenuti. Di fatto la risoluzione consente agli Usa l'invasione e l'occupazione di Haiti. È

la prima volta che Washington ottiene dal Consiglio di sicurezza l'avallo per un'azione militare nell'emisfero americano. Il documento approva la costituzione di una spedizione da sbarco composta principalmente da truppe, navi ed aerei sotto il comando americano. Quando Bill Clinton darà il via i militari invaderanno l'isola con il mandato di disarmare le forze armate della giunta e di ripristinare la democrazia prima di lasciare il posto a seimila caschi blu. «È l'ultimo campanello per i militari», ha dichiarato l'ambasciatrice americana al Palazzo di vetro, Madeline Albright.

UN COMMENTO DI RENZO FOA
A PAGINA 13

Dopo Bossi si defila Fini: «Non ci sono vincoli di maggioranza»

Berlusconi resta solo Piano Fininvest a picco Muore Saja, il garante dell'Antitrust

ROMA. Rimasto solo sul nodo del conflitto d'interessi, Berlusconi affronta alla Camera un dibattito rischioso. La distanza tra il progetto del Cavaliere e quello annunciato da Bossi appare incalcolabile e l'esito della discussione potrebbe risultare disastroso per il capo del governo. Maroni nega che Bossi punti alla rottura, ma dice: «Berlusconi si fida troppo dei suoi consulenti...». Fini attacca Bossi, e avvisa: «Decida il Parlamento senza vincoli di maggioranza». Intanto, proprio mentre più forte soffia la polemica sul monopolio dell'informazione e sulle regole della democrazia politica ed economica, si è spento ieri all'età di 79 anni, il

presidente dell'Antitrust, l'autorità di garanzia contro le concentrazioni e i monopoli e per la tutela delle regole del mercato. Saja è stato presidente della Corte Costituzionale e dall'alto della sua carica seppe dire «no» al famigerato «decreto Berlusconi» con cui Craxi voleva salvare l'impero televisivo Fininvest che i pretori avevano oscurato. La sua autonomia e indipendenza portò i presidenti della Camera a nominarlo presidente dell'Antitrust, appena l'Authority venne istituita. Da due anni la sua voce ha sempre denunciato la mancanza di una vera cultura e di serie regole contro i monopoli in Italia.

P. BARONI L. DIMAURO A. LEISS S. MISERENDINO
ALLE PAGINE 3 e 5

Quell'ombra sulla pubblicità

ANTONIO ZOLLO

«DICIAMO che le richieste le ha avanzate Silvio Berlusconi, parte di esse in modo diretto e altre no... C'è stata la proposta di un accordo di audience, che avrebbe portato a un calo per la Rai e a un aumento per la Fininvest. E di conseguenza ci sarebbe stato anche un calo degli introiti pubblicitari per noi e un aumento per loro... Per la Rai equivarrebbe a circa 40 miliardi in meno, per la Fininvest a circa 100 miliardi in più, dato che l'affollamento pubblicitario è diverso... C'era una divisione dei compiti. Berlusconi mi diceva: "Sennò i miei alleati mi fanno storie"... Queste affermazioni fanno parte delle dichiarazioni rese all'«Unità» dal professor Claudio Demattè, il presidente estromesso dalla Rai assieme agli altri quattro amministratori del vecchio consiglio dalla maggioranza di

SEGUE A PAGINA 2

Mattarella
«Hanno occupato
il congresso Ppi»



ROSANNA LAMPUGNANI
A PAGINA 4

Flick
«Progressisti, bene
sulla carcerazione»



PAOLA SACCHI
A PAGINA 3

Dall'inseminazione artificiale agli uteri in affitto: la denuncia di Wojtyla

No del Papa ai figli in provetta «È meglio adottare un bambino»

CASTELGANDOLFO. Giovanni Paolo II, contrario al «figlio ad ogni costo», indica la strada dell'adozione a quanti non possono mettere al mondo un bambino. Ieri, all'«Angelus», a Castelgandolfo dove trascorre un breve periodo di vacanze, ha affrontato nuovamente il tema della maternità e della paternità responsabili dichiarandosi contrario all'inseminazione artificiale e «a tutte quelle pratiche che, anziché aiutare la natura, tendono a sostituirsi ad essa». Contrario ai metodi della fecondazione assistita il Papa ha caldeggiato il ricorso agli istituti sociali. «Il desiderio dei figli può essere soddisfatto

Impressioni di fine secolo

Munari
«La Civiltà del Fatturato mangiavocali»

EUGENIO MANCA
A PAGINA 6



anche attraverso l'istituto dell'adozione che merita di essere meglio organizzato e promosso». Nell'ambito delicato della generazione della vita, secondo Giovanni Paolo II, non mancano sintomi preoccupanti di una cultura tutt'altro che ispirata al vero amore, «cioè appare con evidenza quando si esclude e persino si sopprime la vita nascente. Ma paradossalmente ciò ha una sua applicazione anche nel caso in cui lo si pretende ad ogni costo, utilizzando a tal fine mezzi moralmente disordinati».

A PAGINA 7

A corte si teme uno scandalo

Rubate la cartelle cliniche di Lady D

A PAGINA 12

ROMA. Patenti ritirate a centinaia e controlli assai accurati per bloccare i «folli» lanciatori di sassi sulle auto in corsa. Le strade italiane, in questo scorcio d'estate, sono ormai supercontrollate. Ieri sono state ritirate complessivamente quasi 500 patenti ad altrettante persone sorprese a guidare a velocità sostenuta oppure dopo aver bevuto troppo. «Colpite» dai controlli severi in particolar modo Veneto, Lombardia, Emilia Romagna,

A PAGINA 9

Toscana e Lazio.

Intanto nella «caccia» ai lanciatori di sassi si è inserita anche una organizzazione di volontari, promossa da una agenzia privata di investigazione, che ha mobilitato una cinquantina di persone in attività giorno e notte nel fine settimana in varie zone della Toscana. I primi risultati non mancano: a Roma è finito in prigione un uomo, mentre due piccoli nomadi sono stati fermati.

Vendite '94
4 milioni in più
Progetto Arca
«Così l'Unità cambia e cresce»

A PAGINA 10

Nelle democrazie nord-europee e nord-americane l'istituto del carcere preventivo è previsto solo per omicidi di primo grado e rapimento di bambini, ma soprattutto quando c'è l'aggravante che la vittima è un poliziotto. In tutti gli altri casi con il pagamento di una giusta cauzione, chiunque riacquista la libertà in attesa del giudizio. Nessuno può essere trattato come colpevole solo se è sospettato di un delitto. Colpevole è solo colui che la Corte ha già giudicato tale. Da noi esiste l'avviso di garanzia che dovrebbe essere uno scudo per il cittadino indagato, ma ahimè l'opinione pubblica che ne ha notizia lo considera una vera e autentica sentenza di condanna. Cerchiamo di spiegare i motivi per i quali noi poveracci siamo intrasiggenti. Quando sentiamo aria di colpi di spugna, di decreti Biondi e sconclusionati attacchi ai giudici di Mani pulite noi non pos-

Noi, umiliati e vendicativi

PAOLO VILLAGGIO

siamo che sentirei violentati e offesi. Vedete, noi disgraziati facciamo le vittime, siamo dei garantisti, facciamo i moralisti, facciamo le persone a modo tradendo così la nostra natura ipocrita e cattolica perché tutto questo non è vero! Noi siamo gentaccia, belve senza il senso del sociale, senza il senso dello Stato, senza il senso del prossimo. Siamo tutti in pectore ladri matricolati senza aver mai avuto il coraggio o peggio la possibilità di rubare, di frodare il fisco, di corrompere, di prendere o pagare

tangenti, saccheggiare e rubare, rubare, rubare... Insomma lo confessiamo, noi qui giù nella stiva siamo il peggio del peggio. Purtroppo siamo piccoli, mediocri, cattivi e molto risentiti. Ora viene fuori che «quelli lì» sono stati immersi nel mare di merda nel quale sta pescando il pool di Mani pulite. Sono indignati perché la magistratura «si permette» di indagare su uno dei reati più gravi per uno Stato civile: l'evasione fiscale. Insomma sono imbufaliti perché li mandano finalmente in galera. Hanno fatto carne

di porco, hanno saccheggiato lo Stato, si sono iscritti alla P2, ci hanno fatto pagare appalti truccati per ospedali schifosi e metropolitane inefficienti e adesso sappiamo che hanno frodato il fisco per centinaia di milioni di miliardi e ci hanno rovinati completamente, perché siamo stati noi poveracci gli unici a pagare tasse insanguinate. Ma vittime di che cosa? Ve lo dico io, siete vittime della vostra avidità malata e della vostra smodata ambizione. Voi maledetti esibivate il vostro potere in maniera tracotante, vi ab-

biamo visti viaggiare con stuoili di mignotte, in aerei privati, treni speciali, macchine blu blindate, scorte, vi ricordiamo tronfi come iacchini a tutte le prime alla Scala e alle sfilate dei sarti alla moda delle contesse e voi ad esibire la vostra vanità e a rubare e a rubare e a frodare. Ci sbattevate in faccia, giorno dopo giorno, la nostra mediocrità, la nostra incapacità ad essere almeno in minima parte ladri come voi. Per questo siamo esasperati, per questo abbiamo i denti insanguinati, per questo siamo inferociti. Li vogliamo tutti «dentro», almeno per un'ora come è successo ai nostri poveri figli buttati a marciare, per uno spinello o per uno scippo in crisi di astinenza, nelle fosse di disperazione e di Aids che sono le nostre carceri. Avete capito ladri maledetti? Vi parla uno sciacallo come voi, i giudici di Mani pulite forse esagerano ma ci vendicano di tutte le umiliazioni subite.

Pizzaballa torna all'Atalanta, esordiscono i fratelli Baresi e Paolo Rossi con il Vicenza e capocannoniere.

Campionato di calcio 1977/78: lunedì 8 agosto l'album Panini.

Calciatori
CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
1977-78



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

L'ARTICOLO. Un futuro allarmante: servono stabilità politica e capacità di produrre

■ Sono storia e cultura a dare forma al futuro e la storia dell'Africa è un ininterrotto susseguirsi di conflitti e guerre civili. In alcuni casi l'esito era l'ascesa al potere di dittature militari favorite dal fatto che i militari erano la sola forza organizzata all'interno della società. In altri casi ad impadronirsi del potere erano i partiti marxisti alleati ai gruppi di guerriglieri. Negli ultimi trenta anni praticamente nessun paese si è sottratto a questa regola.

Il Ghana è stato il paese simbolo ma il tentativo di Nkrumah di nazionalizzare l'economia ebbe effetti disastrosi. Nel 1964 si autoproclamò presidente a vita mettendo al bando tutti i partiti di opposizione. Nel 1966 fu deposto da un colpo di Stato militare e per quindici anni il paese fu retto da un inefficiente governo militare. La Nigeria, il paese più grande del continente, era una federazione composta da tre gruppi etnici: gli Hausa, gli Yoruba (entrambi di religione musulmana) e gli Ibo (di religione cattolica). Quando nel 1965 si sedò un regime militare gli Ibo si staccarono dal resto del paese dando vita alla Repubblica del Biafra. Ne seguì una drammatica guerra civile conclusasi cinque anni dopo con la sconfitta dei biafrani. Nel 34 anni trascorsi dall'indipendenza il paese ha avuto un governo civile per nove anni appena. Nel 1994 il governo militare aveva promesso libere elezioni ma ha cambiato idea non appena si è convinto che il risultato non gli sarebbe stato favorevole. L'Uganda, che una volta Winston Churchill ebbe a definire «la perla d'Africa», è stata teatro di alcuni dei più feroci massacri della storia del continente. Dal 1962 sette cambi di governo causati da violenti disordini e guerre civili hanno distrutto una delle più promettenti economie africane. I primi regimi erano, oltre tutto, profondamente razzisti tanto che il governo fece espellere 60.000 indiani e pakistani, fece confiscare tutti i loro averi ma l'Uganda rimase completamente privo di una borghesia mercantile e di una classe di amministratori.

Fin dall'inizio vi furono alcuni problemi insuperabili. Uno va individuato nell'idea di «pianificare» l'economia dall'alto secondo il modello sovietico e dei paesi dell'est europeo. Ma nei paesi africani mancavano i tecnocrati e gli amministratori in grado di guidare il processo di nazionalizzazione per cui i decreti di nazionalizzazione rimanevano lettera morta. Il secondo problema consiste nel fatto che essendo tutto il potere concentrato in mano alla classe politica, si diffuse in seno alla pubblica amministrazione il fenomeno della corruzione. Nel corso degli anni quasi tutti gli Stati africani sono stati saccheggiati dagli esponenti politici. Basti per tutti l'esempio dello Zaire sotto il presidente Mobutu. Mobutu che dal 1965, anno della sua ascesa al potere, governa con il pugno di ferro, ha fatto sì che lo Zaire, terzo paese per superficie e ritenuto tra i più ricchi grazie all'abbondanza di risorse naturali divenisse, dal 1987, uno dei più poveri secondo le stime della Banca mondiale.

La guerra fredda

La guerra fredda non ha fatto che aggravare questa realtà. Diversi paesi africani tra cui Etiopia, Sudan, Mozambico, Angola, Guinea e altri più piccoli, si dichiararono «apertamente marxisti schierandosi a fianco dell'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica fece di tutto per aiutare i paesi del Corno d'Africa sul Mar Rosso al fine di garantirsi una presenza geopolitica di fronte all'Arabia Saudita e una sorta di collegamento con la Cina e altri paesi amici del Medio Oriente. Gli Stati Uniti reagirono finanziando le opposizioni (così come avevano fatto molti anni prima contribuendo a rovesciare Patrice Lumumba nello Zaire) e in alcuni casi, come in Sudan, i regimi rovesciarono le alleanze. Nel 1975 scoppiò in Angola una guerra civile tra il Movimento di liberazione popolare di ispirazione marxista sostenuto



Marie Huezè/Fao

Solo lo sviluppo salverà l'Africa

DANIEL BELL

dall'intervento di un corpo di spedizione cubano inviato da Fidel Castro e il movimento UNITA appoggiato dagli Stati Uniti e guidato da Jonas Savimbi, movimento che utilizzava armi americane e mercenari sudafricani.

Oggi la guerra fredda è finita e quasi tutti i regimi marxisti sono scomparsi o si sono convertiti all'economia di mercato (come in Mozambico). Ma rimangono problemi enormi. In Etiopia, ad esempio, alle periodiche siccità e alla scarsità di approvvigionamenti alimentari aveva fatto da contrappeso una rete di piccoli mercanti che accumulavano scorte alimentari e le rivendevano (con buoni profitti) nei momenti di carestia. Ma il leader marxista colonnello Menghistu frantumò questo sistema tradizionale e mise in moto una gigantesca operazione di evacuazione dei contadini verso nuove regioni del paese. Le carestie del 1990 e del 1991 fecero oltre un milione di vittime.

La fine della guerra fredda e il crollo di quasi tutti i regimi marxisti ha fatto nascere la speranza di una democratizzazione dell'Africa. Non di meno in molte circostanze l'avvento della democrazia ha accresciuto la frammentazione. Il fatto è che democrazia significa competizione politica e nei paesi africani la competizione si trasforma spesso in conflitto violento per due ragioni. Anzitutto perché il funzionamento della democrazia necessita non soltanto di libere elezioni e di uno stato

di diritto ma anche della possibilità per gli sconfitti di continuare ad operare nel settore privato, nelle università e nelle attività imprenditoriali. Quando invece la politica assomma in sé tutto il potere, il sistema diventa una partita «a somma zero». In secondo luogo perché quando si allentano i vincoli ideologici e la gente è alla ricerca di un punto di riferimento per la propria identità, si ritorna nella famiglia, nella tribù o nel clan e la politica non fa che sottolineare ancora di più queste divisioni etniche. La Somalia è un perfetto esempio a questo riguardo.

Rivalità tra clan

Secondo il parere della maggior parte degli osservatori la Somalia aveva risorse sociali sufficienti a renderla una nazione unita. I quasi sei milioni di somali parlano la stessa lingua, quasi tutti sono musulmani sunniti e la quasi totalità è dedita alla pastorizia. Ma sotto questa superficie si annidano profonde rivalità tra clan e quando la dittatura di Siad Barre fu rovesciata nel 1991 la Somalia finì per essere dominata dai signori della guerra in lotta tra loro. La situazione del paese divenne drammatica anche per la carestia e le Nazioni Unite e gli Stati Uniti decisero di intervenire. L'intervento pur se utile a sfamare la popolazione non è servito a risolvere le rivalità tra i signori della guerra e le tensioni continuano.

Pochissimi paesi guidati per un certo

periodo da leader della prima generazione, come ad esempio lo Zambia e il Malawi, hanno vissuto in maniera pacifica la sconfitta elettorale di Kenneth Kaunda e di Hastings Banda ma ovviamente entrambe queste nazioni hanno enormi problemi economici. Al momento i tre paesi più stabili del continente sono il Ghana, l'Uganda e lo Zimbabwe. In tutti e tre questi paesi esiste un solo partito e nei primi due i primi ministri sono militari, Jerry Rawlings nel Ghana e Yoweri Museveni in Uganda (l'Uganda non di meno potrebbe incontrare qualche problema per il fatto di appoggiare i Tutsi in Rwanda). Robert Mugabe dello Zimbabwe è il più straordinario personaggio politico dell'Africa ma il suo paese è alle prese con crescenti difficoltà economiche e Mugabe si è visto costretto a nazionalizzare molte attività in precedenza privatizzate. Il Sud Africa di Nelson Mandela resta ancora un punto interrogativo.

Ma torniamo alla situazione economica che è poi la base di qualsivoglia discorso sul futuro dell'Africa. A maggio le Nazioni Unite hanno pubblicato il «Rapporto 1994 sullo sviluppo umano» il rapporto per la prima volta elenca tutti i paesi del mondo secondo il cosiddetto Indice dello Sviluppo Umano che tiene conto di tre fattori: longevità (aspettativa di vita), istruzione (alfabetizzazione e anni di scolarizzazione) e livello di vita (potere di acquisto sulla base del Pil adeguato al costo della vita

dei vari paesi). Dei 173 paesi presi in considerazione nessun paese africano figura tra i primi 118. Dei 30 paesi industriali elencati il Canada figura al primo posto seguito dalla Svizzera e dal Giappone. Gli Stati Uniti occupano l'ottava posizione. Dei 30 paesi che chiudono la graduatoria, 25 sono africani.

A seguito del crollo del marxismo e dell'economia statalista molti paesi africani cercano di affidarsi al mercato e al settore privato per rilanciare l'economia e la crescita. Attualmente la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale controllano 29 paesi beneficiari di aiuti finanziari. Le condizioni per ricevere gli aiuti sono la stabilità monetaria, la correttezza del sistema fiscale, la svalutazione delle monete supervalutate, la riduzione dei dipendenti del pubblico impiego e l'incoraggiamento dell'iniziativa privata. Ma la disciplina monetaria comporta la stabilità politica ed è proprio questo il punto più significativo. Secondo le valutazioni della Banca mondiale tra questi 29 paesi, sei si trovano in una situazione relativamente migliore: Ghana, Tanzania, Gambia, Burkina Faso, Zimbabwe e Nigeria. Ma dopo l'annullamento delle elezioni previste per quest'anno ad opera dei militari, la Nigeria è stata tolta da questo elenco.

Contrazione di mercati

Ma quando anche in virtù di un miracolo si riuscisse a conseguire la stabilità politica e monetaria resterebbe da superare un grosso ostacolo strutturale: il fatto che l'Africa è quasi completamente pre-industriale in un mondo per lo più industriale che in alcuni casi si avvia verso la fase post-industriale. L'Africa produce quasi esclusivamente prodotti primari nel settore agricolo, metalli e minerali. E i mercati di questi prodotti sono in continua contrazione. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite nel 1990 il valore totale delle esportazioni africane era la metà rispetto al 1980 (un terzo se si esclude il petrolio). La quota africana di commercio internazionale è scesa dal 4% al 2% attuale.

Una delle principali ragioni di questa situazione va individuata nel fatto che le innovazioni tecnologiche hanno reso superflue molte materie prime. Nel 1973 il Club di Roma pubblicò il famoso rapporto che prevedeva enormi problemi in materia di risorse a seguito della contrazione dell'offerta e della crescita della domanda. Il rapporto divenne famosissimo anche perché nello stesso periodo vi fu la crisi petrolifera con incrementi del 200-300% dei prezzi petroliferi ad opera dell'OPEC. Ma secondo le previsioni del rapporto del Club di Roma la prima materia prima ad entrare in grave crisi avrebbe dovuto essere il rame. Diverse compagnie petrolifere tra cui le americane Arco e Sohio (rilevate in seguito dalla British Petroleum) sperano miliardi di dollari per acquistare le principali produttrici di rame tra cui l'Anaconda e la Kennecott. Ma da quindici anni c'è una sovrabbondanza di rame sui mercati in gran parte a seguito del fatto che le fibre ottiche hanno preso il posto dei cavi di rame nel settore dei sistemi di telecomunicazioni.

Il problema delle economie africane consiste nel passare dalla produzione di materie prime alla produzione di prodotti manifatturieri e a più alta tecnologia così come sono riusciti a fare negli ultimi quaranta anni il Giappone e i paesi dell'Asia orientale, Corea del Sud in testa. La prima risposta, come appare chiaro dall'esperienza giapponese e coreana, va ricercata nel settore dell'istruzione. Ma in Africa la spesa per la scuola è stata tagliata del 30%, cinque milioni di profughi sono stati costretti a fuggire e un terzo di tutti i laureati ha abbandonato il paese di origine. L'Africa si appresta ad affrontare il futuro in presenza di un quadro tutt'altro che roseo.

Traduzione Carlo Antonio Biscotto (2 PINE - La prima parte è stata pubblicata in)

DALLA PRIMA PAGINA

Quell'ombra sulla pubblicità

governo. Esse confermano e precisano dichiarazioni rese 24 ore prima da Paolo Murialdi, compagno di Demattè nella breve avventura a viale Mazzini. Le citiamo di nuovo testualmente per due ragioni: 1) il ricatto che viene evocato conferma a che sorta di pressioni sarebbero stati sottoposti i «professori» per ottenere da loro o un atto di viltà che ne avrebbe fatto dei complici unilaterali e obbedienti senza speranza di riscatto o le dimissioni, come gesto finale di dignità (i «professori» scelsero questa seconda strada e il loro gesto fa parte a pieno titolo dell'eredità lasciata ai successori); 2) una denuncia di tale gravità può essere demolita soltanto se si è in grado di esibire prove e circostanze contrarie altrettanto dettagliate.

Noi abbiamo sperato che questa eventualità si realizzasse. Non per sfiducia nei confronti del professor Demattè e di un collega insigne qual è Murialdi. Ma perché ci è parsa (e ci pare) una vicenda enorme, incredibile nonostante le ambiguità nelle quali resta avvolto il duplice ruolo di Silvio Berlusconi: presidente del Consiglio e proprietario dell'impero Fininvest. Se fosse vero quel che raccontano Demattè e Murialdi, l'attuale presidente del Consiglio non si sarebbe affatto disinteressato, come più volte promesso e garantito, delle vicende del suo gruppo e ancor più della Rai, cioè della concorrenza. Al contrario, se ne sarebbe interessato e come. E non per aggiustare qualche palinsesto, valutare un pacchetto di film, sintonizzare la linea editoriale di una rete o di un tg, curare la qualità di un programma o il «bon ton» di qualche esorbitante conduttore. No, Berlusconi sarebbe sceso in campo per cercare di togliere alla Rai 40 miliardi di pubblicità, che - per effetto degli indici di affollamento - sarebbero diventati all'incirca 100 nel viaggio di trasferimento verso le reti Fininvest. Una preoccupazione, come si vede, fatta di sostanza e tutta propria di un padrone che tutto ha fatto tranne che abbandonare la cura quotidiana delle sue imprese e dei suoi affari. E, dunque, se così fosse, quale residua credibilità potrebbe avere la proposta di «blind trust» avanzata da Berlusconi per rendere finalmente il presidente del Consiglio impermeabile agli interessi dell'imprenditore? Tanto più che questa proposta ha già provocato nuove incomprensioni con il Quirinale, viene silurata di qui e di là, è giudicata impraticabile, inefficace, forse già destinata a fine precoce?

Una smentita alla fine è giunta e l'onore è toccato ancora una volta al portavoce del presidente del Consiglio, Antonio Tajani. Egli sposta indietro nel tempo l'occasione nella quale Silvio Berlusconi avrebbe incontrato il vertice Rai per proporre una nuova «pax televisiva», sicché la vicenda riguarderebbe in tutti i suoi aspetti, anche quelli eventualmente meno nobili e liberisti, unicamente l'imprenditore Berlusconi. Per le medesime ragioni che ci hanno fatto sperare in qualcosa che ci rassicurasse immediatamente e al di là di ogni ragionevole dubbio, dobbiamo dire che la smentita di Tajani non risponde ai requisiti, non basta, non ci tranquillizza. Essa appare largamente insufficiente, anche perché - al di là della collocazione temporale di quell'incontro - quel che Demattè e Murialdi raccontano getta comunque una luce ancor più preoccupante su ciò che è avvenuto e avviene intorno alla Rai, sulle logiche che ispirano Silvio Berlusconi. Il dubbio dunque resta. Ma non può restare dubbio su una materia così delicata, sulla denuncia di un fatto tanto grave. L'ombra va rimossa, nell'interesse di tutti, perché anche gli imminenti confronti possano essere aspri ma non avvelenati. Il professor Demattè spiega che la proposta Fininvest venne fatta a lui e a Locatelli, tuttora direttore generale della Rai, sia pure in attesa del successore già designato. «Abbiamo lavorato sempre insieme», ricorda Demattè, e insieme «l'accordo sull'audience l'abbiamo rifiutato». Sarebbe utile sapere, se riterrà di poterlo fare, che cosa della vicenda ricorda Gianni Locatelli.

[Antonio Zollo]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Casadoro
 Coordinatore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Arca Editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia

Consiglio di Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Delai, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Simona Marcolini, Claudio Montaldo, Gennaro Nola, Enea Mazzoli, Ignazio Pavesi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/4783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/47721
 Quotidiano del PDS

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Menzella
 benz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trevisani
 benz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3579

HQ
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993



LO SCONTRO POLITICO.

Dopo il Senatur anche An si defila sul «blind-trust»
«Il Parlamento decida senza vincoli di maggioranza»

Tajani precisa
sull'incontro
Berlusconi-Demattè

Antonio Tajani nega o ammette? Tutt'ò due. Il portavoce del presidente del Consiglio prima nega: «Berlusconi non si sognò mai di porre alla Rai né la riduzione delle risorse né tantomeno accordi di cartello, anche perché l'accordo di cartello non fa parte della sua cultura liberale». Ma poi aggiunge: «È vero che subito dopo la nomina i cinque professori incontrarono Silvio Berlusconi, allora presidente della Fininvest e non ancora in politica. Il dialogo, che non fu scandalo e che torna a merito dell'uno e degli altri, aveva come obiettivo la razionalizzazione del sistema televisivo e la riduzione degli sprechi».

Tajani si riferisce alle dichiarazioni che ieri l'ex presidente della Rai, Claudio Demattè, ha rilasciato all'«Unità», secondo le quali l'attuale presidente del Consiglio propose un accordo ai vertici della tv pubblica perché riducessero gli ascolti della Rai di due punti e, di conseguenza, anche gli introiti pubblicitari (che funzionano con l'Auditel, appunto). La Fininvest, invece, avrebbe aumentato la sua audience, e di conseguenza, anche la pubblicità. Ma il portavoce di Berlusconi, forse, confonde le date. Quanto ha denunciato Demattè si riferisce a un episodio avvenuto in seguito, al quale erano presenti solo lui e l'ex direttore generale Locatelli. Quella proposta, dice l'ex presidente della Rai, non arrivò mai in consiglio, perché fu respinta.



Umberto Bossi e Gianfranco Fini

Dufoto

Berlusconi rischia il martedì nero

E Fini attacca Bossi: «Lavori per il re di Prussia»

Rimasto solo sul nodo del conflitto d'interessi, Berlusconi affronta alla Camera un dibattito rischioso. La distanza tra il progetto del Cavaliere e quello annunciato da Bossi appare incolmabile e l'esito della discussione potrebbe risultare disastroso per il capo del governo. Maroni nega che Bossi punti alla rottura, ma dice: «Berlusconi si fida troppo dei suoi consulenti...». Fini attacca Bossi, e avvisa: «Decida il Parlamento senza vincoli di maggioranza».

Berlusconi ha preso subito le distanze dal suo stesso piano attribuendo la paternità ai tre saggi, ma la sostanza è che la differenza tra le richieste di Bossi e le esigenze di Berlusconi è tale che non si sa bene come se ne possa uscire. Il Cavaliere adombra una soluzione che non solo non tocca la proprietà della Fininvest ma lascia immutata la gestione dell'azienda nelle mani dei suoi amici più fidati; Bossi chiede che cambi il vertice della Fininvest e che quindi Berlusconi non abbia alcuna possibilità di gestione. La preoccupazione che serpeggia per l'immagine sempre più disastrosa della maggioranza si legge nelle parole di Fini: «Anche in quest'occasione Bossi dà l'impressione di agire per il re di Prussia». Lo stesso Fini invita a dare soluzione al problema «senza vincoli di maggioranza».

Maroni: «Nessuna rottura...»

Ma cosa ha determinato, negli ultimi giorni, l'attolà di Bossi? E che conseguenza politica avrà la sortita? Maroni, ministro degli Interni e punta di diamante della delegazione leghista al governo dà una spiegazione morbida dell'attolà di Bossi: «Non mi pare che sia una posizione politica di rottura. Secondo

me Bossi è intervenuto perché non l'ha convinto il congegno presentato da Berlusconi. Diciamo che ha dato una valutazione dal punto di vista tecnico e chiede una soluzione più efficace. Io sono convinto che Berlusconi ha deciso politicamente di affrontare il nodo del conflitto di interessi e quindi l'intesa si potrà trovare. Il punto è che Berlusconi si fida troppo dei suoi consulenti e troppo poco dei suoi alleati. Il ministro non lo dice, ma evidentemente in casa leghista l'accusa al Cavaliere è di aver predisposto con molta fretta e ad uso propagandistico un meccanismo che non avrebbe convinto nessuno. E infatti non ha convinto le opposizioni che l'hanno subito considerato del tutto insufficiente e non ha convinto, per motivi istituzionali, Scalfaro. Sul perché Bossi abbia deciso una sortita così imbarazzante per Berlusconi, le interpretazioni possibili sono molte. Ma il tutto, ancora una volta, sembra rientrare nella più classica delle sue strategie. Logorare Berlusconi, senza farlo cadere, e apparire all'esterno come il paladino delle cause giuste. Il punto è quanto potrà durare un atteggiamento del genere, che agli alleati è tutt'altro che gradito.

Domani, peraltro, l'appuntamento è insidioso anche per il leader della Lega. Se dovesse dare seguito ai suoi stessi proclami, (ma questo non sempre accade), Bossi dovrebbe annunciare la presentazione di un «suo» progetto sul nodo del conflitto d'interessi e svolgere un intervento di ampio respiro sul futuro del governo, chiedendo a Berlusconi impegni sull'economia e sulla giustizia.

Fini contro Bossi.

Molto dipenderà dalle parole del capo del governo. Ma se il progetto di Bossi fosse per lui troppo oneroso? Ieri in un'intervista alla Stampa Berlusconi si è mostrato disponibile: «Se qualcun altro sa trovare soluzioni migliori non sarò certo io a dire di no». La via d'uscita potrebbe essere, dunque, un rinvio. Si lavora per unificare un testo, magari agganciandolo alla vera spada di Damocle che pende sul Cavaliere, ossia una nuova normativa sull'antitrust, e si fa decantare la situazione. In ogni caso l'immagine di Berlusconi sarebbe ancora una volta lontana da quella sognata ad Arcore: ossia un capo di governo che ha una maggioranza incontrollabile e che si tiene in vita

solo a prezzo di rinvii sui nodi veri. Senza contare che il dibattito, originato dalla vicenda del decreto, dovrà affrontare anche il nodo dei rapporti con la magistratura, dove più insidiosa appare la disinvoltura del Cavaliere. Per lui, come per Craxi, i giudici sono fuori dalla Costituzione e danneggiano l'economia. Come fa capire sempre nell'intervista alla Stampa, fanno parte, insieme alle opposizioni e alla stampa, di quell'Italia che «rema contro» e che si oppone «all'Italia per bene», che ovviamente segue Berlusconi.

Di fronte al quadretto l'uomo che tenta di trovare una via d'uscita politica per la maggioranza è Fini. Il segretario di An fa notare che in fondo nemmeno Bossi mette in discussione la proprietà della Fininvest, come invece fanno le opposizioni, anche se, afferma, è preoccupante che Bossi si unisca a D'Alema e Buttiglione nella critica del progetto berlusconiano. «Berlusconi», conclude Fini, «non deve favorire quanti dentro e fuori della maggioranza desiderano che il governo si ariani». Il consiglio che il segretario di An dà a Berlusconi è questo: più decisionismo e più dinamismo. Ovvio che al Quirinale si guardi con apprensione a domani.

Valdo Spini: «Unità d'azione delle opposizioni»

RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE Valdo Spini ha in mente un nuovo partito del lavoro, e spiega il percorso che immagina per realizzarlo. «Abbiamo dato vita ad un comitato permanente per la costituzione laburista formata da iscritti e non iscritti per costruire un nuovo soggetto politico di area socialista con alla base un patto associativo tra eletti, sindacati, partiti, associazioni produttive, club culturali. Una prima operazione per rilanciare la nostra presenza organizzata in termini nuovi ma che potrebbe essere valida per dar vita ad un nuovo partito del lavoro che idealmente potrebbe andare dal centro alla sinistra, dalla Cgil, alla Cisl, alla Uil fino alle forze politiche che in qualche modo le rappresentano».

Una scelta, onorevole Spini, che cade in un momento particolarmente delicato sul piano politico e istituzionale.

È proprio così. Ci sono numerosi segni di scollamento nella maggioranza di governo. C'è la ricerca di trasversalismi, circolano proposte di rimpasti. Si vede chiaramente che il cosiddetto «polo della libertà» era unito più contro i progressisti che per un bisogno di riformare la società italiana. Aggiungiamo a questo l'avventura personale del presidente Berlusconi alle prese con un conflitto di interessi provocato dall'essere insieme imprenditore e capo del governo. Se ora lo stesso Berlusconi, costretto dagli eventi, si è deciso a mettere i suoi affari sotto controllo in una sorta di «blind trust», cioè ad una amministrazione fiduciaria a cui Berlusconi sia estraneo, vuol dire che veramente i margini di questa avventura si stanno consumando.

In una dichiarazione lei ha espresso un giudizio durissimo sul governo con un invito specifico ad andarsene. Siamo a questo punto?

Era stato lo stesso Berlusconi ad affermare che entro il 29 settembre prossimo i tre saggi, da lui nominati, dovevano dare una risposta precisa alla sua vicenda personale che sta coinvolgendo il governo del Paese. Oggi si è visto che questo non bastava. Sarà la seduta di domani, quando Berlusconi riferirà al parlamento, a verificare quale soluzione sarà data alla commistione di interessi. Un chiarimento di fondo indilazionabile poiché una situazione del genere non può restare in sospeso un giorno di più. O Berlusconi si decide ad operare una vera separazione di interessi, oppure il miglior servizio che può rendere al Paese è quello di andarsene.

Lei ha proposto un incontro tra progressisti e popolari con Azeglio Ciampi come garante. Vuole spiegare cosa intende?

Certo. So che ci sono da conciliare due istanze. Da un lato l'autonomia delle opposizioni. Penso ai popolari ed ai pattisti di Segni che, giustamente, non intendono legare la loro azione a quella dei progressisti. Dall'altro lato c'è la necessità di affrontare alcuni punti istituzionali per fissare soprattutto le regole del gioco. Mi riferisco alle questioni esplose proprio in questi giorni: l'informazione, le nuove leggi elettorali regionale e nazionale. Penso ad alcuni aspetti degli stessi problemi della giustizia. Ritengo che a questo punto sarebbero utili riunire le forze di opposizione e non è facile che avvengano. L'idea allora potrebbe essere quella di farle garantire da una personalità fuori dalla mischia, come Azeglio Ciampi. Credo sia necessario tenersi pronti mettendo a punto alcune idee comuni se la situazione dovesse precipitare. In tal caso dovremmo pensare ad un governo istituzionale perché il Paese non può andare avanti di avventura in avventura fino ad essere coinvolto in elezioni anticipate.

BRUNO MISERENDINO

■ ROMA. Una cosa è certa: se potesse, Silvio Berlusconi rinuncerebbe volentieri all'appuntamento di domani. Il Cavaliere, che giorno dopo giorno scopre le amarezze della politica, si sta accorgendo in queste ore che il dibattito alla Camera sulla giustizia non sarà l'occasione solenne e trionfale per decretare la fine delle sue difficoltà e annunciare l'inizio della fase «propulsiva», ma rischia di essere invece una tappa molto insidiosa. Tanto insidiosa che al Quirinale si guarda all'appuntamento come la cartina di tornasole del destino del Berlusconi primo.

Forse non ci sarà crisi, perché in questo momento nessuno la vuole

nella maggioranza, ma la realtà è quella che è. Nel giro di due giorni Berlusconi si è visto smontare il giocattolo del «blind trust» formato Arcore ed ora, sul punto che è diventato decisivo davanti all'opposizione e all'opinione pubblica, si presenta a mani vuote. Scalfaro ha spiegato che quel progetto del gestore e dei garanti presentato in tutta fretta alla stampa dal Cavaliere per il risolvere il nodo del conflitto d'interessi non può avere il suo avallo, Bossi l'ha bloccato alla sua maniera con un attolà che brucia: «Quel piano — ha detto da Padova — non sta in piedi». Risultato: sarà pur vero che lo stesso Bossi afferma che non vuole la crisi, e sarà vero

Oggi in commissione alla Camera i disegni di legge sulla custodia cautelare

Flick: «Per la legalità prezzi troppo alti»

Oggi la commissione Giustizia della Camera avvia l'esame dei ddl sulla custodia cautelare. «Ho apprezzato il disegno di legge dei progressisti perché prende una posizione esplicita sulla tutela della libertà personale. Ma se c'è ancora bisogno di ribadirlo per legge, mi chiedo se in questi anni per ristabilire la legalità non si sia corso il pericolo di pagare un prezzo troppo alto rispetto ai diritti dei singoli», dice l'avvocato Giovanni Maria Flick.

PAOLA SACCHI

■ ROMA. È piaciuto all'avvocato Giovanni Maria Flick il disegno di legge dei progressisti sulla custodia cautelare. «Un provvedimento garantista, che ribadisce il sacrosanto principio della tutela della libertà personale». E però Flick dice anche che provvedimenti simili aumentano le sue perplessità rispetto al sistema giudiziario italiano: «Se c'è ancora bisogno di dover stabilire per legge che certi principi inviolabili devono essere rispettati... allora...».

Allora, professor Flick, il decreto-Biondi, rispetto al quale lei ha espresso una posizione articolata, è tramontato, ma quello della libertà personale è un tema che resta più che mai in piedi. Cosa ha apprezzato della propo-

sta di legge presentata dal gruppo progressisti-federativo alla Camera?

Ho apprezzato il fatto che abbia preso una posizione esplicita sul tema della libertà personale, confermando una perplessità che io ho da almeno due anni. L'«Unità» ricorderà — nel novembre scorso pubblicò alcuni stralci della mia «Lettera ad un Procuratore della Repubblica» e della risposta ad essa di Saverio Borrelli. Mi domandavo allora e mi chiedo ancor più ora: per ristabilire alcuni principi costituzionali fondamentali, quali efficienza, trasparenza e legalità, non c'è il pericolo di dover pagare un prezzo troppo elevato rispetto ad altri principi costituzionali, altrettanto fondamentali, tra cui quello della libertà personale? Te-

mo cioè che ci sia una generalizzazione dell'utilizzo della custodia cautelare come strumento ordinario per le indagini.

Il disegno di legge dei progressisti in che misura dà una risposta?

In una misura molto valida, perché rende esplicita una serie di affermazioni che però in realtà avrebbero già dovuto essere evidenti nell'attuale testo della norma sulla libertà personale contenuta nel codice di procedura penale. Pensi, ad esempio, all'impossibilità di utilizzare il rifiuto di confessare o di rendere dichiarazioni come coefficiente di inquinamento delle prove.

Vuol dire che finora in alcuni casi si è violato il diritto dell'imputato al silenzio?

Quello al silenzio è un diritto costituzionale talmente importante da essere uno dei primi aspetti del principio di difesa. Allora, ribadire per legge che il silenzio — e cioè il non accusare se stessi o altri — non possa essere utilizzato nell'ottica dell'inquinamento delle prove è quindi per l'applicazione della custodia cautelare mi pare sacrosanto. Tutto questo però — e arrivo alla risposta — mi porta a pensare che se c'è stato bisogno di riaffer-

mare tale principio per legge, evidentemente prima d'ora forse i magistrati non lo avevano tenuto così presente.

Insomma, lei pensa che in questi infuocati anni di inchieste giudiziarie qualcosa che non andava da questo punto di vista ci sia stato?

Io sono convinto che in questi ultimi due anni, al di là delle motivazioni formali, ci sia stato un utilizzo generalizzato a questi fini della custodia preventiva...

E però, avvocato, questi sono stati proprio gli anni in cui è stato squarciato il velo del sacramento nascondeva Tangentopoli...

Guardi, io sono il primo a rendermi conto che in quella situazione di emergenza, riconosciuta da tutti, se non si fosse usato questo sistema, Tangentopoli non sarebbe stata scoperta. Il problema resta, però. Ed ora ho paura che questo sistema diventi abituale.

E diventi una perenne minaccia alla libertà personale?

Proprio così... Non vorrei, insomma, che a questo punto ci si addeguasse ad un metodo di indagini contrassegnato dalla facilità di ricorrere alla custodia preventiva per ottenere una confessione o quella che io chiamo «la delazio-

ne penale obbligatoria».

Però voi avvocati non vi lamentate e quando lo fate in genere i tribunali del riesame e la Cassazione vi danno torto...

L'obiezione prova torto: da un lato, quando il cliente è in carcere, si cerca di risolvere le cose il più presto possibile, magari con una «trattativa» con il Pm; da un altro lato, siamo poi così sicuri che soprattutto il Gip e il tribunale del riesame, ma qualche volta anche la stessa Cassazione, siano stati veramente «terzi» rispetto all'ottica del Pm, in questo periodo?

A proposito del Giudice per le indagini preliminari, il disegno di legge progressista stabilisce che il Pm gli invii anche gli argomenti a difesa dell'imputato...

Gustissimo; ed è altrettanto giusto che il Gip debba fornire esplicitamente anche le ragioni per le quali ritiene inidonee tutte le altre misure, come quella degli arresti domiciliari o delle interdizioni. Ma anche questo non doveva già essere implicito nella cultura della libertà?

Avvocato, torniamo al decreto Biondi. Recentemente il Sole 24 ore, così titolava un suo articolo: «Confesso l'errore, ma non mi pento». Cioè?



Giovanni Flick

I POPOLARI.

Altolà di Mattarella «Con questo governo non si collabora»

«Non è stato un congresso, ma una vera occupazione». Sergio Mattarella dà un giudizio duro sulle assise del Ppi. De Mita, dice, non ha direttamente contribuito alla sconfitta di Mancino, ma i suoi amici, d'accordo con quelli di Buttiglione, sì. «La collaborazione con il governo è un limite invalicabile». L'errore determinante delle dimissioni di Martinazzoli. La sinistra non esiste più e non per l'esito del congresso. La battaglia continua.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Sergio Mattarella è stato uno dei protagonisti del primo congresso del Ppi, appena conclusosi. Uno di coloro che si sono spesi per la candidatura di Nicola Mancino contro quella di Rocco Buttiglione: «Me ne assumo tutte le responsabilità», aveva detto ai delegati della sinistra. Sabato si è dimesso dal *Popolo*: «È stata un'esperienza bellissima, per merito dei giornalisti. Ma ho dovuto lasciare il giornale perché Buttiglione possa scegliere senza ingombri: la linea del giornale, infatti, è espressione diretta del segretario. Con cui, come è ovvio, non sono in sintonia».

Gabriele De Rosa ha detto: «Non c'è stato un congresso». E così?
È vero, più che un congresso si è trattato di una vera occupazione, come quella di un Paese straniero, per il clima d'intolleranza che si è creato, per le affermazioni fatte, per il modo con cui si è proceduto, per gli slogan urlati.

E ora cosa succederà? Buttiglione come si muoverà, sarà sensibile ai richiami ricevuti dal centro destra?

Vedremo. Certo è che se guardiamo al plauso, alle dichiarazioni arrivate da Forza Italia, da Michellini e da altri che già prima tifavano per Buttiglione, bisogna dire che nel congresso si è determinata una svolta a destra. Buttiglione lo nega, riafferma l'equipollenza tra destra e sinistra in base alle convenienze programmatiche. Ma il problema è capire cosa rappresenta la cultura che ha prevalso: a noi preoccupano molto le venute

integraliste già manifestatesi. C'è il rifiuto della cultura dell'incanto, che viene bollata come consociativismo; e quindi c'è un interrogativo sulla laicità dell'impegno politico. E c'è anche la preoccupazione sul destino della linea espressa dall'assemblea costituente sull'idea di un centro alternativo alla destra e alla sinistra, sull'incompatibilità con il governo, che molti collaboratori di Buttiglione, penso a Formigoni, non condividono.

La vittoria di Buttiglione di cosa è il prodotto?

Certamente lo ha avvantaggiato il fatto di correre da solo per alcuni mesi. Ma per questo colpisce che abbia ottenuto solo poco più della metà dei consensi (56% ndr), il che dimostra che il partito è spaccato. Ma c'è da segnalare anche che tra chi lo ha sostenuto, oltre a degnissime persone che appartengono a una cultura moderata - che nella Dc c'è sempre stata - ce ne sono anche altre di terza e quarta fila della vecchia Dc, come si può vedere dalla composizione del consiglio nazionale, presenze peraltro già estromesse dal Ppi, che hanno votato e operato per Forza Italia.

Buttiglione ha vinto forse anche per certi errori commessi dalla sinistra.

Che stato sempre convinto della candidatura Mancino e i risultati lo confermano. Per i timori che ho espresso avevamo il dovere di tentare di vincere, offrendo una soluzione unitaria. Mancino era stato eletto all'unanimità capo dei senatori, era sganciato dalle aree

Pannella eletto alla guida dei club

Marco Pannella è stato eletto presidente del suo Movimento del club Pannella-Riformatori, dalla costituzione del movimento conclusasi ieri. La costituzione ha eletto presidente Pannella, «unico candidato», con 240 voti. L'assemblea ha inoltre votato per indicare i componenti della segreteria e del consiglio generale. La segreteria è composta da Adalberto Amendola, Rita Bernardini, Max Bruschì, Benedetto Della Vedova, Alessandro Onofri, Vittorio Pezzuto e Paolo Radivo. Il Consiglio generale è formato da 50 membri. In mattinata la Convenzione aveva approvato lo statuto con 257 voti favorevoli, otto contrari e 16 astenuti. Taradash ha riconfermato la strategia della creazione di un «nuovo partito riformatore» che avvii insieme a Forza Italia la rivoluzione liberale.

PIÙ ESTREME, MA CONTEMPORANEAMENTE era il garante della linea emersa all'assemblea costituente. Il Nord, dopo un'indubitabile opera di convincimento, ha votato compatto per Mancino. Invece è mancato il consenso, dato per scontato, di alcune regioni meridionali. Che, viceversa, se fosse stato confermato avrebbe consentito a Mancino di vincere.

Ma, come è anche emerso in una riunione notturna dei delegati della sinistra, Mancino appariva come espressione del vecchio apparato.
La linea è più importante delle persone: non si può fare solo una battaglia d'immagine, ma anche di linea politica. E l'andamento del voto dimostra che per lui ha votato chi tiene di più alla linea espressa dall'assemblea costituente. Noi comunque saremo stati anche ingenui e disorganizzati, ma

abbiamo rispettato l'autonomia dei delegati. Tranne la riunione di giovedì notte, per decidere di lanciare la candidatura di Mancino, non abbiamo mai tallonato i delegati, non li abbiamo stratonati, lasciando la più ampia libertà. Questo, a conti fatti, lo abbiamo pagato, ma non credo che sia stato un errore.

E se aveduto scelto prima il vostro candidato?
Non voglio negare errori della sinistra. Ma sono errori che nascono da prima che si dimettesse Martinazzoli. Dimissioni peraltro determinanti, perché hanno posto il partito all'improvviso di fronte ad un enorme problema, quando già Buttiglione era in pista. Certo, poi abbiamo perso tempo a definire una candidatura alternativa.

E la sinistra che farà ora?
La sinistra non esiste più, ma non per come si è concluso il congresso.

L'ex direttore del Popolo: «Lascio, non sono in sintonia»
«Non è stato un congresso, ma una occupazione del Ppi»



Marco Lanni

Rocchetta a Bossi «Priva la Lega della democrazia»

Franco Rocchetta, presidente federale della Lega Nord e sottosegretario agli Esteri, in una intervista trasmessa da «Studio Aperto» ha definito il congresso della Lega «una festa che si è svolta a Padova un «congresso prefabbricato, offrendo e garantendo posti di sottogoverno». «Bossi - ha aggiunto - si è dovuto precipitare in elicottero per pilotare, inquinare la finale di questo congresso». Un comportamento che, secondo Rocchetta «conferma la grande debolezza politica di Umberto Bossi». «Si è voluto trasformare la Lega - ha detto ancora Rocchetta - in un partito come quelli dell'Europa orientale. Una forza politica che rinnega la democrazia si scava la propria fossa».

Napoli, Cozzolino segretario provinciale Pds

Andrea Cozzolino, 31 anni, è il nuovo segretario provinciale di Napoli del Pds. È stato eletto alla seconda votazione del comitato federale, alla presenza di 131 componenti, totalizzando 73 preferenze. All'altro candidato, Guglielmo Allodi, sono andati 54 voti. Coordinatore della campagna elettorale del sindaco Bassolino, Cozzolino è stato segretario cittadino del Pds e responsabile per il Mezzogiorno della Fgci. «È con una straordinaria apertura alla società che assumo questa responsabilità» ha affermato il neo-eletto.

Pds-ambasciatori Precisazione della Querchia

In merito ad alcune immagini del ricevimento offerto dal segretario del Pds Massimo D'Alema ai capi delle delegazioni diplomatiche in Italia pubblicate dall'*Espresso*, l'ufficio stampa del Pds precisa, in una nota, che era presente per gli Stati Uniti il sig. James Creagan, «Ministro Consigliere incaricato per gli affari politici». Ricordando che nel commento al servizio fotografico era stato detto: «l'ambasciatore americano snobba l'appuntamento e ci spedisce il suo addetto commerciale», la nota osserva che «in termini giornalistici, anche se poco diplomatici, si tratta del «numero due» dell'ambasciata statunitense». Il Pds ricorda inoltre che l'ambasciatore Usa in Italia, Bartholomew, aveva «invitato a colazione, nella sua residenza, D'Alema due giorni prima del ricevimento a Villa Miani».

Del resto chiamare sinistra l'area che si è espressa intorno alla candidatura Mancino è improprio: per esempio Jervolino non ha mai fatto parte della sinistra Dc. Diciamo che quelli che hanno combattuto la linea Buttiglione continueranno a farlo con la loro presenza nel partito, in minoranza e in opposizione; sperando che venga rispettato lo spazio, come è sempre stato nella Dc. Ed è proprio rispetto a questo, agli spazi per tutti di esprimersi, che sono allarmato: non è un caso che persone vicine a me, Bodrato, Bindi, Jervolino, Andreatta, con manovre sotterranee e grazie al sistema del panache, siano state estromesse dal consiglio nazionale, con un'operazione da pulizia etnica. Questo stride non poco con l'invito ufficiale di Buttiglione alla collaborazione.

Quale ruolo ha svolto De Mita in questa vicenda?

Non credo che De Mita abbia operato contro Mancino. Ma so che la Campania ha orientato il congresso per la segreteria e il consiglio nazionale e so anche che molti dei suoi amici hanno dimostrato un'attenta operatività con quelli di Buttiglione.

In queste condizioni è possibile ricreare la spaccatura creatasi nel Ppi?
Una cosa è dimettersi, come ho fatto io da *Il Popolo*, altra cosa è andar via. Non c'è una volontà di scissione. Bisogna stare dentro e tenere uniti coloro che hanno creduto alla linea emersa dall'assemblea costituente.

E se Buttiglione sterrasse decisamente a destra, verso la maggioranza governativa?
Ci sono punti invalicabili. E la collaborazione con questo governo, per la logica e la filosofia che Forza Italia rappresenta, è uno di questi.

Non credo che De Mita abbia operato contro Mancino. Ma so che la Campania ha orientato il congresso per la segreteria e il consiglio nazionale e so anche che molti dei suoi amici hanno dimostrato un'attenta operatività con quelli di Buttiglione.

In queste condizioni è possibile ricreare la spaccatura creatasi nel Ppi?

Una cosa è dimettersi, come ho fatto io da *Il Popolo*, altra cosa è andar via. Non c'è una volontà di scissione. Bisogna stare dentro e tenere uniti coloro che hanno creduto alla linea emersa dall'assemblea costituente.

E se Buttiglione sterrasse decisamente a destra, verso la maggioranza governativa?

Ci sono punti invalicabili. E la collaborazione con questo governo, per la logica e la filosofia che Forza Italia rappresenta, è uno di questi.

Non credo che De Mita abbia operato contro Mancino. Ma so che la Campania ha orientato il congresso per la segreteria e il consiglio nazionale e so anche che molti dei suoi amici hanno dimostrato un'attenta operatività con quelli di Buttiglione.

In queste condizioni è possibile ricreare la spaccatura creatasi nel Ppi?

Una cosa è dimettersi, come ho fatto io da *Il Popolo*, altra cosa è andar via. Non c'è una volontà di scissione. Bisogna stare dentro e tenere uniti coloro che hanno creduto alla linea emersa dall'assemblea costituente.

E se Buttiglione sterrasse decisamente a destra, verso la maggioranza governativa?

Ci sono punti invalicabili. E la collaborazione con questo governo, per la logica e la filosofia che Forza Italia rappresenta, è uno di questi.

IL MAROCCO DELLE CITTÀ IMPERIALI

PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 16 maggio e 6 giugno. Da Milano e Verona il 4 luglio e 5 settembre. Trasporto con volo speciale

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: maggio e giugno lire 1.223.000 - luglio lire 1.132.000 - settembre lire 1.215.000.

Itinerario: Italia - Marrakech (Casablanca) - Rabat - Meknes - Fes - Marrakech - Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria (4 stelle), la pensione completa escluso l'ultimo giorno (mezza pensione), i trasferimenti interni con pulman privato, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di un accompagnatore di lingua italiana in Marocco. (Possibilità di prolungare il soggiorno di una settimana ad Agadir o Marrakech su richiesta).

VIAGGIO IN INDIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 5 maggio, 25 agosto e 12 settembre.

Trasporto con volo di linea

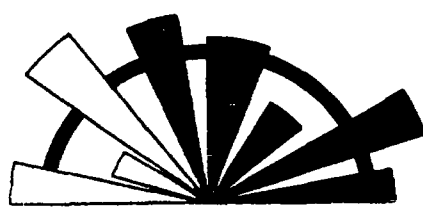
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione L. 2.700.000

supplemento partenza da altre città L. 200.000

Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarh-Ranakpur-Monte Abu-Ahmedabad-Bhavnagar-Palitana-Bombay-Elephanta-Bombay/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.



VIAGGIO IN VIETNAM

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 7 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione Settembre: L. 4.360.000. - supplemento partenza da altre città L. 150.000

Itinerario: Italia/Hong Kong/Ho Chi Minh Ville-Nha Trang-Quynon-Danang-Hué-Hanoi-Halong-Hanoi-Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali vietnamite.

l'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO VIA CASATI 32 TEL. 02/874810-844 FAX 02/8748277 TELEX 333257

TUNISIA ISOLA DI DJERBA

PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano Bologna e Verona il 17 luglio 4 settembre e 9 ottobre

Trasporto con volo speciale

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione luglio e settembre L. 962.000 - ottobre lire 805.000

Settimana supplementare: luglio e settembre lire 566.000 - ottobre lire 405.000

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso il Club Oamant (3 stelle), la pensione completa (prima colazione e pranzo al buffet, cena servita ai tavoli). Per i bambini dai 2 agli 8 anni riduzione del 50% sulla settimana supplementare. Il villaggio si affaccia sulla spiaggia di sabbia attrezzata. A disposizione degli ospiti la piscina, campi da tennis, ping pong e campo di bocce. Miniclub per i bambini. Animazione diurna e serale

IL SOGGIORNO IN SARDEGNA A PORTO CONTE

PARTENZE DI GRUPPO

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti) Su richiesta la settimana supplementare.

Quota di partecipazione settimanale dal 18 giugno al 2 luglio lire 818.000 - dal 2 luglio al 30 luglio lire 850.000 - dal 30 luglio al 6 agosto lire 865.000 - dal 6 al 13 agosto lire 1.235.000 - dal 6 al 20 agosto lire 2.470.000 (15 giorni-14 notti) - dal 13 al 20 agosto lire 1.235.000 - dal 13 al 27 agosto lire 2.100.000 (15 giorni - 14 notti) - dal 20 al 27 agosto lire 865.000 - dal 27 agosto al 17 settembre lire 818.000 - dal 17 settembre al 1° ottobre lire 585.000

La quota settimanale comprende: la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Villaggio di Porto Conte (4 stelle), la pensione completa con le bevande incluse ai pasti, la tessera club in omaggio che include l'animazione con lezioni collettive di tennis, nuoto, windsurf, aërobica, danza, canoa, torme, spettacoli serali e minigolf. Il villaggio è situato ad otto chilometri da Alghero (il pulman di linea collega l'albergo alla città) e a 12 chilometri dall'aeroporto. È immerso in una bella pineta, a disposizione degli ospiti la spiaggia privata attrezzata, due piscine con acqua di mare (una per bambini) miniclub per i bambini e parco giochi attrezzato.

Su richiesta, con supplemento, il volo di linea per Alghero da Milano o Bologna

CUBA. SOGGIORNO AL MARE A VARADERO

MINIMO 20 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 27 agosto e il 1° ottobre

Trasporto con volo Air Europe

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione L. 1.460.000.

Tasse di ingresso a Cuba L. 25.000

Settimana partenza da Roma lire 175.000

Supplemento supplementare (facoltativo) lire 385.000

Supplemento camera singola lire 134.000

Itinerario: Italia/Varadero/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Club Caleta (3 stelle), la mezza pensione.

LA MORTE DI SAJA.

L'uomo dell'Antitrust Un giurista contro i monopoli

È morto ieri a Civitavecchia, in seguito ad un attacco cardiaco che lo aveva colpito mentre era in villeggiatura, il presidente dell'Antitrust, Francesco Saja. Già presidente della Corte costituzionale, si era sempre contraddistinto per la sua posizione molto indipendente. Nel suo ultimo lavoro si era impegnato soprattutto per introdurre nel nostro paese una cultura delle regole antimonopolio. Oggi la camera ardente nel palazzo della Consulta.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il presidente dell'Antitrust, Francesco Saja, è scomparso ieri mattina all'ospedale di Civitavecchia, dove era stato ricoverato al reparto di rianimazione in seguito ad un attacco cardiaco che l'aveva colpito mentre era in villeggiatura a Santa Marinella. La camera ardente sarà allestita oggi nel palazzo della Consulta in piazza del Quirinale a Roma, dalle 17.00 alle 20.00. Saja è stato il primo presidente dell'Antitrust, ovvero l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, organismo che è stato istituito per la prima volta in Italia con la legge n.287 del 1990. Una normativa che ha introdotto le disposizioni per difendere la libera concorrenza tra imprese e impedire monopoli e cartelli dominanti. L'Autorità preposta ai controlli su tale materia dura in carica sette anni, senza possibilità di riconferma del mandato. I vertici, il presidente più altri quattro rappresentanti, sono nominati d'intesa dai presidenti della Camera e del Senato e viene scelto tra persone di notoria indipendenza che abbiano ricoperto incarichi istituzionali di responsabilità e rilievo.

È appunto il caso di Saja che in passato era stato giudice costituzionale, poi presidente della Consulta per tre anni e poi riconfermato per ulteriori sei mesi. Il risultato più eclatante durante la sua presidenza è stato quello di avere eliminato il grosso arretrato di procedimenti pendenti (erano circa 2.000), e di aver riportato il lavoro della Corte ad un ritmo di normalità. Per considerazione generale la sua è stata una presidenza «forte» e di notevole apertura su terreno del diritto costituzionale. Il suo nome è legato a sentenze importanti in materia sociale e di diritto di famiglia, oltre che alla famosa sentenza Rai del 1988 sulla legge Berlusconi. Una sentenza che dette il via al dibattito e alla legge Mammì.

Si era sempre caratterizzato per una posizione molto indipendente. Saja insieme al garante per l'editoria, Giuseppe Sattaniello, avrebbero dovuto far parte di diritto - secondo il progetto di Berlusconi - dell'alto comitato di vigi-

lanza sul nodo del conflitto d'interessi che coinvolge il presidente del Consiglio in quanto proprietario della Fininvest.

La sua prima conferenza di bilancio l'ha fatta nel 1991, dopo un anno di vita dell'Autorità. I primi quattro mesi avevano dovuto lavorare in un sottoscandalo del ministero dell'Industria, prima di guadagnare un sede. Senza che questo abbia impedito all'Autorità di esaminare oltre 200 operazioni di concentrazioni, anche in questo caso senza lasciare arretrati. Ma il maggior impegno di Saja è stato quello di lavorare per fondare una cultura dell'antitrust in Italia. Cosa non semplice e non facilmente trapiantabile di colpo dalle esperienze estere, in un paese che non aveva, e non ha tutt'ora, una cultura delle regole antimonopolio. In coerenza con questo impegno la posizione assunta dall'Antitrust sulle privatizzazioni, sostenendo che non si può privatizzare senza liberalizzare. Nella sua seconda relazione annuale Saja ha sostenuto infatti che il processo di dismissione delle aziende pubbliche dovrebbe prevedere, come avviene in altri paesi, «una partecipazione sostanziale dell'organo di tutela della concorrenza relativamente ai procedimenti di privatizzazione». In quella stessa occasione, si era nel maggio di quest'anno, Saja si è soffermato anche sui possibili conflitti tra il ruolo di Berlusconi-imprenditore e Berlusconi-presidente del Consiglio. In particolare ha mosso in risalto l'affermazione di Scalfaro: «Il garante sono io». «Non mi sembra affatto un'affermazione vuota - aveva detto Saja - dal momento che il presidente della Repubblica può non firmare i provvedimenti dell'esecutivo che non ritiene idonei». Maggiori perplessità le aveva espresse sull'attività dei tre «saggi». «Non so cosa possono fare... Certamente dovrebbero creare una barriera, una limitazione tra attività pubblica e attività privata». Sui controlli il suo parere era certo: «Il presidente del Consiglio è solo uno dei ministri e su questi c'è una funzione ispettiva del Parlamento, del presidente della Repubblica, del giudice penale».

Compiti e poteri dell'Autorità che tutela il mercato

L'Antitrust - l'Autorità garante della concorrenza e del mercato - è stata istituita dalla legge n. 287 del 1990. La durata in carica dei membri dell'organismo - scelti d'intesa dai presidenti delle Camere - è di sette anni e non è possibile la riconferma. L'Autorità verifica le infrazioni alle norme sulla tutela della concorrenza e del mercato e può procedere d'ufficio ad indagini conoscitive. Accertata l'infrazione da parte di imprese o di enti, l'Antitrust fissa il termine per l'eliminazione delle stesse violazioni. In caso di violazioni gravi può essere comminata una sanzione pecuniaria non inferiore all'1% e non superiore al 10% del fatturato realizzato da ciascuna impresa o ente nell'ultimo esercizio. Le operazioni di concentrazione (per giri d'affari superiori ai 500 milioni) devono essere preventivamente comunicate all'Antitrust. Se l'Autorità ritiene che l'operazione debba essere vietata avvia la relativa istruttoria entro 30 giorni dalla notifica.



L'ex presidente della Corte costituzionale Francesco Saja

Archivio Unità

Quel severo no a Craxi sul «decreto Berlusconi»

PAOLO BARONI

ROMA. «Io non ho mai urlato in vita mia. Quello che ho dovuto fare l'ho sempre fatto in silenzio, ma con estrema fermezza». È vero, Saja non ha mai «urlato»: «a mio sommo avviso», usava ripetere spesso forse con eccessiva modestia. La sua però è stata una presenza costante, severa. E per lui, in certi casi, hanno «urlato» le sentenze. Molte delle quali particolarmente scomode per gli alti poteri della Repubblica.

Francesco Saja era nato 79 anni fa a Rometta, in provincia di Messina. Si era laureato giovanissimo in Giurisprudenza e sempre giovanissimo era entrato in Magistratura. Molti gli incarichi di rilievo assunti in quasi mezzo secolo di carriera togata: membro del Consiglio superiore della magistratura, e poi delle Commissioni per la riforma del codice di procedura penale e del codice civile; e ancora presidente della Commissione centrale delle imposte, presidente della

Commissione per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e capo dell'Ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia.

È avvocato generale della Corte di Cassazione il 14 ottobre 1981 quando, con una votazione plebiscitaria, viene eletto (per la prima volta senza bisogno del ballottaggio) giudice della Corte Costituzionale. Della Consulta diverrà presidente sei anni più tardi, nel giugno '87. Anche in questa occasione la sua nomina è frutto di una novità: si tratta del primo presidente della massima autorità giudiziaria eletto dalla Magistratura. Poi al termine di questo importantissimo mandato, un altro incarico di grande rilievo: nell'autunno dell'89 Saja viene indicato da Spadolini e Nilde Iotti quale presidente dell'Antitrust, l'autorità garante del mercato e della concorrenza nata da poco.

Gli anni alla Consulta

Sono però gli anni passati alla

Corte Costituzionale gli anni più importanti della sua vita di magistrato. Il riferimento è a sentenze di grosso rilievo politico e, soprattutto, sociale; ma anche all'impulso dato ai lavori della Corte che nel breve volgere di un anno, tra l'87 e l'88, arriverà a risolvere oltre 3500 cause, azzerando in pochi mesi un arretrato imponente. «La prima questione che trattai, dopo l'elezione a presidente, - dichiarò non senza stupore in una intervista al nostro giornale - risaliva al '77, a dieci anni prima». Quel risultato lo portò subito alla ribalta della cronaca, ed i giornali dell'epoca non mancarono di sottolineare come questa efficienza insolita per una istituzione pubblica, in prospettiva, avrebbe potuto creare non pochi conflitti con governo e Parlamento.

«Noi speriamo di costituire uno stimolo - spiegò Saja - Ogni istituzione ha senso se tutela i cittadini. Noi lo abbiamo sentito come un dovere: l'esempio doveva partire da noi, essendo noi l'istanza di giustizia più alta». E così è stato: per la

sentenza sul sistema televisivo, come per le tante sentenze in tema di rapporti di lavoro e di trattamenti pensionistici. «Dovrebbe essere maggiormente attuato un principio che sta alla base della Costituzione: il principio della solidarietà - ha affermato più volte - Vorrei più solidarietà, più comprensione delle esigenze umane». Per questo, aggiungeva poi, «abbiamo fatto cadere norme ingiustamente restrittive, altre ne abbiamo eliminate, di discriminatorie, inique. Ecco: più d'ogni altra cosa, la Corte è orgogliosa di aver provocato una maggiore apertura nel campo del diritto del lavoro».

Il no al decreto Berlusconi

Quindi l'informazione e la giunta del sistema televisivo italiano, altra «battaglia» importantissima. Saja, assieme al giudice Ugo Spagnoli, fu infatti l'artefice di una sentenza che fece storia: bocciò la «legge Berlusconi», con cui Craxi aveva permesso il ripristino delle trasmissioni delle reti Fininvest

oscurate in mezza Italia dai pretori, e con quella sentenza obbligò il governo a varare quella riforma del sistema tv che l'Italia attendeva ormai invano da più di dieci anni. Il Parlamento varò la legge Mammì, con la sanzione del duopolio Rai-Berlusconi. Non era forse la legge che Saja e Spagnoli auspicavano, ma almeno qualcosa era stato fatto.

L'accusa lanciata allora da Saja era bruciante e ancora pienamente valida oggi. «La Corte - spiegò in una intervista del febbraio '89 - ha rilevato che l'attuale sistema non è sufficiente ad assicurare il pluralismo voluto dall'articolo 21 della Costituzione. E questo anche a causa della mancanza di trasparenza degli assetti proprietari delle imprese di comunicazione, di una assenza di una disciplina della pubblicità, nonché della possibilità di posizioni dominanti di singoli gruppi. E la pubblicità, in particolare, con i suoi alti proventi, può condizionare, nell'attuale situazione, il pluralismo in materia».

«Berlusconi non può avere tre reti. Buttiglione? Non credo al rischio d'un craxismo clericale»

D'Alema: «Proporremo un vero blind trust»

«Incalzeremo Berlusconi prima di tutto su due questioni: un vero blind trust, non quello che ha proposto lui, e una nuova normativa per l'informazione che elimini il caso inaudito di un capo del governo che possiede tre reti tv». D'Alema non vuole alzare il tono della «propaganda», ma fermare lo strapotere del Cavaliere. Alla Festa dell'Unità di Livorno: «Buttiglione? Non credo possibile una specie di craxismo clericale, indifferente ai contenuti...».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

LIVORNO. Berlusconi è isolato, e all'opposizione non serve tanto alzare il tono della voce, fare propaganda, ma incalzarlo nel paese e in Parlamento, ottenendo un ridimensionamento del suo strapotere. Attaccando soprattutto su due punti: la separazione vera dei suoi interessi privati dal ruolo di governo, e una seria riforma delle norme sul sistema di informazione. Massimo D'Alema, ieri pomeriggio a Livorno per un lungo botta e risposta in piazza, alla Festa dell'Unità, e

poi alla sera a Viareggio, in un faccia a faccia con Fausto Bertinotti alla Festa di Rifondazione comunista, ha insistito su questi punti. Perché l'opposizione non presenta, ora che Berlusconi vacilla, una mozione di sfiducia? «Potremmo ottenere il risultato opposto. Se Fini e Bossi poi rivoltano la fiducia, il governo si rafforzerebbe. Il punto è trovare intese vincenti in Parlamento, e far crescere l'opposizione nel paese. Poi Berlusconi cadrà come una pera cotta».

D'Alema ha negato che le bordate maggiori contro il governo vengano dalla Lega. «Certo, se i Bossi critica il blind-trust all'italiana proposto dal Cavaliere, questo fa più notizia. Ma noi avevamo detto che si trattava di un'idea confusa e inaccettabile subito. Prima di Bossi». Per D'Alema, comunque, non si può negare l'isolamento di Berlusconi. «Lo attaccano i giornali e parti della sua stessa maggioranza. La nostra voce forse si sentirebbe di più se protestassimo da soli. Ma io preferisco far parte di un coro più ampio. Questo governo finora non ha ottenuto alcun significativo successo. Persino Fini ora ha dichiarato che non si sente vincolato per la posizione che sosterrà nel dibattito di martedì».

«Craxismo clericale?»

È il giorno in cui il presidente del Consiglio dovrà spiegare le posizioni assunte in questi giorni su delicatissimi aspetti istituzionali come il rapporto con la magistratura e la tanto discussa «cena di Arco-

re». È stato quell'incontro tra ministri e avvocati di manager Fininvest ricercati dagli inquirenti a far esplodere la questione del contratto di interessi, affrontata poi da Berlusconi con un nuovo clamoroso errore nei rapporti col Quirinale. «Ma la questione vera - ha affermato D'Alema - non è quella di un sistema più o meno credibile di controlli, ma quella della proprietà. Non è ammissibile che il capo del governo sia proprietario di tre reti televisive. Questo non avviene in nessun paese democratico del mondo». Dunque i punti di attacco saranno due: un vero blind-trust, e una nuova normativa sull'informazione e l'emittenza radiotelevisiva che elimini questa anomalia. «Se coglieremo questi risultati, e Berlusconi tra qualche mese sarà realmente indebolito, sarò soddisfatto anche se Maroni dirà che il merito è tutto suo...».

Craxismo clericale?

Non potevano mancare domande sull'elezione di Rocco Buttiglione alla segreteria del Ppi, sui futuri

rapporti tra sinistra e popolari. «Ho fatto il tifo per Giovanni Bianchi - ha detto D'Alema - perché mi sembrava il candidato con la maggiore impronta del rinnovamento della tradizione cattolico democratica». Tuttavia il segretario del Pds ha affermato di aspettare Buttiglione «alla prova dei fatti». «Non credo che ci sia spazio - ha affermato ancora - per un partito clericale moderato che pretenda di sopravvivere sul pendolarismo tra destra e sinistra. Insomma, un craxismo clericale? Non ha spazio, non ha futuro».

L'ago della bilancia

Già Martinazzoli e Segni, del resto, hanno guadagnato poco in termini politici dall'ambizione di fare «l'ago della bilancia». «Noi comunicheremo i popolari per creare le condizioni di un dialogo tra i progressisti e i cattolici democratici, e con altre forze laiche del centro moderato. Buttiglione troverà in noi interlocutori attenti, ma anche una forza decisa a non consentire



Massimo D'Alema

ambiguità e tatticismi. Perché si può e si deve mettere alle strette Berlusconi».

D'Alema, ad una domanda sull'idea di un inedito centro sinistra lanciata da Veltroni, ha preferito sottolineare la novità della formula che indica l'esigenza di una «coalizione dei democratici». «Al tempo del centro sinistra c'era ancora la Dc, e si trattava del centro che allargava ad una parte della sinistra

l'area del governo. Oggi la Dc non c'è più. E si tratta di costruire su basi nuove il polo capace di sostituirsi a quello delle destre. Abbiamo perso perché sinistra e centro si sono presentati divisi. Il problema è del tutto nuovo...».

E Gallipoli? Davvero diventerà un nuovo centro della politica italiana, dopo Capalbio, come «seno» tra il serio e il faceto molti giornali, visto che la cittadina pugliese è frequentata tanto dal segretario del Pds che da quello del Ppi, Rocco Buttiglione? «È vero che c'è un certo turismo progressista che ora è incrinato», ha scherzato D'Alema. Ricordando anche come il collegio pugliese non fosse molto ambito da altri candidati progressisti perché poco sicuro. Generosi applausi, dunque, quando ha ricordato che la Quercia è passata dal 23 al 40 per cento. «Quanto a Buttiglione, è vero che ha l'ombelone vicino al mio. Finora, quando ci è capitato, abbiamo sempre discusso di filosofia. Ora ci toccherà parlare di politica. E vedremo come se la caverà...».

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO. Colloquio con l'ottantasettenne geniale architetto e designer
Lo spettro delle sue ricerche va dalla grafica alla didattica

Bruno Munari

MILANO. «Ormai nella Civiltà del Fatturato i computer hanno mangiato tutte le vocali delle persone. I computer hanno fretta. Il mio nome è ormai BRN, il mio cognome MNR, si fa più presto. Molta gente nel prossimo futuro metterà nomi in questo modo alla prole: LFL è carina, mentre BTTS è troppo serio. Studiano il teorema di PTGR, studiano anche DNT, LNRD, MCLNGL e le loro pitture, di arte moderna conoscono PCSS, KL, MTSS, MINDRN, BLL, ecc. In vacanza vanno a SHR-LNK con la KLM nel mese di GGN detto anche sesto mese. Al ritorno troveranno i loro amici XSK, LFL, BRZ, TTN, ZGZT e anche Giambattista: Pistola di Canzo il quale non vuole che gli strappino le vocali...». Ecco, l'intervista può cominciare così, come un gioco, senza pensarci troppo, perché pensare - ah ah! - confonde le idee... Oppure, perché no?, può cominciare con la domanda: quanto pesa un litro di metri? «Vede, vede che in conclusione viene fuori il titolo al suo articolo? Vede che la fine diventa inizio? Andai in una scuola, e a un certo punto mi dissero: proponga lei un gioco ai bambini. E io chiesi: chi sa dirmi quanto pesa un litro di metri? Un bambino mi guardò, fece una smorfia con la bocca e disse: ma non si può... E perché no? La tua mamma ce l'ha un metro? Sì, rispose. E com'è? È una fettuccia lunga lunga, rispose. Bene, non possiamo infilare in una bottiglia da litro, e poi un'altra, e un'altra ancora, e vedere quanto pesano? Spalancarono gli occhi: è vero, è vero, ma allora anche... anche un metro di litri, e un litro di chili, e un chilo di metri...».

Sorride Bruno Munari, maliziosamente scuotendo il capo, come a dire: lo vede che tutto è possibile? Traccia lo schizzo di una farfalla, mi mostra un origami, cerca un libro in quel luogo di meraviglie che è il suo studio milanese. E a me viene spontaneo di pensare che questo è il nonno che ogni bambino vorrebbe avere, il maestro che ogni scolaro sceglierebbe, lo *shepa* da cui vorrebbe farsi condurre chiunque si avventuri nei labirinti della forma, del colore, della luce, del gioco ottico, dell'invenzione materica. È quello delle «macchine inutili» del 1930, quello dei «libri illeggibili» del '59, quello delle «artime meccaniche» del '51, quello delle «sculture da viaggio» del '58, quello delle «forchette animate», delle «strutture continue», della *flexy*, della lampada di maglia, delle «rose nell'insalatata», della «sedia per le visite brevissime», quello della grafica Einaudi, dei giochi didattici, dei libri per bambini, di cento altre invenzioni conosciute e replicate in tutto il mondo. Un folletto: così Dino Buzzati lo vedeva, anche felicemente. Architetto, designer, docente universitario, scrittore, persino cavaliere, a 87 anni suonati questo folletto dalla candida chioma (ma hanno età i folletti?) ha ancora voglia di inventare favole. «Crede voglia di non ce ne sia bisogno? Favole da farsi con ciò che i bambini conoscono, ma che valgono a scoprire cose nuove, aprire gli occhi, vedere altri mondi. Oggi tutti dicono che stiamo cambiando. Io mi illudo d'aver trovato l'inizio del vero cambiamento lavorando per i bambini. È l'unico possibile. Ma è un progetto a lungo termine...».

Non piace neanche a lei questo mondo, professore? Come le sembra il clima che si respira in questa Italia di fine secolo, e per giunta di fine millennio?

Pessimo. Siamo in discesa, c'è aria di disfacimento sociale. Individualismo, furbizia, tentativo continuo di fregare gli altri, senza pensare che gli altri siamo noi. Vedo aumentare i divieti e questo è un brutto segno. Non riusciamo neppure a comunicare: le parole assumono significati diversi a seconda di chi le usa. Metta intorno a un tavolo, che so..., un ingegnere,

uno sportivo, un bancario, un militare, e tiri fuori la parola «effetto». Per il bancario si tratterà delle cambiali, per l'ingegnere del risultato di un'operazione tecnica, per il calciatore di una traiettoria complicata, per il militare della divisa... Cambiamo parola, parliamo di «moduli»: per l'architetto sono gli elementi che compongono l'insieme, per l'artista sono i canoni, per l'impiegato delle poste sono gli stampati da «riempire», dirà proprio così, da «riempire», come se si dovessero trasformare in cartocci. L'altro giorno partecipavo

Carta d'identità
Bruno Munari è nato nel 1907 («all'improvviso, senza che alcuno mi avesse avvertito, mi trovai completamente nudo in piena città di Milano la mattina del 24 ottobre»). Architetto, designer, insegnante, sperimentatore di tecniche e materiali nel campo della comunicazione visiva, inventore geniale di fantasie plastiche e paradossi atmosferici, il suo lavoro è conosciuto e seguito in tutto il mondo. Esordì con i futuristi nel 1927. Lo spettro delle sue ricerche e delle sue invenzioni ha coperto un campo vastissimo: dal disegno alla fotografia, dalla grafica alla scultura, dalla didattica all'editoria. Ha pubblicato una sessantina di titoli, ha tenuto mostre in ogni continente, ha ricevuto premi e riconoscimenti prestigiosi. Per Einaudi ha curato la grafica editoriale, con Rodari ha disegnato per i bambini, per Danese ha inventato giochi didattici. Laboratori per l'infanzia (ma non solo per l'infanzia) che si ispirano al suo metodo di educazione all'immagine sono sorti in molti paesi. Fra i suoi libri vanno ricordati: «Arte come mestiere» (1966), «Artista e designer» (1971), «Da cosa nasce cosa» (1981), «Tanta gente» (1983), «Verbale scritto» (1992).

ad una riunione in un convento, e a un certo punto qualcuno domandò che cosa si voleva bere. Chiedemmo, e dopo un po' entrò un cappuccino che portava un vassoio. Ma io ho chiesto un caffè, non un cappuccino, disse... Risero, ma non tutti.

Le parole hanno sempre avuto significati diversi, importante è volersi comprendere.
Giusto, ma c'è questa volontà? Certe volte dietro le parole ci si nasconde. Tempo fa ho ricevuto dalla mia banca un testo informativo. Non si capiva nulla: carattere minuscolo, linguaggio oscuro, giustezza a tutta pagina fitta come una *texture*. Sono andato dal direttore e gli ho detto: senta, io sono un grafico e le assicuro che se dovessi fare un imbroglione farei così, è questo il modo per incantare la gente. Mi ha guardato: ma lei ha sempre voglia di scherzare... «Incastrare», ecco una parola da inserire se volessimo compilare un dizionario moderno della malavita. Ma anche un linguaggio pieno di citazioni dotte spesso maschera il vuoto, così come l'uso di materiali preziosi rivela che un artista non ha idee. Se una scultura è brutta, lo è anche se è fatta d'oro. Più le cose sono importanti, più dovrebbero essere definite in modo essenziale. I cinesi, il popolo forse più antico del mondo, la cui civiltà più di altre si avvicina all'essenziale, usano solo tre parole per descrivere l'infinito: «l'infinito non ha esterno». Che ne dice?

Occupiamoci di quella disciplina volatile che è lo stile, vuole? Nella sua vita e nel suo lavoro hanno avuto un posto centrale la fantasia, l'ironia, la levità. Personalmente ho sempre guardato a lei come a un fattore di



Il designer Bruno Munari, a lato alcuni suoi disegni

Giovanni Giovannetti

«Il mondo del Fatturato ci mangia le vocali»

Ottantasette primavere. E una voglia incredibile di fare, disegnare, scrivere, giocare, parlare scherzando con le parole e saltando tra i recinti dei concetti. Mi accoglie nel suo studio milanese, dalle parti della Fiera. Tira su le persiane con un'energia di ragazzo, e la luce invade uno stanzone pieno di libri, bozzetti, pic-

cole sculture talvolta enigmatiche, superfici ondegianti e corpi filiformi che calano dal cielo. Luogo di meraviglie. Tra le tante invenzioni di Bruno Munari c'è anche la «sedia per visite brevissime» realizzata da Zanotta nel 1988; ma il nostro colloquio dura a lungo, lieve e grave, scanzonato e amaro. Eccolo.

EUGENIO MANCA

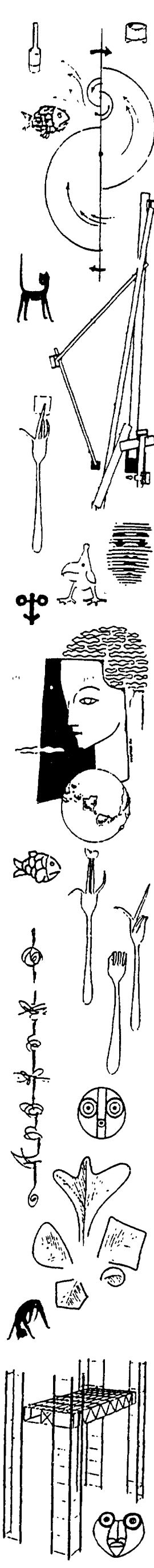
prodigi: un'ombra, un colore, un diverso angolo visuale, e tutto cambia. Qui c'è ben più che una tecnica: c'è una filosofia. Oggi sembra invece non esservi più spazio per la leggerezza, tutto è terribilmente pesante: le parole, le immagini, le metafore, tutto si adopererebbe la grazia. In Parlamento si aggirano ministri con mazze da baseball celate sotto le bretelle, ancora sudati dopo le risse televisive...

La volgarità e la violenza stanno condizionando i nostri comportamenti. Si è pesanti anche quando si vorrebbe essere gentili. Il direttore di una grande azienda, quando vuol fare un regalo, sceglie un oggetto d'argento: è prezioso, lucida, si vede nelle case dei ricchi. Nessuno fa un regalo «da niente». A me capitò, in Giappone, di ricevere in regalo un origami, un piccolo oggetto fatto di carta piegata e modellata. Me lo donò un uomo importante, e qualcuno mi confidò che per farlo, lui e la moglie avevano tolto al sonno alcune ore della notte... Si è violenti quando si uria, è vero, ma lo si è anche quando si tace. Si dice che le persone ben educate non interompano. Ma io penso che molti ben

educati non ascoltino neppure. Lasciano parlare per poter riprendere a loro volta. Prima finisci tu, prima ricominciano loro, ed esattamente dal punto in cui avevano interrotto, quasi che tu non abbia detto nulla. È un indizio sottile di arroganza, di disprezzo degli altri, forse perché in antico eravamo conquistatori. Conquistare significava imporre il proprio pensiero sopprimendo quello altrui. Fu così con Roma che soggiogò le colonie, fu così con l'America che disperse i pellerossa. Dall'Oriente ci vengono i segni di un'altra civiltà: ciascuno deve essere messo in grado di esprimere il proprio pensiero. È una ricchezza per tutti, per l'intera collettività. Ecco, io trovo che il senso della collettività è importante, che il cittadino deve sentirsi partecipe della vita comune. In molti paesi è così, in Italia no. Perché? Se è vero ciò che dice Jean Piaget, cioè che la mentalità degli adulti non si cambia, allora occupiamoci dei bambini. Un bambino che impari a piegare un foglio di carta e a farne un'altra cosa, memorizza una tecnica ma forse capisce anche i processi della trasformazione - l'albero, il frutto, il seme - e diviene meno superficiale, meno possessivo, meno

violento.
Lei accennava al cambiamento. Ci sono opinioni diverse, e persino opposte, sulle forme che nel nostro paese va assumendo la volontà di cambiamento. Non aludono alle forme della politica, quanto piuttosto a quello che si definisce lo «spirito pubblico». Il nuovo, vero o preteso, alza il dito ammonitore verso il vecchio, reale o supposto, e spesso in nome di null'altro che della propria presunzione di novità. Ora proprio a lei, che del «nuovo» ha intessuto la sua vita rompendo schemi e tradizioni, io vorrei chiedere: qual è il criterio per distinguere il nuovo dal vecchio. L'autentico nuovo da quello che pretende di apparire tale?

Vede, non so quanto il linguaggio dell'arte possa adattarsi alla politica. Può essere considerato nuovo, in arte, ciò che semplifica e risolve alla base i problemi; il vecchio invece cerca rimedi, raitoppi, ripropone ciò che si è già dimostrato inefficace. Il brutto effimero della moda non è il nuovo, non incide sulla cultura, al massimo servirà a sostenere i piccoli commercianti. Ciò che è nuovo si vede subito: aiuta a lavorare meglio, a vivere meglio, a stare insieme in modo più razio-



nale e civile. L'esperienza ha un grande valore, persino quando è negativa, perché racchiude in sé la sperimentazione. Trovo qualcosa - un ramo secco, una tecnica, un concetto - e cerco di capire se può essere utile a me e agli altri. Guardi qui: lei ricorda il teorema di Pitagora? Nel triangolo rettangolo la superficie del quadrato costruito sull'ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui due cateti. Ma che vuol dire, lo ha capito subito da studente? Ecco, se le avessero mostrato questa geometria animata, nella quale - vede? - la polvere di marmo contenuta nei quadrati dei cateti scende e riempie esattamente la superficie del quadrato dell'ipotenusa, lei di quella equivalenza avrebbe avuto subito la percezione visiva. E ciò che si definisce «educazione all'immagine». Ah sì, il programma è stato introdotto dal ministero della Pubblica Istruzione, ma sa indovinare com'è l'esame? Orale...

Lei dice «comunicazione visiva» e il pensiero corre alla tv, il grande motore, la divinità mostruosa che tutto decide. Aviene davvero il «processo espropriativo»? Davvero alla coscienza individuale si sostituisce un «modulo preordinato» (ecco una nuova variante al suo dizionario di malalingua) di fruizione passiva? E non c'è verso di salvarsi?

Ahime, è come protestare contro il temporale. La tv ha un potere enorme: di condizionamento, di convincimento, di piaggio. Tecniche aperte e meccanismi subliminali. Una specie di religione, che ti affranca dal fastidio di pensare, perché - l'abbiamo detto - pensare confonde le idee. E ciò che è peggio è che più sale l'audience più cala il livello culturale. È straordinario che lo schermo mostri che cosa accade in questo preciso istante a Parigi, a Kyoto, a Monza, ma perché deve sostituire anche un canale di comunicazione violenta per i bambini e un repertorio di stupidità per gli adulti?

Non si sopisce mai, anzi torna a divampare di tempo in tempo, la disputa sul posto che tocca agli uomini di cultura. C'è chi li sovraccarica di ruoli, chi li vorrebbe testimoni inerti. Lei come la vede?

Se penso ad un uomo di cultura, io penso a qualcuno che sappia ricercare e divulgare insieme, acquisire conoscenze e diffonderle. Senza steccati, senza recinti, senza ambiti preclusi. L'intellettuale deve essere partecipe del suo tempo in tutto. La scienza è tale se è somma del sapere. Ciò vale anche per gli artisti, sui quali pure incombe una funzione sociale. La dilatazione delle tecniche artistiche, il laser, l'elettronica, offrono oggi nuove possibilità di comunicazione e coinvolgimento che debbono essere colte.

Lei ha avuto sempre un occhio speciale per i bambini. Per loro ha disegnato, ha inventato, ha scritto, ha creato un metodo. Mi dica: come sono, come le paiono i bambini che cominciano a mettere il naso nelle cose del mondo?

Mi sembrano piuttosto viziosi, aggressivi. Vorrei citare ancora Piaget: ciò che un bambino impara nei primi tre o quattro anni, non glielo si tira più via dalla testa. Se è così, allora tutto dipende dal metodo che si adotta fin dall'inizio. Io penso che non gli si debba dire cosa fare, ma insegnargli come si fa a fare. Il più grande aiuto che possiamo dare al bambino è metterlo in condizione di far da sé. A Tokyo c'è un luogo che si chiama *Kodomo No Shiro*, il «Castello dei bambini». È alto diciassette piani, e c'è tutto ciò che può interessare un bambino. Tutto, fino agli strumenti più sofisticati. A Parigi, a Gerusalemme, a San Sebastian, persino nelle *fauleis* di Rio de Janeiro ci sono esperienze bellissime. In Italia abbiamo fatto qualcosa a Milano, a Faenza, a Prato, ma ancora troppo poco.

Un altro grande amico dei bambini, Cesare Musatti, metteva in guardia dal «rincretinimento» indotto dal computer...

Qualunque supporto va visto come aiuto, ampliamento delle possibilità. Se l'organo resta inerte, certo si atrofizza. Il computer, dice qualcuno, è una macchina stupida. Perché, domando io, il pianoforte è forse intelligente? Ma Mozart o la più complessa delle elaborazioni elettroniche stanno lì dentro: chi saprà tirarle fuori?

Il garante per l'editoria informa Sgarbi del sequestro di documenti su crediti miliardari

Soldi a Telepiù Banche a soqquadro La Gdf a Cariplo e Mediocredito

La Guardia di finanza sta per svelare il mistero di Telepiù, settore strategico berlusconiano? La Gdf ha comunicato al Garante per l'editoria che sono stati sequestrati documenti presso il Mediocredito Lombardo, in relazione ad una fidejussione rilasciata all'editore del *Giornale* (proprietà del fratello di Silvio Berlusconi, Paolo), e presso la Cariplo di Milano, su un credito di quasi 20 miliardi concessi allo stesso Berlusconi junior.

MARCO BRANDO

MILANO. Il «tabù di Telepiù», vero tallone d'Achille dell'impero Berlusconi, sta per essere infranto? Ultime notizie: la Guardia di finanza ha messo il naso «presso la Arcus Srl, la Società Editrice Europea Spa (editrice del *Giornale*, di proprietà del fratello di Silvio Berlusconi, Paolo, ndr) e la Fininvest Spa per eseguire controlli incrociati e riscontri contabili». Parola del tenente colonnello Fabrizio Ferragina, capo servizio, che il 20 luglio scorso a Roma ha posto la sua firma sotto un'«informativa» del Centro repressione frodi della Gdf - «Servizio Autorità Garanti e Consob». Continua il rapporto: «...Si è ritenuto necessario... approfondire gli aspetti sostanziali anche mediante acquisizioni: -) Presso il Mediocredito Lombardo Spa della documentazione relativa alla fidejussione rilasciata alla SEE. -) Presso la Cariplo di Milano della documentazione relativa ad una apertura di credito in conto corrente per lire 19.600.000.000 (19 miliardi e 600 milioni, ndr) concessa dalla banca da Paolo Berlusconi. Ancora: «In data 12 corrente mese l'istituto di credito ha esibito la documentazione richiesta, per cui entro il prossimo mese di agosto sarà possibile evadere in maniera completa la richiesta».

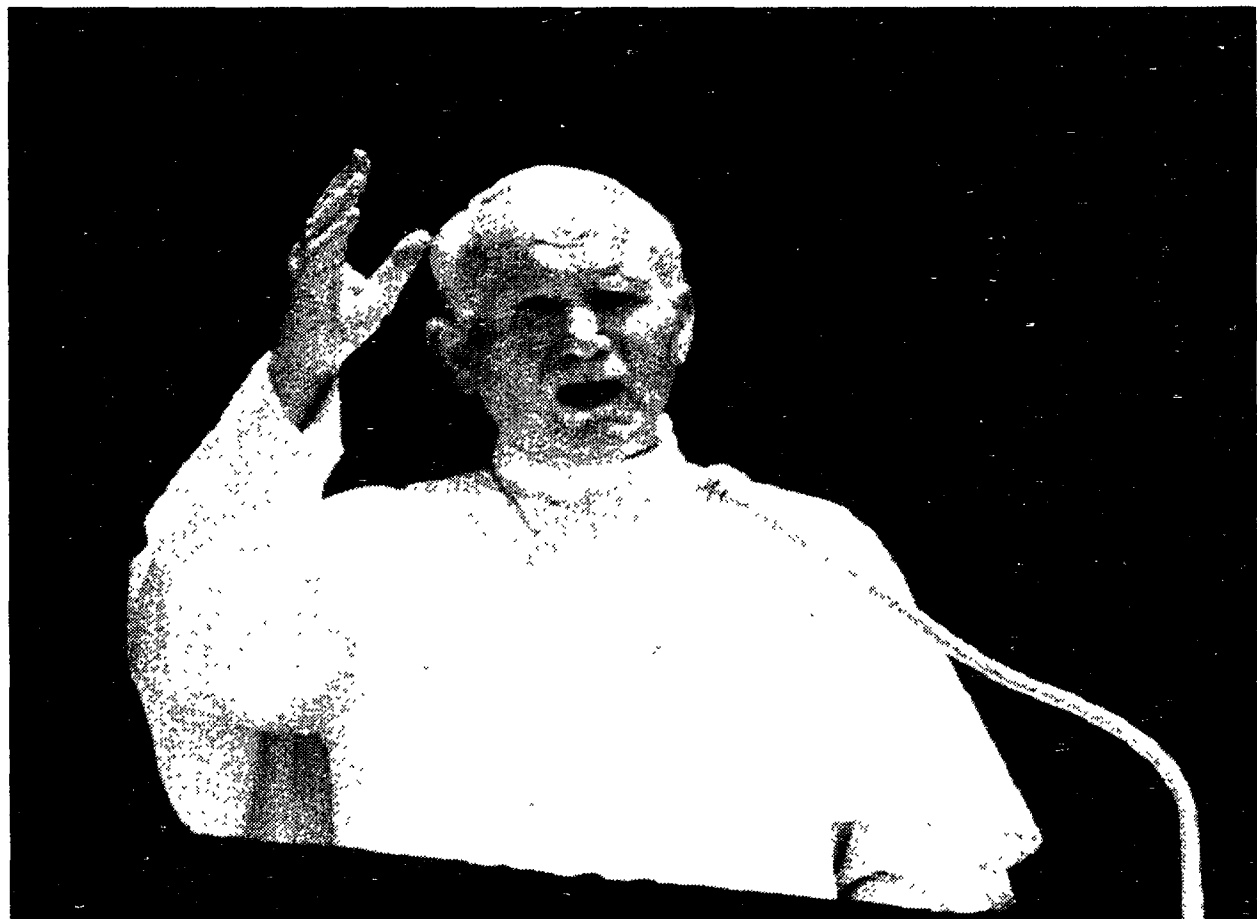
Le quote della tv a pagamento Quiz finanziario

Quei documenti su crediti miliardari agli «esercenti» possono dire molto, visto che la guardia di finanza li cita in maniera così puntuale. Se si scoprisse che anche una sola delle azioni di Telepiù, oltre il 10% già posseduto da Silvio Berlusconi, è di sua proprietà, anche attraverso prestanome, il padrone della Fininvest avrebbe infranto la legge: in base alla più docilissima legge Mammì, perderebbe le concessioni di Canale 5, Italia 1 e Rete 4, pilastri del suo impero economico. La SEE, editrice dell'*ITGiornale*, è invece controllata da Paolo Berlusconi (attualmente agli arresti domiciliari) da quando in «famiglia» si decise di snellire la Fininvest, per rispettare la solita legge Mammì. Però, ecco una sorpresa: quell'«informativa» della Finanza non è farina del sacco di Mani Pulite. Forse i pm milanesi non ne sanno nulla. Perché?

Perché le informazioni fornite dal tenente colonnello Ferragina sono state mandate il 20 luglio scorso al garante per la radiodiffusione e l'editoria Giuseppe Santaniello. E, come si suol dire, una lunga storia... Il garante il 21 luglio ha passato l'«informativa» a Vittorio Sgarbi (eletto in Forza Italia), come presidente della Commissione Cultura della Camera. «La prego di volere dare notizia ai componenti della commissione da lei presieduta acquisendola agli atti dell'indagine conoscitiva sul sistema radiotelevisivo», è il suggerimento di Santaniello. A sua volta, questa lettera seguiva una nota che porta la data del 18 luglio, sempre indirizzata al presidente Sgarbi, ove il Garante spiegava l'andamento delle indagini svolte dal suo ufficio (anche con l'ausilio delle Fiamme gialle a partire dal 19 febbraio scorso), per accertare i reali «assetti societari» e i «rapporti reali di controllo» della SEE e di Telepiù srl (so-

cietà che possiede a sua volta le società proprietarie delle tre omonime pay-tv). La nota di Santaniello faceva parte delle risposte sollecitate da un gruppo di deputati progressisti (Bassani, Bonsanti, Comisso, Orignaffini, Stampa e Vigneri). Costoro il 24 giugno scorso - quando lo stesso garante annunciò che la Finanza stava indagando su Telepiù - avevano presentato un'interpellanza al presidente del consiglio Silvio Berlusconi e al ministro delle Finanze Giulio Tremonti. Questo: «Il governo, nonostante l'interesse privato del presidente del consiglio nella società che controlla le emittenti Telepiù 1, 2 e 3, può assicurare al Parlamento che non è stato e non verrà trapposto alcun impedimento, diretto o indiretto, all'adempimento del compito affidato dal Garante alla Guardia di finanza, e che esso verrà svolto con l'alacrità e la tempestività richieste dalla legge?».

Domanda profetica... Allora infatti a Milano non era ancora esplosa il bubbone dell'indagine sulla Guardia di finanza. Ecco la storia del maresciallo Francesco Nanocchietto, primo arrestato, nell'aprile scorso, su questo fronte, nonché primo pentito. Il sottufficiale ha raccontato al pm Di Pietro: «Indagavo su Telepiù. Mi hanno fermato». «Con una mazzetta di 25 milioni», ha aggiunto. Nanocchietto ha spiegato che stava svolgendo proprio le indagini volute dal Garante. Scopri che non era chiaro di chi fosse stato il denaro con cui l'immobiliarista Renato Della Valle, legatissimo a Silvio Berlusconi da un ventennio, aveva comprato il 23% di Telepiù. Una curiosità cui non ha mai trovato risposta. Perché, ha raccontato Nanocchietto, due suoi colleghi lo fermarono e poi uno di loro gli diede 25 milioni. «Questo sono soldi che mi ha dato Sciascia», gli disse. Si tratta di Leonardo Sciascia, direttore dei servizi tributari della Fininvest, arrestato lunedì scorso, con l'accusa di aver pagato mazzette a uomini della Finanza per evitare controlli sulle società Videotime, Mediolum e Telepiù. Sciascia ha ammesso tutto, tranne che di aver pagato per Telepiù. Ebbene, Salvatore Sciascia è il cliente dell'avvocato Guido Viola, il quale, il giorno prima che il suo assistito si costituisse, ha partecipato all'incontro di Arcore. A quel misterioso «vertice aziendale» erano, ha detto l'avvocato Viola, Paolo Berlusconi, poi tirato in ballo da Sciascia e arrestato venerdì scorso, Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri, presidente della Fininvest. E adesso anche al pm di Mani Pulite interessa tanto il «tabù di Telepiù».



Giovanni Paolo II durante il consueto Angelus domenicale

Massimo Sambucetti/Ap

Papa, no ai tecno-bimbi «Meglio l'adozione della provetta»

Il papa torna sul tema dei «figli ad ogni costo» per ribadire il suo no alla fecondazione artificiale e agli uteri in affitto. «La scienza - ha detto ieri durante la recita dell'Angelus a Castel Gandolfo - ha il dovere di sostenere i naturali processi generativi non il compito di sostituirli artificialmente. Tanto più che il desiderio dei figli può essere soddisfatto anche con l'adozione, un istituto che merita di essere meglio organizzato».

nuova creatura. L'uomo, ha ricordato poi il Papa, riacendosi a quanto scritto nella sua «Lettera alle famiglie» è la sola creatura che «Dio ha voluto per sé»; tutto il creato, quindi, «in certo senso tende all'uomo la cui genealogia va oltre i genitori, coinvolge direttamente l'intervento creativo di Dio. Solo l'uomo è essere insieme corporeo e spirituale, chiamato ad un destino eterno e soprannaturale».

to di amore vero e secondo i normali processi biologici, restando in tal modo segnato fin dall'inizio da problemi di ordine psicologico, giuridico, sociale che lo accompagneranno sempre. In realtà il legittimo desiderio di un figlio non può essere interpretato come una sorta di diritto al figlio da soddisfare ad ogni costo. Ciò significherebbe trattarlo alla stregua di una cosa.

NOSTRO SERVIZIO

CASTEL GANDOLFO. «No» del Papa agli uteri in affitto, alla inseminazione artificiale ed in genere a tutte quelle pratiche che invece di aiutare la natura, tendono a sostituirla ad essa. Mezzi che Giovanni Paolo II ha definito «moralmente disordinati». Continuando ad affrontare il tema della maternità e della paternità responsabili, al quale sta dedicando i discorsi che rivolge a coloro che, la domenica, seguono la recita dell'«Angelus», ieri a Castel Gandolfo, Giovanni Paolo II ha parlato del «figlio ad ogni costo».

«Il legittimo desiderio di un figlio - ha detto - non può essere interpretato come una sorta di diritto al figlio da soddisfare ad ogni costo. Ciò significherebbe trattarlo alla stregua di una cosa. Quanto alla scienza essa ha il dovere di sostenere i naturali processi generativi

non il compito di sostituirli artificialmente». Come sempre, a Castel Gandolfo, il Papa si è rivolto ad alcune migliaia di persone presenti nel cortile interno della villa pontificia. «Vorrei - ha detto - sottolineare una esigenza specifica dell'amore con cui i coniugi sono chiamati a generare. Essi devono avere il figlio con un amore gratuito ed oblativo, evitando di strumentalizzarlo ai loro interessi o alla propria personale gratificazione».

Il dono della procreazione

«Certamente - ha detto papa Wojtyła - il figlio che nasce è anche un dono per i genitori, non è forse vero che talvolta il sorriso di un bimbo è capace di far rivivere un amore coniugale un po' stanco?». «Ma questo dono - ha proseguito - va invocato e accolto con profondo rispetto, nella consapevolezza della dignità trascendente della

genitori debbono pertanto imitare l'amore gratuito di Dio volendo il figlio per se stesso, nel pieno rispetto della sua autonomia e originalità». «Purtroppo - per il Papa - anche nell'ambito delicato della generazione della vita non mancano sintomi preoccupanti di una cultura tutt'altro che ispirata da vero amore. Ciò appare con evidenza quando si esclude e persino si sopprime la vita nascente. Ma paradossalmente ciò ha una sua applicazione anche nel caso in cui lo si pretende ad ogni costo, utilizzando a tal fine mezzi moralmente disordinati». «Si diffondono infatti a ritmo crescente - ha proseguito Giovanni Paolo II - tecnologie della generazione umana come la fecondazione artificiale, l'affitto della madre gestante e simili che pongono seri problemi di ordine etico. Tra le altre gravi implicazioni basti ricordare che con simili procedimenti l'essere umano viene defraudato del diritto a nascere da un at-

Un grande rispetto
«Quanto alla scienza - per il Papa - essa ha il dovere di sostenere i naturali processi generativi non il compito di sostituirli artificialmente. Tanto più che il desiderio dei figli può essere soddisfatto anche attraverso l'istituto dell'adozione che merita di essere meglio organizzato e promosso ed altre forme servizio e dedizione sociale verso espressioni di accoglienza verso tanti bambini direttamente privati del calore di una famiglia». Bisogna insomma, nelle parole di Giovanni Paolo II, «accogliere i figli con grande rispetto per la loro personalità». Sia l'amore gratuito per ogni essere umano - ha concluso il Papa - la forza ispiratrice per la costruzione di una civiltà degna di questo nome. Dopo la recita della preghiera dell'«Angelus», salutando i presenti, il Papa ha poi formulato alla Compagnia di Gesù, che ieri hanno ricordato il loro fondatore, Sant'Ignazio di Loyola

Inchiesta per tangenti Atm

Chiesti 41 rinvii a giudizio

MILANO. Si chiude uno dei primi capitoli dell'inchiesta anticorruzione di Milano, quello dedicato alla mazzette pagate per la fornitura di mezzi di trasporto, materiali e strutture, commissionati dall'azienda trasporti municipalizzati (ATM) del capoluogo lombardo. La procura della repubblica di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per 41 persone. L'accusa più diffusa è quella di corruzione, in alcuni casi gli indagati sono accusati di ricettazione, concussione, finanziamento illecito dei partiti. I reati sono stati commessi tra il 1978 e il '92 e le tangenti ammontavano al 4 o 5 per cento del valore di ciascun appalto. Secondo il pm Paolo Ielo, che ha redatto la richiesta, devono andare alla sbarra anche gli ex sindaci socialisti di Milano Pillitteri e Tognoli, già inquisiti in varie inchieste. Sono entrambi accusati di ricettazione, cioè avrebbero ri-

cevuto 4 miliardi, frutto delle mazzette pagate per gli appalti Atm. Il rinvio a giudizio è stato chiesto anche per l'ex vicesindaco comunista di Milano Camagni, accusato di concorso in corruzione. Altri politici inquisiti sono gli ex deputati Renato Massari (Psi, ex Psdi), Antonio Del Pennino (Pri) e Maurizio Prada (Dc). Tra le persone candidate al processo ci sono alcuni alti dirigenti della Fiat, tra cui l'ex direttore finanziario della multinazionale torinese Francesco Paolo Mattioli e l'ex vicepresidente della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat) Antonio Mosconi. In più tra gli inquisiti ci sono dirigenti di altre grosse imprese, tra cui ABB Brown Boveri, Socimi, Iveco, Fiat Savigliano, Ansaldo, Breda, Incisa, Mazzalverì, Torno, Lodigiani. Le tangenti pagate ammontano ad alcune decine di miliardi.

Stuprata davanti al figlioletto da nordafricano

Chiede bicchiere d'acqua entra in casa e la violenta

ARZIGNANO (Vicenza). Stava stendendo i panni nel giardino della sua villetta, mentre suo figlio, un bambino di appena due anni, stava giocando intorno a lei. Un giorno come tanti. Ad un certo punto però è entrato nel giardino un venditore ambulante, un extracomunitario nord africano con due grosse borse sulle spalle cariche di mercanzia varia. Si è avvicinato e ha cominciato a insistere perché la giovane donna, ventotto anni, acquistasse qualcosa, una cosa qualsiasi di ciò che si portava dietro. Una insistenza che non è piaciuta alla ragazza che ha cominciato a dare segni di insolenza. Prima ha invitato l'extracomunitario a lasciarla in pace e ad andarsene con le buone maniere, evitando lo

scontro verbale. Niente da fare. Allora con toni più accesi ha cercato di cacciarlo via. L'ambulante, sempre più insistente e strafottente ha chiesto di poter avere un bicchiere d'acqua prima di andarsene. A questo punto la giovane madre ha capito che il bicchiere d'acqua era solo una scusa per entrare in casa e si è spaventata. Ha preso il bambino in braccio e ha cominciato a correre verso il portoncino d'ingresso. Ma il nord africano ha bloccato la porta con un piede e ha trascinato dentro la villetta madre e figlio.

Nessuno ha sentito le grida della donna e del bambino. La casa si trova in un posto isolato alla periferia di Arzignano in provincia di Vicenza. Una volta dentro casa l'uomo ha violentato la ragazza sotto

gli occhi del bambino, poi l'ha picchiata colpendola anche con un pugno. Alla fine è fuggito attraverso i campi senza essere notato da nessuno.

Quando la giovane si è ripresa dal tremendo shock ha avuto la forza di dare l'allarme e allora sono arrivati i soccorsi. È stata accompagnata all'ospedale di Arzignano dove i medici che l'hanno visitata hanno potuto constatare i segni della violenza. L'episodio è avvenuto tre giorni fa ma è stato reso noto solo nella giornata di ieri.

Adesso i carabinieri della Compagnia di Valdagno stanno indagando per identificare il violentatore. Ed hanno inviato una nota a tutti i comandi della provincia di Vicenza e delle province limitrofe affinché collabbono nella ricerca dell'extracomunitario.

Genova, delitto in centro

Rissa tra albanesi Ucciso un uomo

GENOVA. Un uomo è rimasto ucciso, da una coltellata, nel corso di una rissa divampata la scorsa notte tra due gruppi di cittadini albanesi - sembra una decina di persone dai primi accertamenti di polizia - che si è svolta in pieno centro di Genova.

La vittima è stata identificata dalla polizia per Arilla Shiena, di 29 anni. L'uomo è morto, ieri mattina, all'ospedale dopo che i medici avevano tentato in ogni modo di salvarlo sottoponendolo ad un delicato intervento chirurgico. Secondo una prima sommatoria ricostruzione i due gruppi di albanesi, sabato sera poco prima delle 23, si sono incontrati nella centralissima piazza De Ferrari. Tra la decina di uomini è iniziata una accesa discussione per motivi ancora sconosciuti, ma quasi certamente, sostengono gli investigatori, legati a

motivi di interesse. Dalle parole, che sono diventate d'istante in istante sempre più ingiunose, i contendenti sono passati ai fatti e, ad un tratto, è comparso anche un coltello e Arilla Shiena è rimasto a terra colpito al ventre da una coltellata. Sul posto è accorsa la polizia, chiamata da alcuni cittadini che avevano assistito alla rissa. Il ferito è stato soccorso e trasportato al vicino ospedale Galliera. Ma per lui non c'è stato nulla da fare. È morto dopo che i medici avevano lottato per tutta la notte per salvarlo. Immediatamente sono iniziati gli accertamenti che hanno portato al fermo di altri due albanesi uno dei quali ha dovuto ricorrere alle cure dei medici per escoriazioni e ferite lievi. Ora la polizia indaga per scoprire chi sia stato, materialmente, ad uccidere Arilla Shiena.

Il raduno dei motociclisti iniziato tra polemiche diventa sagra paesana

Quei bikers ribelli diventati educande per le vie di Bologna

Sono arrivati solo in 500 al primo raduno italiano dei bikers in corso al parco nord di Bologna fino a martedì. Un meeting che dovrebbe mettere in mostra riti e passioni degli amanti della moto, i bikers appunto, cioè quei signori e signore che nei film americani vivono nel profondo West con moto cromate, strane, giubbotti di pelle pieni di borchie e che hanno mitizzato il consumo della birra e il tatuaggio. Domani si chiude.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Chi non li conosce? Sono gli uomini (e le donne) che amano la motocicletta, il chopper, quelli che nei film americani girano mezzi nudi, un gilet di pelle nera, occhiali, barba, capello lungo e soprattutto bevono bina. In gergo si chiamano bikers ma nella variegata toponomastica che definisce la loro identità hanno nomi come «Kanister» o «Born to be wild» o ancora «Harley rider». Di solito, nei film almeno, quando arrivano nelle cittadine del profondo West terrorizzano la gente. Urlano, si ubriacano, mostrano con aria di sfida i loro «orribili» tatuaggi. Qui, nei prati del parco Nord di Bologna (dove si tiene da ieri il loro primo raduno nazionale) succede l'esatto contrario. Arrivati infatti da mezza Eu-

ropa con l'intenzione di trasgredire si sono ritrovati impantanati loro malgrado nella più profonda e classica delle polemiche italiane: con gli abitanti della zona che non volgono rumori, gli organizzatori che lamentavano malintesi col Comune, l'assessore che alla fine ha messo a tutti vincoli e mordacchia così da risolvere capra e cavoli. Il risultato è quello che si vedrà per tre giorni al primo «Bo Bikers Show»: tanti concerti, slide in moto, gare di birra, spogliarelli ma tutto rigorosamente ad orari limitati (si chiude alle 23 pena la multa del vigile). Sarà insomma una cosa a metà tra la sagra di paese e l'imitazione dei «meeting» americani. Questa sera ci sarà pure il concerto vero, quello heavy metal per inten-



Motociclisti ieri a Bologna in occasione del primo raduno «International Bobker Show»

Ernesto Fabbiani/Ansa

derci. Rock duro, facce cattive. Suoneranno i Saxon, band inglese di buon successo preceduti da una danzatrice del ventre nella persona di una brasiliana di nome Marcia. Prima di loro (ieri sera) c'è stata un'appendice musicale italiana (sempre musica metallica però) con i tre migliori gruppi che calcano il genere lungo lo Stivale: gli Extrema, gli Insidia, i Ritmo Tribale. Tornando ai bikers ieri mattina, giorno dell'inaugurazione, in 500 circa hanno fatto il loro ingresso lungo una via secondaria (via Michelino) lasciando ai sogni da realizzare in altra occasione, l'idea di svegliare con i loro potenti mezzi tutta Bologna. Nel pomeriggio poi le gare classiche: braccio di ferro, albero della cuccagna in moto, sla-

lom tra i boccali di birra e via elencando.

Altro elemento ben presente nei bikers e che qui è molto importante è il tatuaggio. Ne vanno orgogliosi. Li mostrano, li espongono come uno dei segni della loro identità. Il tatuaggio è talmente importante che tra gli organizzatori del raduno c'è addirittura una ditta specializzata in tatuaggi: la Body Markings che insieme alla Underground Management e al promoter Franco Gatti hanno allestito tutto il meeting. Sono stati previsti addirittura stands dove poter dipingere le proprie braccia. Tra questi c'è anche un famoso (stilista?) del body markings, un signore di nome Hanki Panky proveniente dall'O-

landa dove vent'anni fa ha fondato il museo del tatuaggio. Con lui altri artisti del settore che si esibiranno in una specie di gara di chi è più bravo. Vale a dire: gli svizzeri Urban Cow, lo sponsor naturalmente e il fiorentino Dragone Tattoo. Domani la premiazione del tatuaggio più bello del reame. Si eleggeranno anche un mister e una miss che parteciperanno nienteppodimeno che alla convention mondiale dal titolo «Tattoo expo» prevista il prossimo novembre sempre alla Fiera di Bologna. Chi fosse interessato ha un giorno di tempo per raggiungere la kermesse della moto. Ingresso del biglietto giornaliero lire 35.000 (bikers più moto) 25.000 il passeggero, 15.000 il pubblico.

Cuneo, recuperato lo speleologo inglese che si era ferito cadendo in una profonda grotta: è in ospedale Salvo, strappato alla terra dopo 28 ore



Uno speleologo in visita all'antro del Corchia

Roberto Marini

Lo speleologo inglese rimasto intrappolato venerdì in una grotta è stato riportato alla superficie all'alba. Guarirà in due mesi per fratture multiple. Lo ha salvato la straordinaria mobilitazione di una sessantina di speleologi piemontesi e liguri, che hanno calato una barella a 700 metri di profondità, vi hanno legato l'infortunato e lentamente lo hanno sollevato a forza di braccia, dandosi il cambio per 28 lunghe ore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Ci sono volute 28 ore di sforzi al limite delle possibilità umane, ma alla fine ce l'hanno fatta. I sessanta speleologi piemontesi e liguri che si erano mobilitati per salvare un loro collega inglese, rinto in fondo ad una grotta dell'Appennino, lo hanno riportato in superficie alle 5 di ieri mattina. Ora l'uomo, Keith Sanderson, di 51 anni, insegnante di scuola media a Lancaster, è ricoverato nell'ospedale di Savigliano in provincia di Cuneo. Guarrà in due mesi per fratture multiple al bacino ed agli arti.

Keith Sanderson era giunto venerdì mattina ad Ormea, ai piedi del colle di Nava, assieme a tre connazionali, per tentare una «traversata» affascinante per appassionati di speleologia come loro. Si sono inerpicati sulle pendici del

massiccio del Mongioie raggiungendo il sistema carsico del Marguareis, un gruppo di ben dodici grotte che si interconnettono nel sottosuolo. Si sono calati nella grotta di Piaggiabella, contando di risalire da un'altra apertura. La discesa è avvenuta a 700 metri di profondità mentre i quattro inglesi affrontavano un ripido pendio. Si è spezzata una corda e Keith è precipitato per diversi metri. Un compagno è rimasto al suo fianco mentre gli altri due sono tornati in superficie ed hanno raggiunto il più vicino abitato.

L'allarme è stato dato verso le 19 di venerdì ed è iniziata una straordinaria mobilitazione. Un primo gruppo di 21 speleologi piemontesi, allertati con un giro di telefonata, è stato portato venerdì sera con un elicottero del 118, il servizio di

emergenza sanitaria, accanto all'imboccatura della grotta. Tra di loro c'era un medico, che si è calato fino al punto in cui si trovava il Sanderson e gli ha prestato le prime cure, praticandogli iniezioni di calmanti e antidolorifici. Nel frattempo sono giunti alcune decine di altri speleologi da tutto il Piemonte, da Genova e da Imperia. Le condizioni del ferito non erano allarmanti, ma bisognava muoversi con cautela perché aveva fratture multiple.

Gli speleologi hanno allora calato nella grotta una leggera barella di duraluminio e vi hanno adagiato il Sanderson assicurandolo con cinghie. Poi hanno cominciato ad issare lentamente la barella a forza di braccia. «Abbiamo calcolato», racconta un soccorritore, «di aver percorso due metri al minuto. A parte lo sforzo, perché l'inglese pesa 75 chili, il problema è stato la tortuosità del percorso, con salite, ridiscende, attraversamenti di punti allagati dalle acque sotterranee. Le maggiori difficoltà le abbiamo incontrate in due cunicoli così stretti che la barella non passava orizzontalmente ed abbiamo dovuto infilare piegata di fianco. Per fortuna il ferito, legato con le cinghie, è rimasto tranquillo in quei momenti». All'alba di ieri mattina Keith Sanderson è stato adagiato sull'elicottero, che in pochi minuti lo ha portato in ospedale. □M.C.

Tragedia a Cuornè di Torino Finanziere di 21 anni si spara un colpo in testa dopo la guardia in caserma

IVREA. Ancora un suicidio di una guardia di finanza. È accaduto l'altra notte a Cuornè, località presso Torino, allorché un giovane, Maurizio Sbarato, 21 anni, in servizio alla brigata volante, si è sparato alla testa con la pistola di ordinanza.

A dare l'allarme è stato un suo compagno che avrebbe dovuto avvicinarlo come piantone. Il collega, infatti, appena entrato nella stanzetta l'ha trovato in una pozza di sangue disteso sul lettino con ancora la pistola in mano. Sono intervenuti subito il medico legale di Torino Baima Bollone e il sostituto procuratore di Ivrea, Lorenzo Fornace. Si sa che il giovane era arrivato a Cuornè da appena una ventina di giorni. In precedenza ave-

va lavorato per quasi un anno al circolo ufficiali di Torino, dopo aver terminato la scuola della guardia di finanza sempre di Torino. Il padre della vittima, Agostino Sbarato, è un finanziere e presta servizio come maresciallo, a Lanzo Torinese.

Il suicidio dello Sbarato allo stato dei fatti non sembra collegabile alla tragica serie che in questi ultimi tempi ha colpito la guardia di finanza. Proprio per il tipo di lavoro svolto, prima al circolo ufficiali e da appena una ventina di giorni alla brigata volante di questo paese piemontese, sembra trattarsi di un gesto provocato da fatti personali. Sarà comunque la magistratura a dire l'ultima parola su questo tragico episodio.

A Riccione discoteca-ring

Botte con agenti: arrestati quattro buttafuori

RIMINI. Un'operazione contro il traffico di droga in discoteca, condotta da una quindicina di poliziotti in borghese, si è conclusa con una nssa e l'arresto di quattro buttafuori di un locale di Riccione, il Cocoricò, accusati di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, sequestro ed evasione.

Secondo il vice questore di Rimini, Gennaro Arena, gli agenti sono entrati nella discoteca verso le due in incognito, pagando il biglietto d'ingresso e divisi in piccoli gruppi hanno cominciato a girare il locale, prestando attenzione alla presenza di eventuali spacciatori. Insospettiti da alcuni giovani che uscivano e rientravano dal locale un po' troppo frequentemente, hanno deciso di seguire il gruppetto, uscendo dal locale senza dar troppo nell'occhio, facendosi quindi timbrare dal buttafuori sul

palmo della mano il simbolo della discoteca per non avere problemi per il rientro.

Dopo aver controllati i movimenti dei giovani nel parcheggio, i poliziotti in borghese si apprestavano a seguirli dentro il locale, ma sono stati bloccati dai buttafuori che si sono rifiutati di farli rientrare. A quel punto gli agenti si sono qualificati, ma senza risultato: «I poliziotti devono passare dalla direzione e lasciare il numero della tessera» avrebbero detto i buttafuori. Inutili le resistenze ed i due gruppi sono venuti alle mani.

Un agente, secondo quanto è stato affermato nel corso della conferenza stampa del vice questore, sarebbe stato portato di forza in una stanza adiacente la direzione e tenuto in sequestro, mentre fuon divampava una violenta rissa. Dopo l'arrivo di altri agenti, giunti al Cocoricò per dar mano forte ai

loro colleghi, due buttafuori sono stati bloccati e condotti dentro una volante in stato di arresto, ma un loro compagno è intervenuto per liberarli e questi scendendo dall'auto si sarebbero resi responsabili del reato di evasione.

Quattro arrestati per ipotesi diverse di reato sono: Franco Brienza, 24 anni, residente a Fossalto di Campobasso; Giovanni Di Piro, 28 anni, di Forlimpopoli che oltre ad essere un buttafuori è anche agente nel carcere di Forlì; Thomas Dobloni, 24 anni, di Fano, Samuele Cevenini, 23 anni, di Conselice. Tutti sono ora nel carcere di Rimini, ad eccezione di Di Piro che, in quanto agente di custodia, è stato trasportato nella prigione militare di Peschiera del Garda. L'episodio potrebbe avere gravi conseguenze per il Cocoricò: il questore di Forlì, infatti, dovrà decidere sull'eventuale sospensione della licenza.

Sanità, il ministro Costa denuncia Soldi Usl fermi in banca: 2000 miliardi non utilizzati «Spendeteli, o ve li levo»

ROMA. Duemila miliardi depositati presso le tesorerie provinciali della Banca d'Italia e del Tesoro. Si tratta dei soldi che il governo ha spedito alle Usl, attraverso le Regioni, e che erano destinati alla ristrutturazione di ospedali o all'acquisto di attrezzature per diagnosi, che risultano non spesi. Costa ha invitato le Regioni ad «un'iniziativa straordinaria» di controllo, destinata a diffidare le Usl inadempienti a fare il loro dovere, pena - ha annunciato il ministro della Sanità - l'emanazione di un provvedimento di revoca degli stanziamenti, nel caso di ritardi ingiustificati nella spesa, che il governo varerà dopo aver sentito le Regioni.

Il ministro parla di inadempienza, ma non sempre, va detto, spendere soldi è un segno di efficienza, basti pensare agli ospedali-fantasma e ai macchinari acquistati e non utilizzati al meglio. Delle Regioni che tengono fermi i soldi si dice che presentano «un'incapacità endemica alla spesa». Le ragioni della mancata spesa, secondo il ministro, possono essere varie: dall'incuria, alle carenze progettuali, all'incapacità gestionale. Resta, comunque, da accertare quali siano state le ragioni della spesa.

Il fenomeno delle «giacenze» - secondo gli autori dell'indagine commissionata dal ministro - non localizzato soltanto al Sud. Così se è vero che nelle casse delle Usl della Campania sono fermi da tempo quasi 500 miliardi, e 230 in quelle delle Usl pugliesi, e 277 in quelle ciliane, talune Usl piemontesi (181

miliardi complessivi bloccati al 30 giugno 1994) «non hanno certo brillato nel passato». Vi sono invece Usl che riescono a spendere «puntualmente» i finanziamenti ricevuti: è il caso delle 15 Usl del Trentino Alto Adige «che non hanno lasciato neppure una lira depositata» o di quelle del Friuli Venezia Giulia. Le Usl della città di Milano hanno speso quasi tutto e hanno, tutte insieme, sul conto, poco più di 2 miliardi (25 miliardi sono invece depositati sui conti delle Usl della provincia milanese).

Le Usl di Roma città dispongono in conto capitale di 30 miliardi, quelle di Torino città circa 60 miliardi (40 circa in provincia); 42 miliardi a Catania città e 26 in provincia.

Ben 140 miliardi sono fermi nelle Usl di Napoli città (e 120 in quelle della provincia di Napoli); altri 220 nel resto della Campania di cui 134 a Salerno. Le Usl di Bologna dispongono di 36 miliardi, 20 quelle di Padova, 4 a Catanzaro città, 52 a Messina (città e provincia), 30 a Foggia (città e provincia), 22 a Vercelli. Nulla sui conti delle Usl di Venezia, di Modena, di Reggio Emilia, di Bergamo; quasi nulla a Firenze. Notevole «capacità di spesa» a Genova (spesi 85 miliardi su 104 in 18 mesi), ne restano 25 in tutte le Usl di città e provincia.

Tutto speso a Trieste, a Livorno, a Terni, a Rieti, Isernia, quasi tutto ad Enna ed Oristano. Nelle casse delle Usl di Pescara (provincia e città) sono depositati 25 miliardi; ben 75 in quelle di Palermo e provincia.

Nella ricorrenza dell'undicesimo anniversario della scomparsa della compagna
ALMA NICOLI
il fratello Nino per onorarne la memoria sottoscrive per l'Unità
Bologna, 1 agosto 1994

l'UNITÀ VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Informazioni parlamentari
Le senatori e i senatori del gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** a partire dalla seduta di oggi, lunedì 1° agosto ore 17 (Esame decreti legge e Dpe).
Il Comitato direttivo del gruppo Progressisti-federativo del Senato allargato ai responsabili dei gruppi di commissione è convocato per oggi, lunedì 1° agosto alle ore 11 presso la Sala del direttivo del gruppo.
L'assemblea del gruppo Progressisti-federativo del Senato è convocata per martedì 2 agosto alle ore 20,30.
L'assemblea di tutti i deputati Progressisti è convocata per mercoledì 3 agosto alle ore 19,30 presso la Sala nomenclari del Gruppo Federativo.
Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alle sedute, antimendiana di martedì 2 agosto, antimendiana e pomeridiana di giovedì 4 e all'eventuale antimendiana di venerdì 5. Avranno luogo votazioni su decreti, Documento di programmazione economico-finanziaria, rendiconto e assestamento di bilancio.

Abbonatevi a
l'Unità

NUOVO, ZAPP.
ARCIGAY CAFE.
Ristretto?
144.114247
2.540 Lire/Min. + Iva. Tele Editori spa-Via Durini 23
Mil. Non erotico. Forme rumen falsi è reato.

l'Unità Vacanze
MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

COMUNE DI SALERNO
VARIANTE P.R.G. ADEGUAMENTO AGLI STANDARD URBANISTICI APPROVATA CON D.P.G.R.C. - PUBBLICAZIONE
IL SINDACO
RENDE NOTO
che con D.P.R.C. n. 07265 del 13/7/1994 è stata approvata la variante al vigente P.R.G. del Comune di Salerno di cui all'approvata adottata con deliberazioni del Consiglio Comunale n. 71 del 18/12/1989 e n. 46 del 5/3/1990 e del Commissario straordinario n. 40 del 16/7/1993.
Il D.P.R.C. innanzi citato è stato adottato in esecuzione della deliberazione della Giunta Regionale n. 0827/AC del 29/6/1994.
Tutti gli atti relativi restano depositati a disposizione di chi ne voglia prendere visione presso il Settore Urbanistico del Comune di Salerno IV Piano del Palazzo di Città, ai sensi della vigente normativa.
Il D.P.R.C. sarà pubblicato sul bollettino ufficiale della Regione Campania ai sensi e per gli effetti della L.R. n. 61/1975.
Sullo stesso Burc sarà altresì pubblicato il presente avviso.
Salerno, 29 luglio 1994
IL SINDACO
Dr. Vincenzo De Luca

TRENO KO. 10 passeggeri feriti

Per il troppo caldo binari «incurvati» Deraglia un vagone del Roma-Pescara

Deragliato l'ultimo vagone del treno Roma-Pescara a 18 chilometri da Chieti. Escluse cause dolose si ipotizza una dilatazione dei binari dovuta al caldo eccessivo. I macchinisti del treno hanno visto i «binari a serpentina». Una decina i feriti, nessuno ricoverato. L'incidente avrebbe potuto avere conseguenze maggiori. Si è lavorato per tutta la giornata di ieri e la linea ferroviaria è rimasta bloccata.

NOSTRO SERVIZIO

CHIETI È stato il sole a far deragliare il treno. Questo sole impietoso che liquefa l'asfalto e tutto avvolge in una foschia soffocante. Alle 11,30 di ieri picchiava forte sui binari della ferrovia nei pressi di Brecciarola, a 18 chilometri da Pescara. Ad un tratto i macchinisti dell'«interregionale» 2342 Roma-Pescara, cominciano a vedere «binari a serpentina», i binari che si incurvano nell'aria infuocata e tremolante. Il treno continua ad andare, ma è scosso da sobbalzi. E da dietro arrivano rumori sordi. Lo spazio di un attimo: nel fragore e in mezzo alla polvere l'ultima carrozza è uscita dai binari. È tutta fuori di mezzo metro almeno e il treno la sta trascinando. Il tempo della frenata è lunghissimo: la carrozza, la decima, è un peso morto che solca profondamente il terreno quasi per un chilometro, poi in corrispondenza con la curva, si accascia su un fianco e trascina fuori dal binario anche parte della penultima carrozza.

Fortunatamente il vagone di coda non porta passeggeri. È una carrozza-motrice-guida. Ma il resto del treno è pieno di passeggeri, almeno 300. Passeggeri della domenica, prevalentemente vacanzieri con pacchi e valigie.

«Non c'è stata strage» dice uno dei vigili del fuoco accorsi sul posto dopo l'incidente: «perché il treno ha trascinato la carrozza sul terreno senza rovesciarla subito». Una circostanza fortunata. E la fortuna non finisce qui: poco più avanti, una decina di metri dopo il luogo dell'incidente, i binari passano su un ponticello che sovrasta una strada consolare. Non si può fare a meno di considerare cosa sarebbe potuto accadere se la carrozza si fosse rovesciata in quel punto.

Certo, la paura è stata tanta. E la confusione inevitabile. I passeggeri della penultima carrozza, in particolare, sono stati sbalottati per interminabili minuti dentro il vagone ondeggiante. Poi, fortunatamente, a treno fermo, la polvere è calata, sono arrivati i vigili del fuoco e Polizia e quando si è fatto un bilancio dell'incidente si è scoperto che i feriti erano pochi e non gravi, una decina in tutto, 6 persone che avevano bisogno di cure urgenti sono state trasportate subito all'ospedale.

di Chieti, sono stati medicati da ferite e escoriazioni e poi man mano rilasciati. Non è stato necessario alcun ricovero. Altri passeggeri feriti hanno preferito risalire sul treno e arrivare a Pescara. Dopo un'ora, infatti, staccate le ultime due carrozze che sono rimaste sul posto, il resto del treno è ripartito.

È dunque il sole il grande imputato. Almeno su questo concordano i soccorritori che hanno potuto vedere con i loro occhi i binari incurvati. «È mancato - spiegano alla Questura di Chieti - lo spazio di fuga» fra i due longheroni dei binari, cioè quello spazio che viene appositamente lasciato ogni 12 metri e che consente una certa duttilità al ferro. È lo spazio che provoca il classico rumore intercalato del treno. Forse la sporcizia, chissà! Fatto sta che senza «spazi di fuga», privo di elasticità, dilatato dal calore del sole, il binario si è automaticamente incurvato, allargandosi a dismisura.

Quale sporcizia? Su questo probabilmente si potrà sapere qualcosa di più preciso nei prossimi giorni.

Ma c'è anche chi avanza un'altra ipotesi: sul terreno dove è avvenuto il deragliamento, poco tempo fa, ci sono stati i lavori di rifacimento della massicciata. È possibile - si dice - che si siano verificati dei cedimenti, degli smottamenti del terreno, che hanno provocato lo spostamento del binario squilibrando il treno. Anche questa pista sarà probabilmente oggetto degli accertamenti nei prossimi giorni.

Tutti escludono invece eventuali origini dolose. Lo escludono i Vigili del fuoco che hanno ripercorso attentamente 300 metri lungo i binari senza rinvenire niente di sospetto. Lo escludono in Questura. Anche se si riservano di ricostruire i fatti in modo dettagliato dopo aver fatto tutte le verifiche del caso.

Intanto per tutta la giornata di ieri la linea ferroviaria Roma-Pescara è stata bloccata mentre si cercava di riparare il tratto di ferrovia interrotto. Ci sono stati dunque seri disagi per i passeggeri. In tarda serata non si sapeva ancora se l'ultimo treno, quello di mezzanotte, avrebbe potuto transitare.

TRAFFICO. Ancora mano pesante della Polstrada nell'operazione sabato sera sicuro



Code di auto sull'autostrada del Mare A-14; a destra vacanzieri in attesa dell'imbarco nel porto di Genova. E. Fabbiani



Automobilista salva in autostrada raro esemplare di oca egiziana

Incontro insolito sulla fettuccia di asfalto di un'autostrada. Un maschio adulto di «oca egiziana», un esemplare raro da vedersi in Italia che vive in Africa e solo in casi eccezionali emigra in Europa, è stato trovato e messo in salvo da un automobilista sull'autostrada Firenze-Mare, all'altezza del casello di uscita di Montecatini Terme.

Un incontro ravvicinato di chissà quale tipo: Stefano Nannotti, ieri mattina, stava rientrando a bordo della sua vettura a Prato dalla Versilia quando si è visto superare dal volatile che poi è andato a sbattere contro il guard-rail e si è quindi posato sull'asfalto. Per evitare che l'animale potesse essere investito da altri mezzi, Nannotti si è fermato ed è riuscito a catturarlo.

Ora l'«oca egiziana» si trova nel Centro di scienze naturali di Prato. Il direttore Gilberto Tozzi che lo ha visitato ha detto di aver trovato l'animale «in ottime condizioni di salute». Tozzi non ha però saputo spiegare come l'esemplare abbia potuto raggiungere l'autostrada: «Forse è fuggito da qualche giardino o zoo - ha detto - altrimenti saremmo di fronte ad un caso veramente eccezionale».

Estate, strade «militarizzate» Ritirate 500 patenti, «ronde» sui cavalcavia

Patenti ritirate a centinaia e controlli assai accurati per bloccare i «folli» lanciatori di sassi sulle auto in corsa. Le strade italiane, in questo scorcio d'estate, sono ormai militarizzate. Ieri sono state ritirate quasi 500 patenti, mentre in Toscana sono state addirittura istituite squadre di volontari per arrestare le persone che si sono messe a lanciare pietre. A Roma arrestato un uomo, mentre due piccoli nomadi sono stati fermati.

NOSTRO SERVIZIO

■ Quattrocento patenti. Anzi, per la precisione 483. Anche nell'ultimo week-end - e segnatamente nella notte tra sabato e domenica - la polizia stradale ha ritirato un gran numero di patenti, soprattutto a giovani che guidavano a velocità sostenuta o, all'uscita delle discese, erano in stato d'ebbrezza.

Il maggior numero di patenti, 101, è stato ritirato in Veneto. Sono stati 12 i posti di controllo che hanno interessato tutta la regione e hanno visto impiegati complessivamente sette pattuglie muniti di etilometri e autovox. Le pattuglie della polstrada sono state affiancate

per tutta la durata del servizio da 12 ambulanze della Croce Rossa italiana e da 12 medici specializzati che hanno effettuato 75 prelievi di «liquidi biologici» di conducenti «sospetti» di guidare in stato di alterazione da sostanze stupefacenti. Sono state complessivamente accertate 535 infrazioni e ritirate su strada 101 patenti di guida; di queste, 21 per guida in stato di ebbrezza alcolica e 80 per eccessi di velocità.

Novantanove, invece, sono state le patenti ritirate in Lombardia: 29 per eccesso di velocità ad automobili che avevano superato di al-

meno 40 chilometri il limite in vigore nel tratto controllato, le altre 70 perché i possessori sono stati trovati alla guida con un tasso alcolico - rilevato dall'etilometro - superiore allo 0,80 consentito. Con le pattuglie ha collaborato anche personale sanitario, sono stati fatti cinque accertamenti medici per il sospetto uso di sostanze stupefacenti ma hanno dato esito negativo. Il maggior numero di patenti, 19, è stato ritirato in provincia di Milano. Seguono Como (17) e Brescia (16). Durante il periodo dei controlli la Polizia Stradale ha dovuto tuttavia rilevare due incidenti stradali con conseguenze mortali: a Tavernerio (Como) è morto, nell'uscita di strada della sua auto, Adriano Striato, 40 anni di Brignano (Bergamo). A Brescia, nello scorcio fra due auto, ha perso la vita il diciannovenne Giampaolo Tassaroli di Nave (Brescia) e altre tre persone sono rimaste ferite.

Situazioni non molto dissimili si sono verificate in altre regioni come, ad esempio, il Lazio, dove sono state ritirate 42 patenti. Nel La-

zio si è verificata anche un'altra situazione, e cioè che sono state ritirate le patenti di 6 motociclisti che gravano sprovvisti di casco. In Toscana, poi, in sette ore, da mezzanotte alle sette, le trenta pattuglie della polizia stradale in servizio di prevenzione hanno ritirato 89 patenti di guida, 73 per eccesso di velocità e 16 dopo i controlli con l'etilometro. L'operazione ha visto impiegate le pattuglie in 27 postazioni dislocate nei centri storici, sulle autostrade e sulle statali, hanno controllato 606 veicoli ed identificato 774 persone, elevando anche centinaia di contravvenzioni per varie infrazioni al codice della strada.

Intanto, sul fronte dell'altra emergenza, ossia il lancio dei sassi, sono proseguite anche ieri i servizi di vigilanza ed appostamento, pure con auto civetta insieme ad altre forze dell'ordine, al fine di individuare gli autori dei lanci di sassi sulle maggiori arterie della regione, in particolare sulla superstrada Firenze-Pisa-Livorno e sulla Firenze-Mare, la A11. Nella «caccia» ai lanciatori di sassi si è inserita an-

che una organizzazione di volontari, promossa da una agenzia privata di investigazione, che ha mobilitato una cinquantina di persone in attività giorno e notte nel fine settimana in varie zone della regione.

Qualche risultato, su questo fronte, si è già visto: a Roma sono stati fermati due piccoli nomadi, sorpresi a lanciare sassi sulla via Ostiense, cioè la strada che collega la Capitale al suo litorale. Mentre ieri è stato reso noto il nome della persona fermata sabato dai carabinieri di Mentana (un centro alle porte di Roma) con l'accusa di aver lanciato pietre contro le auto in corsa. L'uomo si chiama Pasquale La Croce, ha 50 anni ed è nato in provincia di Catanzaro. È stato portato nel carcere di Regina Coeli. Ma Pasquale La Croce - che ha problemi psichici ed è un nullatenente - probabilmente ha lanciato i sassi perché suggestionato dal rincorrersi di notizie. Purtroppo anche la diffusione di queste notizie contribuisce al diagrafe della «moda». E questo è un problema sul problema.

Acquascooter Telefono blu contro «pirati» del mare

■ ROMA. Moto d'acqua, la polemica non si spegne. È indispensabile regolamentare al più presto e con norme severe l'attività dei cosiddetti «acquascooter» ed al tempo stesso intervenire con molta decisione contro gli abusi commessi dagli «yacht» e dai motoscafi pubblici e privati, per garantire alle spiagge effettive condizioni di sicurezza.

Lo sottolinea in una nota l'associazione «Telefono blu - Sos turista» che prende posizione sulle recenti vicende in cui sono stati coinvolti gli «acqua scooters», con la morte di una bambina svizzera nel Ferrarese.

Fra l'altro, l'associazione interviene anche a proposito dei «giocattoli da spiaggia». «Il gioco delle racchette e del pallone - afferma Telefono blu - deve essere ampiamente regolamentato».

I racchettoni? «Fiori pensi agli abusi sulle spiagge»

■ ROMA. Piuttosto che occuparsi dei «disturbi» creati ai bagnanti da tutti coloro che giocano con i racchettoni, a pallavolo od a calcio, sarebbe più opportuno che il ministro Publio Fiori, si occupasse degli abusi commessi dai gestori degli stabilimenti balneari. È quanto sostiene il portavoce dei «Verdi» del Lazio, Angelo Bonelli, prendendo posizione con una dichiarazione sulle ultime uscite di Fiori. Secondo Bonelli, l'intervento del ministro contro i «racchettoni» rappresenta un «falso problema». Il problema vero, invece, secondo il rappresentante dei «verdi» consisterebbe nel controllare seriamente l'attività dei gestori di stabilimenti marittimi, tenuto conto del fatto che i concessionari spesso impongono il pagamento di un biglietto d'ingresso, se non di un abbonamento, per dare il «lasciapassare» all'accesso in spiaggia.

E questa volta il maxi-esodo non si colora di sangue

Milioni in viaggio, code sull'Autosole, meno incidenti, in calo le vittime

Fin dalla prime ore di ieri mattina, le autostrade si sono trasformate in un lungo serpente di auto diretto verso il Sud. La punta massima di autoveicoli circolanti è stata rilevata dalle 6 alle 8. I problemi maggiori si sono verificati sull'Autosole tra Modena nord e San Lazzaro: lunghe code e chilometri a passo d'uomo. Rallentamenti anche sull'A14 Adriatica nel tratto romagnolo e marchigiano. Molti gli incidenti, ma pochi quelli gravi.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il traffico su tutta la rete stradale ed autostradale si è mantenuto anche nella giornata di ieri che si attendeva rovente sotto il profilo della viabilità, regolare, anche se costante, a conferma della tendenza già delineatasi a partire da venerdì, in coincidenza con il «maxi-esodo» che ha interessato circa 18 milioni di autoveicoli.

Situazione sotto controllo, quindi, come dimostra anche la dinamica degli incidenti stradali finora

si segnalano, da venerdì pomeriggio, una trentina di vittime. Cifre assai lontane da quelle registrate invece appena una settimana fa, quando il bilancio degli incidenti della strada era stato molto doloroso: 53 morti. In attesa del prevedibile «pienone» di turisti atteso in varie località per i prossimi «week-end» di agosto, comunque, anche nell'ultimo fine settimana di luglio le grandi città sono rimaste in genere deserte. È il caso soprattutto di

Milano, dove si calcola che più di 20mila autoveicoli si siano date alla «fuga» dalla metropoli venerdì notte, imboccando la rete autostradale. Alla società «Autostrade» si parla in ogni caso di «modesta fase di rientro», con riferimento all'andamento del traffico di questa domenica. Va tenuto conto - si sottolinea ancora - che in occasione di questo fine settimana il rientro dovrebbe presentare difficoltà minori rispetto ad altre precedenti circostanze: sono moltissimi, infatti, coloro che hanno deciso di prendersi vacanze più lunghe e di non rispettare la scadenza della fine del mese.

A dimostrazione di un'ovvia, più accentratrice propensione ad andare in ferie, si sono formate anche ieri vere e proprie «code» sui traghetti in partenza per le isole. Nella giornata di sabato si è calcolato che ben 30mila persone si sono accalate al terminal del porto di

Genova ed una cifra più o meno analoga di viaggiatori in attesa è prevista per oggi. Per quanto riguarda la Sardegna, invece, sempre ieri è stato raggiunto un primato, perché sono stati ben 50mila i turisti arrivati nell'Isola.

Nonostante la grande paura del «maxi-esodo», quindi, il traffico si è mantenuto nei livelli di normalità compatibili con il grande numero di autoveicoli in circolazione. Sembra - spiegano ancora alla società «Autostrade» - i problemi potrebbero esserci di notte, considerata anche la propensione di moltissimi automobilisti a mettersi in viaggio nelle ore notturne. Ma la situazione dell'osservatorio privilegiato dei vari Comandi della Polstrada, ieri è apparso del tutto tranquillo: un'ulteriore conferma viene dal Cis, il centro per le informazioni sul traffico, che parla di flussi particolarmente intensi soltanto al Sud ed al confine del Brennero.

Il bilancio degli incidenti mortali è stato molto ridotto e per di più si è trattato per la maggioranza dei casi di episodi isolati, con un solo morto. Sono stati peraltro numerosi i bambini che hanno perso la vita: sulla «A1» vicino a Valmontone, l'altra notte è deceduta una bambina di quattro anni con la madre.

Sempre a proposito degli incidenti della strada, vanno segnalate poi alcune vicende particolarmente drammatiche. A Portogruaro, nel Veneto, ad esempio, è successo che il conducente di un carrozzone dell'«Aci» e l'automobilista in «panne» che era stato fatto salire nella cabina di guida siano stati violentemente tamponati da un'autoarticolato, perdendo la vita. Nel Salernitano, a Sala Consilina, un uomo è stato invece travolto da un'auto mentre tentava di segnalare alle vetture di passaggio la presenza di un precedente incidente stradale.

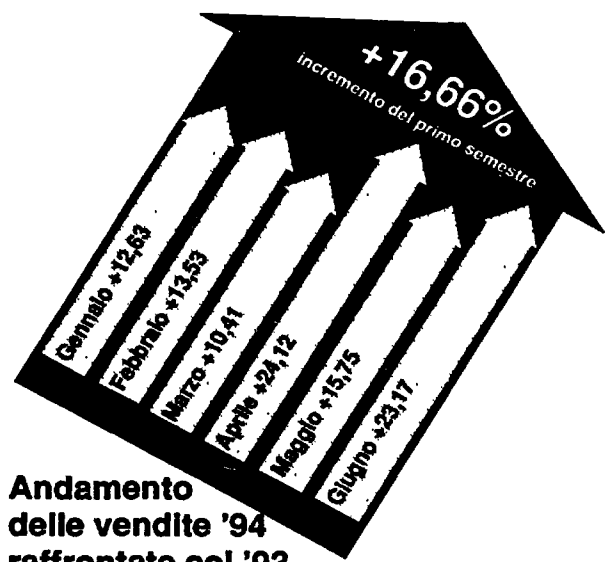
Da oggi il nostro giornale ha una nuova editrice. E in cantiere altri progetti e iniziative
Parla Amato Mattia: conti risanati e nel '94 vendute già 4 milioni di copie in più

La nostra nuova scommessa

ANTONIO BERNARDI

Cominciamo a scrivere un altro capitolo della straordinaria avventura dell'Unità. Qui accanto l'amministratore delegato e il direttore finanziario illustrano le decisioni assunte in questi giorni e la strategia nelle quali esse si inquadrano. Si tratta di una tappa decisiva del cammino iniziato qualche anno fa, quando con coraggio si scommise sul futuro di questo giornale. L'esito non era scontato ma la scommessa è stata vinta e oggi possiamo affermare che sono state costruite le condizioni per pianificare obiettivi ancora più ambiziosi per il nostro giornale. Non c'è peccato di orgoglio se si afferma che abbiamo alle spalle un lavoro che avrebbe spaventato più d'uno, che noi invece abbiamo affrontato con successo; e che questa azienda ragiona ormai con un altro grado di duttilità, tempismo, intelligenza, incrociando le sue strategie con le congiunture del mercato. Ed è così che siamo riusciti a superare il punto più critico, laddove sembrava che ci dovessimo impantanare irrimediabilmente; a gestire un piano di risanamento tutt'altro che indolore ma evitando passaggi traumatici; ad assecondare il lavoro della redazione e della direzione del giornale, ai quali si debbono gli eccellenti risultati conseguiti in termini di rafforzamento dell'immagine, di espansione delle vendite. Fino ad determinarsi complessivo delle condizioni che hanno reso possibile al giornale e alla società che da oggi lo edita di iniziare una nuova fase senza l'handicap del debito storico. Saremo giudicati dai risultati che sapremo realizzare, dovremo contare sulle nostre energie: ma cercheremo senza pesi.

Quali sono gli obiettivi che ci poniamo per il prossimo futuro? Abbiamo vinto la battaglia per la sopravvivenza, stiamo vivendo una stagione di continua crescita in un mercato dell'editoria attraversato da una crisi diffusa. Potremmo accontentarci. E invece no, perché siamo convinti che possiamo fare molto di più, che ci si offre una straordinaria opportunità: fare di questo giornale uno dei referenti principali delle forze che concorrono alla costituzione di uno schieramento - alternativo all'attuale maggioranza. E, di conseguenza, adeguare a questo ruolo il giornale e le sue strutture: dall'assetto azionario al bacino di diffusione. È significativa l'attenzione che stiamo registrando per il giornale, il modo nuovo con il quale da tante parti si guarda ad esso. E sono altrettanto significativi i riscontri che vengono dai dati delle vendite, dalle iniziative editoriali: l'Unità, di volta in volta, saggia segmenti di pubblico del tutto nuovi e le loro risposte dimostrano che il nostro giornale ha una grande potenziale di espansione. In definitiva, noi abbiamo l'ambizione di far fare all'Unità, nel giro di qualche anno, un grande balzo in avanti: per la qualità e la varietà dei suoi azionisti; per la capacità di stare sul mercato con moderni criteri d'impresa; per le dimensioni del suo bacino di diffusione. E di essere così protagonisti, nei modi che sono propri di un giornale, del processo che deve dare finalmente al nostro paese una democrazia compiuta.



Andamento delle vendite '94 raffrontate col '93 (dichiarazione dell'Editore)

«Così l'Unità cresce e cambia»

Quattro milioni di copie in più vendute nel primo semestre del 1994 rispetto al '93. Con questo viatico «l'Unità» da oggi cambia gli assetti societari e insegue nuovi e più ambiziosi obiettivi. Nel consiglio dell'editrice, «Arca spa», rappresentanti del mondo economico e della cultura. Nei progetti una public company. «Tutti insieme abbiamo creato le condizioni per guidare il giornale ai vertici del mercato». Parla Amato Mattia, amministratore delegato.

PAOLO BARONI

ROMA. L'Unità sale sull'Arca. Da oggi, infatti, sarà questa la denominazione della società editrice del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Attenzione, non si tratta però di un semplice cambio di «insegna». Questa operazione contiene molto di più: l'apertura dell'azionariato a nuovi soggetti (società e privati) non legati al Pds o strettamente riconducibili a questo; l'obiettivo di un giornale che punta, in un tempo medio, a collocarsi ai vertici del mercato. «La rinascita l'abbiamo presa: sull'Arca sale un giornale in salute, che rispetto ad un anno fa vende ogni giorno 33mila copie in più ed è già passato dal 12° all'8° posto nella graduatoria nazionale. Amato Mattia, amministratore delegato e direttore generale dell'Arca, fotografa così la situazione e descrive il nuovo cammino dell'Unità.

Andiamo per ordine. La novità più grossa: nel consiglio d'amministrazione giovedì scorso sono entrate figure nuove, che con la proprietà tradizionale del giornale non hanno nulla a che fare: il presidente dell'Unipol, Enea Mazzoli; Alessandro Dalai, amministratore delegato della Baldini & Castoldi e Simona Marchini.

Si tratta di rappresentanti del mondo economico, della cultura e delle cosiddette «professioni», attratti dal giornale che stiamo facendo e dalle sue potenzialità di espansione. Leggo la presenza del presidente dell'Unipol come segnale d'interesse e disponibilità nei nostri confronti di una parte fondamentale - ancora non sufficientemente valorizzata - dell'economia sociale del nostro paese. Significativa anche la presenza dell'avvocato Gianluigi Serafini, che ci ha seguito in tutta questa vicenda con le sue preziose compo-

tenze.

Al nuovi consiglieri fanno già capo precise quote azionarie della società?

No, non ancora. L'Arca è controllata quasi al 100% dal Pds, ma è nelle cose che queste presenze si possono trasformare presto in quote azionarie. Così come quote della società saranno rilevate dai nostri due stampatori. Ci sono significativi contatti in corso anche nel settore dell'editoria.

Quando avverrà, allora, l'apertura ai nuovi soci?

L'operazione si realizzerà in due tempi: per ora il Pds ha sottoscritto e versato i 3 decimi del capitale sociale, per un importo pari a 3 miliardi. I sette che mancano saranno raccolti attraverso sottoscrizioni a favore della Cooperativa soci. Con il 1995 scatterà invece la seconda fase che prevede un aumento di capitale e il lancio di un'offerta pubblica di vendita delle azioni dell'Arca Spa. Il lavoro di questi mesi sarà volto non solo ad una presa di contatto con esponenti non legati all'attuale proprietà, ma anche a predisporre tutti gli strumenti tecnico-giuridici (a partire dall'autorizzazione della Consob alla sollecitazione del pubblico risparmio) necessari a varare una public-company.

Ma i parlati di un giornale in crescita. Ma i nuovi soci quale situazione economica, in particolare rispetto al debito progressivo, troveranno?

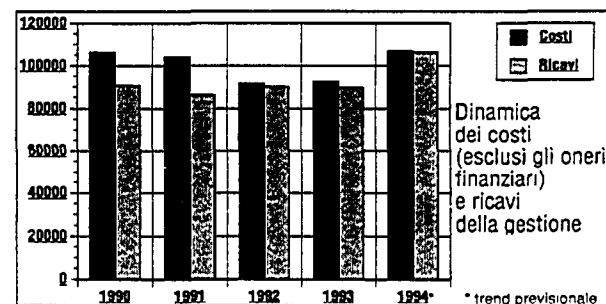
È forse il problema più rilevante che dovevamo affrontare il gruppo, infatti, soffriva di difficoltà finanziarie incredibili. Nonostante tutte le opere più radicali di risanamento del giornale ci trovavamo ogni anno a dover pagare cifre astronomiche di interessi passivi. Cifre che non si riferivano, dunque, alla gestione caratteristica di

Le caratteristiche del progetto

ALESSANDRO MATTEUZZI

Da oggi l'attività di gestione dell'azienda continuerà attraverso una nuova struttura societaria. L'operazione che si sta avviando a conclusione rientra nel contesto di quel progetto più complessivo di riordino delle società della Direzione del Pds, iniziato da alcuni anni: un itinerario che ha visto una prima fase compiersi nel 1993 con la fusione in un'unica entità societaria di tutte le società immobiliari (in capo alla Direzione del Pds), della Fipi Spa (finanziaria di partecipazioni) e dell'Unità Spa, ed una seconda fase rivolta a separare l'attività del giornale in una entità aziendale autonoma, alleggerita da quella pesante struttura finanziaria che ne condizionava qualsiasi ipotesi di risanamento e di sviluppo.

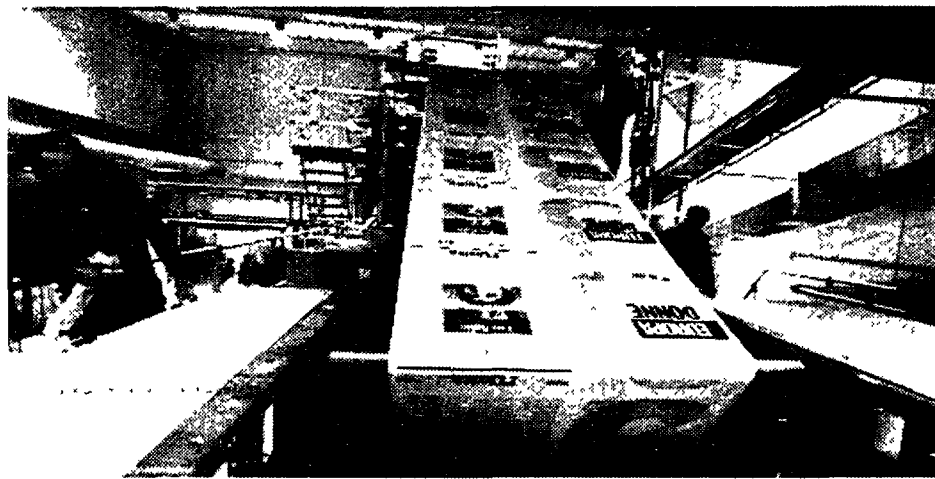
L'attuale configurazione societaria vede quindi in capo la Direzione del Pds che controlla da una parte l'Unità Spa (con il 98,6% del capitale) e, dall'altra, l'Arca editrice Spa (con il 98% del capitale). L'Unità Spa gestirà le attività immobiliari e finanziarie, la dismissione delle attività non strategiche (partecipazioni) e il debito consolidato del gruppo; quale primo momento di quel processo di consolidamento patrimoniale e finanziario del gruppo da attuarsi mediante la razionalizzazione del patrimonio immobiliare proprio e di altre strutture, la messa a reddito dello stesso e la razionale gestione del debito della Direzione del Pds. L'Arca editrice Spa gestirà esclusivamente l'attività di redazione, stampa e diffusione del quotidiano «l'Unità». La separazione è avvenuta con un'operazione di affitto del ramo d'azienda editoriale, dall'Unità Spa all'Arca editrice Spa. La nuova società editoriale ha così acquisito dalla vecchia società il complesso aziendale, compreso quindi il personale, le apparecchiature e gli impianti. Alla struttura imprenditoriale è stato



Dinamica dei costi (esclusi gli oneri finanziari) e ricavi della gestione

attribuito un capitale sociale iniziale di 10 miliardi che sarà elevato a 20 miliardi entro i primi mesi del 1995 e successivamente a 25/30 miliardi in linea con i piani economici finanziari ipotizzati in sede progettuale e in relazione ai futuri programmi di sviluppo dell'attività editoriale e anche con una diversificazione del pacchetto azionario.

Il conto economico di previsione della nuova struttura aziendale riconferma il contenimento dei costi relativi all'attività caratteristica dell'azienda già riscontratosi negli ultimi esercizi. I vari processi di ristrutturazione intrapresi in questi ultimi anni, con costi d'implanti di nuova sede già sostenuti dalla vecchia struttura nonché le previsioni di una concreta capitalizzazione nei tempi indicati - che non porrebbero a carico della gestione oneri finanziari - fanno prevedere un risultato di gestione sostanzialmente in equilibrio, ma che poggia necessariamente sul consolidamento dell'attuale trend positivo del venduto e sul raggiungimento dei valori pubblicitari previsti.



Tra i tanti indicatori ce n'è uno che è ancora in «sofferenza»: la pubblicità.

All'inizio dell'anno abbiamo cambiato concessionaria. Con la Seat abbiamo stipulato un contratto rigoroso e perfettamente inserito nelle logiche di mercato; semmai, esso non contempla il fatto che in questi ultimi mesi siamo cresciuti notevolmente sia come copie vendute che come prestigio. Dal punto di vista operativo registriamo però diverse difficoltà: da un lato siamo ancora in una fase di rodaggio della società pubblicitaria; dall'altro esiste un blocco complessivo del mercato pubblicitario. A tutto questo aggiungiamo le politiche di rapina al limite della sventura praticate dalle concessionarie tv ai danni della carta stampata; e l'inspiegabile discriminazione attuata nei nostri confronti da parte di alcuni grandi gruppi industriali privati, da settori delle partecipazioni statali e da parte dei vari ministeri. Per quello che il nostro giornale vale quest'ultima è una discriminazione davvero incomprensibile e ingiustificata. Anche su questo fronte, comunque, intendiamo andare all'attacco mettendo in campo una forte iniziativa di informazione dei soggetti interessati, agenzie, clienti, centri media.

Da oggi, anche se il nostro lavoro continuerà come ieri, tutto è diverso. Qual è l'augurio che l'amministratore delegato rivolge a se stesso e a tutta la «fabbrica dell'Unità»?

Dobbiamo capitalizzare quel che di buono abbiamo già fatto. Siamo stati aiutati in maniera notevole da un «valore aggiunto», non prevedibile al momento della stesura del piano di rilancio, costituito dalla direzione di Walter Veltroni, Veltroni e la redazione, infatti, hanno saputo cogliere e portare ai massimi livelli lo sforzo di apertura del giornale che si stava facendo, trasformando intuizioni, tentativi e ricerche in risultati concreti. In quest'opera devo dire che sono stati validamente sostenuti da tutte le strutture aziendali. Ora siamo in mare aperto, con tutti i rischi che questo comporta, ma anche con la consapevolezza di esserci attrezzati al meglio delle nostre possibilità per affrontare questa ennesima sfida.

In questo quadro qual è la strategia dell'azienda?

La linea del rigore, dell'utilizzo razionale e concordato di ogni soluzione organizzativa e/o tecnologica, il superamento costante di ogni inutile logica autarchica. Insomma, lo sforzo per rendere sempre più economica la produzione del giornale è la condizione per spostare risorse crescenti in direzione degli investimenti editoriali, della qualità e della completezza e ricchezza del giornale. Non rinunciamo all'offensiva: non ci sentiamo appagati dal buon risultato di copie vendute; vogliamo crescere ancora, cercando di conquistare ogni altro nuovo spazio di mercato, soprattutto tra i giovani.

Parlati di un forte piano di rilancio. Di cosa si tratta?

Mi riferisco senz'altro a nuove iniziative editoriali che stiamo pensando proprio in questi giorni, per noi irrinunciabili e qualificanti. Ma il rilancio vero consisterà nel mettere a frutto quello che abbiamo «seminato» in questi ultimi. Tutte le nostre iniziative, la forte apertura all'esterno, l'innovazione molto significativa del doppio giornale (l'Unità e l'Unità2), hanno infatti dato risultati subito molto positivi, ma abbiamo un potenziale che deve ancora manifestarsi. Lo stesso successo delle figurine Panini non è accidentale, ma è la testimonianza che il nostro giornale

può sfondare tra nuovi lettori. In questa prospettiva dobbiamo collocare non solo le scelte di apertura societaria, ma anche una riorganizzazione interna orientata sempre più alla cura del mercato, alla diffusione e valorizzazione del giornale e dei suoi prodotti aggiuntivi. Anche la recente nomina di un direttore editoriale nella persona di Antonio Zollo, è finalizzata a questo obiettivo.

E la struttura tecnico-produttiva del giornale subirà modifiche?

Sì, sono previste molte novità. L'obiettivo principale è quello di far giungere un giornale sempre, in maniera più puntuale e a tutti. Per questo a fine mese aprremo un nuovo centro stampa a Milano, mentre da settembre avremo a disposizione un centro stampa anche a Catania che ci permetterà di arrivare nelle edicole della Sicilia e della Calabria assieme ai quotidiani locali, di primissima mattina. Ci stiamo poi attrezzando per introdurre il colore sulla prima pagina dell'Unità2 a partire dal 1995. Presto sarà avviato il lavoro per l'introduzione di un nuovo sistema editoriale, tecnologicamente avanzato. Sul fronte editoriale non sono da escludere nuove iniziative nell'ambito di un ripensamento globale della nostra presenza a livello locale, certamente non in chiave recessiva ma di un più nuovo e razionale sviluppo.

«Sì, quest'avventura ci attrae»

PAOLA SACCHI

ROMA. Va' dove ti porta il cuore. È il consiglio che verrebbe da dare anche alla nuova editrice dell'Unità, Arca spa. Non solo per lo strepitoso successo (380.000 copie in pochi mesi) ottenuto dal romanzo di Susanna Tamaro, l'autrice che ha venduto di più negli ultimi dieci anni. Ma anche perché ora tra i nuovi azionisti del giornale c'è anche colui che di quel successo è stato il patron, Alessandro Dalai, amministratore delegato della casa editrice «Baldini & Castoldi» che ha, appunto, pubblicato il romanzo.

E, sempre a proposito di successi, non può certo che essere di buon auspicio l'ingresso nel nuovo consiglio d'amministrazione di Simona Marchini (ricordate quel famoso «Signora mia...») che non perde l'occasione per fare una battuta del tipo: «Roby, quando ha saputo di questa nomina mi ha detto: ecco anche le pulci c'hanno la tosse...Ma che avrà voluto dire...?». Ma, battuta a parte, i nuovi «proprietari» hanno idee chiare e precise sul contributo che intendono dare per far sì che questo giornale sia sempre più interlocutore di tutta la società, entri sempre più a fondo nelle pieghe ancora sconosciute di un paese attraversato da grandi capovolgimenti.

«Sono onorato di entrare nella nuova società editrice» - dice Alessandro Dalai. «Questo - osserva - è in linea con l'operazione, da tempo in atto, di apertura da parte del giornale a settori sempre più qualificati di professionalità e di cultura democratica e progressista, anche se non necessariamente all'interno del Pds». E qual è il contributo che intende dare Alessandro Dalai? «Le competenze che posso mettere a disposizione - risponde

l'amministratore delegato della «Baldini & Castoldi» - sono naturalmente nell'area dei progetti editoriali. Progetti che hanno, del resto, già visto una comune collaborazione. E questo impegno lo vedo in linea con le attività che porto avanti e cioè la pubblicazione di libri (cito, ad esempio, quello su Fioravanti) che vadano oltre le ortodosse sia di destra che di sinistra. Occorre superarle e avere il coraggio di rimetterci in discussione, per cercare di capire le ragioni anche di quelli che non la pensano come noi. Ma questo l'Unità lo fa già molto bene».

«Mi piace molto entrare in una situazione che si rinnova» - dice, dal canto suo, Simona Marchini. «Questa nuova società mi sembra un segnale di apertura e in qualche misura di ampliamento di mentalità, di visuale. Vedo la volontà di fare un giornale sempre più aperto ad una serie di suggerimenti. L'Unità è già un ottimo giornale, ma mi piacerebbe che si facesse sempre più portavoce di una serie di attese e di istanze di tutto un mondo letterario ed artistico che aspetta di avere un canale, un punto di riferimento». E sull'Unità, secondo Simona Marchini, «questo mondo potrebbe avere una voce

molto qualificata, perché oggi il grande evento penso sia veramente la qualità, una qualità che parta innanzitutto da un impulso morale».

L'Arca editrice spa esplorerà, dunque, mari e orizzonti nuovi, ma questo non sarà possibile senza il contributo e il rinnovato apporto di quel prezioso patrimonio da sempre costituito dalla «Cooperativa soci dell'Unità», che è tra i fondatori della nuova editrice. «Abbiamo attraversato anni difficili per il giornale - dice la presidente della Cooperativa, Elisabetta Di Prisco - per qualche tempo la nostra presenza era scomparsa dalla proprietà

del giornale, a causa della ricapitalizzazione, ma abbiamo avuto fiducia di poter tornare ad essere tra i protagonisti (primo obiettivo raccogliere 2 miliardi per sottoscrivere la nostra quota di partecipazione), dando valore all'unica forma di lettori organizzati che esiste nel nostro paese». E tra i lettori, secondo Elisabetta Di Prisco, «oggi c'è tanta voglia di protagonismo...».

Lettoni «telefonisti» e grandi esperti di fax. Ricordate le calde giornate del decreto «salvopotenti»? La sveglia suonò non solo per il governo, ma anche per il modo di fare informazione nel nostro paese.

del giornale, a causa della ricapitalizzazione, ma abbiamo avuto fiducia di poter tornare ad essere tra i protagonisti (primo obiettivo raccogliere 2 miliardi per sottoscrivere la nostra quota di partecipazione), dando valore all'unica forma di lettori organizzati che esiste nel nostro paese». E tra i lettori, secondo Elisabetta Di Prisco, «oggi c'è tanta voglia di protagonismo...».

Lettoni «telefonisti» e grandi esperti di fax. Ricordate le calde giornate del decreto «salvopotenti»? La sveglia suonò non solo per il governo, ma anche per il modo di fare informazione nel nostro paese.

Nel famoso atelier romano sono stati realizzati i costumi di divi del cinema e del teatro

Di abito in abito si può viaggiare attraverso i secoli. Ecco Parigi durante la Rivoluzione Francese, le donne buttano alle ortiche parrucche, cerchi, busti e rasi e rimangono nude sotto le loro camicette di batista bianca. E poi il momento di crinoline sempre più gonfie, diademi, boccoli e strascichi, ovvero il trionfo della volgarità nel secondo Impero... Un viaggio che può proseguire nel fantastico, approdare in una favola. Ed è un posto in prima fila nelle favole quello che conquistò Umberto Tirelli che si assunse anche il non facile compito di far rivivere un'epoca attraverso il costume. Tirelli ebbe la grande intuizione di scoprire che fra il sarto con le forbici, l'ago e il filo e il costumista c'era uno mestiere nuovo: il sarto di scena, ovvero realizzatore di costumi e insieme archeologo di moda. Quel posto se lo conquistò con la sua immensa bravura e una grande carpiquetà, diventando lui, figlio di contadini, il sarto teatrale per antonomasia che, del «vestire i sogni» fece lo scopo principale della sua vita.

Ed ecco che con gli strumenti a sua disposizione: bottoni, fibbie, nastri, piume, aspri, fusciasche, dalmatiche, passamaneria, guanti, cappellini, busti, borsette sono nati migliaia di vestiti stupendi che oggi sono lì a testimoniare il fiuto e la grande esperienza, fatta tutta sul campo, di chi li ha trovati, riadattati e in moltissimi casi creati di sana pianta come un abito da sera autentico del 1890, in tulle nero, tutto ricamato con piccole paillettes nere. (da Callot Soeurs Paris). Lo indossò nel '75 Jennifer O'Neill nell'«Innocente» di Luchino Visconti. Da un sogno all'altro, si resta rapiti dalla bellezza di un abito da sposa turco su modello occidentale, in raso rosa interamente ricamato con filo oro e paillettes oro, è autentico anche questo ed è appartenuto ad una nobildonna. Tirelli lo scoprì per caso in un porticiolo turco durante una crociera, il proprietario insisteva nel volergli vendere cose nuove, ma in un angolo lui scorse una balla di vestiti... «Che c'è là dentro?», chiese al proprietario. «Tutta roba vecchia - gli rispose - non val la pena». Ma Tirelli, che aveva annusato l'affare, insistette per comprare quel «mucchio di stracci», appena tornato sulla nave frugò freneticamente in quel ciarpame e tirò fuori lo splendido vestito da sposa.

La ricostruzione storica

Ma è la riproduzione dei sogni l'aspetto più affascinante del lavoro di Tirelli, infatti, accanto all'autentico c'è la grande produzione della sartoria che sotto la sua guida ha realizzato imprese prima ritenute impossibili, sia nella ricostruzione storica che nell'ideazione, recuperando tecniche antiche e scoprendo materiali mai usati fino ad allora. Il passato viene rievocato negli abiti delle grandi firme del costume come Piero Tosi, Lila De Nobili, Marcel Escoffier, Pier Luigi Pizzi, Ezio Frigerio, Gabriella Pescucci e tanti altri, realizzato con maniacale precisione dal «grande artigiano Tirelli». Viene spontaneo mettere a confronto gli abiti autentici e quelli nati in sartoria, ma invariabilmente l'occhio dell'osservatore inesperto li confonde, visto il perfetto invecchiamento delle stoffe e si direbbe autentico il «ricostruito». Nove magazzini, quindicimila pezzi autentici, sono il «tesoro» che



Dino Trappetti e Umberto Tirelli in una foto degli anni Sessanta

Il contadino che vesti Medea

Umberto Tirelli nacque a Gualtieri, il 28 maggio del 1928 da una famiglia di origini contadine. Ultimo di quattro figli frequentò, ma per poco, il Romagnoli di Parma liceo-ginnasio molto esclusivo, ma non proseguì gli studi. Il suo amico Giorgio Sarassi, gualtierino anche lui, che ha fatto fortuna nel campo delle stoffe d'alta moda gli trova un lavoro: fattorino-vetrinista da «Marco» in via Montenapoleone a Milano. Umberto Tirelli inizia a lavorare il 26 maggio del '52. Dopo sette-otto mesi di consegne a domicilio e di vetrine, arriva la promozione a direttore di un negozio all'ingrosso di federami in corso XXII Marzo sempre a Milano. Dopo una breve esperienza nel maglificio Gerson, Tirelli entra nella «Sartoria d'arte Finzi: costumi per teatro». Il primo novembre del '55 approda a Roma, alla Safas: sartoria teatrale di alta nobiltà artigianale gestita dalle ormai anziane sorelle Maggioni. Nel 1964 si mette in proprio. Negli anni Ottanta la dimensione internazionale della sartoria Tirelli ha un'impennata. La fama di Umberto è al culmine quando nel 1990 la sua vita comincia ad essere tradita dalla malattia che nel dicembre dello stesso anno lo porterà alla morte.

ero preoccupato, pensavo di non farcela. Non avevo una grande familiarità con la sartoria, ci passavo ogni tanto, ma non me ne interessavo direttamente. Più che altro per vedere i costumi che facevano parte di qualche spettacolo di cui io mi stavo interessando, ma dal punto di vista tecnico ero assolutamente a zero. Quindi quando ho dovuto assumere la responsabilità della sartoria alla morte di Tirelli, è stato un dramma... insomma è stato duro, ma per fortuna lui pensò a tutto e rivelandosi geniale ancora una volta anche nella morte, predispose tutto quattro anni prima di mancare. Aveva solo 62 anni quando è morto (nel dicembre del '90), ma già nell'86, quando ancora non aveva nessun sospetto di malattia, fece testamento. Umberto Tirelli era un tipo che non lasciava mai niente al caso, tutto doveva essere studiato ed eseguito alla perfezione e per garantire lunga vita alla sua sartoria l'ha lasciata alla persona di cui più si fidava al mondo, creando però nello stesso tempo un pool di persone «esperte» che lo affiancasse nel difficile compito di proseguire la sua opera. Sono i responsabili dei vari settori della sartoria, i collaboratori più stretti di Tirelli, quelli, professionalmente parlando, nati con lui. L'altra grande preoccupazione del «sarto dei sogni» era quella di mantenere intatto il valore formativo che la sua sartoria ha sempre rappresentato per i giovani. «Adesso con noi - dice Trappetti - abbiamo una ragazza francese e una svizzera, e continuamente arrivano richieste di gente che vuole fare esperienza, cosa che accettiamo molto volentieri perché è anche un investimento sul futuro e questo è uno degli insegnamenti di Tirelli».

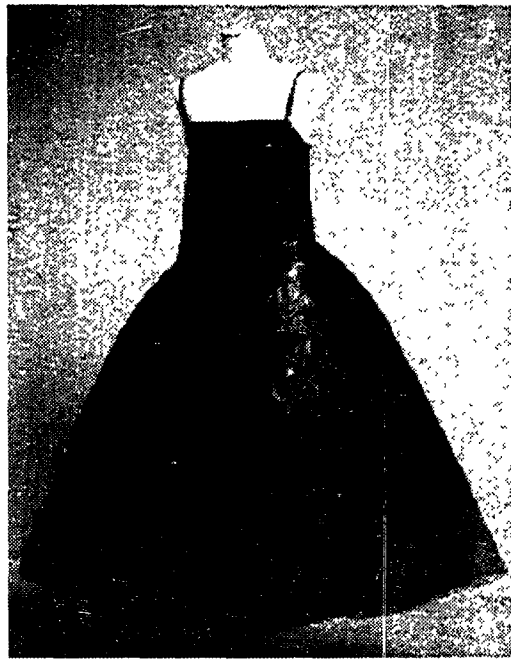
Una miniera inesauribile

La sartoria è una miniera inesauribile di informazioni, una tappa quasi obbligata per chi vuole imparare il «mestiere», così come lo aveva appreso lo stesso fondatore, con un rigore assoluto nella cura di ogni particolare, scriveva Tirelli: «per ottenere certi rossi usati, seppellimmo le stoffe sotto terra e per scolorirle le ubriacammo di varechina, versata con l'annaffiatore». Un compito difficile quello che si è assunto Trappetti, ma è stato confortato, in questi quattro anni, da un discreto successo. «In piena crisi del cinema italiano io ho puntato sul mercato americano e nello stesso tempo abbiamo cercato di contenere i costi. E pensare che dopo la morte di Tirelli alcuni artigiani della sartoria ricevettero offerte da altre parti, erano convinti che fosse finita e non sarebbe più riuscita ad andare avanti e invece... sono rimasti. D'altronde la forza della sartoria sono gli artigiani che vi lavorano dentro e infatti rimanendo tutti uniti abbiamo affrontato la crisi che, non dico sia superata, ma fortunatamente qualcosa si sta muovendo proprio con il mercato americano. L'Oscar ricevuto quest'anno da Grabnerla Pescucci per l'«Età dell'Innocenza», ci ha portato molto lavoro di produzione straniera». Tirelli sarebbe contento, Trappetti ce l'ha fatto, ma c'è un ultimo sogno da realizzare: «io sono convinto che tutta la sua vita avrà un coronamento se riuscirò nel mio obiettivo che era poi il suo sogno nel cassetto: quello di riuscire a far nascere un museo del costume, qui, in Italia».

Tirelli e la sartoria dei sogni
Ricordi e progetti di Dino Trappetti, amico-erede



Abito da ballo a corte, 1905, autentico



Abito da sera in organza del 1932, realizzato nel 1983



Abito da sera in tulle, 1925, autentico

DANIELA QUARESIMA

Umberto Tirelli ha conquistato dopo anni passati a scavare nelle soffitte, fra gli stracci dei rigattieri, nelle cantine, nei ripostigli. Per anni tutto quello che riusciva a risparmiare lo reinvestiva nella sua passione «scovare in qualche abbandonato canterano un vestito del Settecento e, nei guardaroba delle principesse romane, un Vionnet del 1927».

Umberto Tirelli è morto quattro anni fa, ma la sua attività, il suo gioiello, il suo sogno, vive ancora. Nella sua sartoria è tutto come l'ha lasciato lui, nello studio e negli ampi locali della villetta liberty, tutto parla di Umberto Tirelli, dalle pareti dove a decine si affacciano le gouaches dedicategli dalla grande Lila De Nobili, allo scrittoio su cui non manca mai un vaso colmo di fiori freschi, al giardino ben curato che si intravede dalla vetrata, ma la sua storia traspare soprattutto da una vera e propria galleria di foto assiegate su due ampi tavoli, sono lì a testimoniare la ricchissima vita del sarto che «vestiva i sogni» (Tirelli ha lavorato con tutti i grandi del cinema, del teatro e della lirica, da Visconti a Fellini, da Eduardo a Ronconi, da Bogdanovich ad Angelopoulos, da Liliana Cavani a Squarzina, a Losey, a Terence Young), persino la mascotte della sartoria, Dindo, un bellissimo esemplare di cane dalmata, ha lo

stesso nome e discende dal suo mitico nonno Dindo I, che ha diviso con Tirelli e Trappetti tutta la sua vita.

Una presenza determinante

Oggi dietro al tavolo che fu di Tirelli siede Dino Trappetti, un uomo che non fa mistero della stima e della riconoscenza che prova verso il grande amico scomparso. Tirelli nella sua biografia scritta nell'81 con l'ausilio di Guido Vergani, lo definisce così: «Dino, al di là dei miei «vecchi» e dei miei fratelli, è stato ed è l'affetto determinante della mia esistenza, una presenza trainante nei momenti delle incertezze...Dino ha colmato la mia solitudine». E Dino non lo ha disilluso, nemmeno dopo la sua morte, ha preso in mano le redini della sartoria, come Tirelli gli aveva chiesto, facendo della sua sopravvivenza e della conservazione del suo prestigio lo scopo della sua vita. Trappetti, cinquantacinque anni, portati alla grande «ero il più piccolo della compagnia» dice sorridendo, molto elegante (come potrebbe essere altrimenti?) racconta non senza emozione di come cambiò la sua vita quando sulla sua strada apparvero Tirelli e Romolo Valli.

«Purtroppo se ne sono andati troppo presto - dice con rimpianto Trappetti - lasciandomi tante re-

sponsabilità, soprattutto Tirelli mi ha lasciato quella di continuare a portare avanti un lavoro dove c'è una produzione artigianale e culturale di grosso livello». «La sartoria artigiana Tirelli nasce da un slancio di generosità» scriveva Umberto Tirelli. Sono le stesse parole che usa Dino Trappetti che la sartoria ha ereditato. La sua storia non nasce qui «sono entrato in sartoria nel dicembre '90, subito dopo la morte di Tirelli. Precedentemente avevo un ufficio stampa, mi occupavo principalmente di Spoleto Festival, successivamente diventai responsabile dell'ufficio stampa per Romolo Valli e lo feci per tantissimi anni, poi, una volta scomparso Valli, nell'80, aprii uno studio di pubbliche relazioni insieme a Simona Baraladesi». «Non mi ero mai occupato della sartoria, certo ci passavo spesso anche perché ne ero socio: quando Tirelli si mise in proprio, nel '64, chiese aiuto ad alcuni amici e io tra questi l'aiutai con due milioni, che rappresentavano la mia liquidazione dalla Siemens, dove lavorai per qualche anno».

Ripensare a quando e come Tirelli iniziò l'attività che lo rese famoso (con 15 milioni prestati dagli amici e un appartamento anche quello preso in prestito), lo riporta alla consapevolezza dell'entità del compito che l'aspetta. «All'inizio

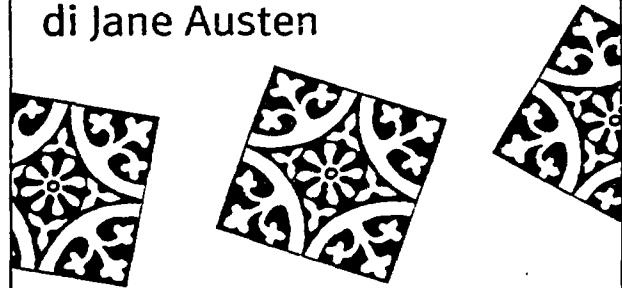
Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Maccelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ tel _____
 indirizzo _____ località _____ CAP _____
 nome dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1986

L'abbazia di Northanger di Jane Austen



Illusioni & Fantasmii

Mercoledì 3 agosto in edicola con l'Unità



Milosevic abbandona i serbo-bosniaci «Accettate la pace»

Il presidente della Serbia Slobodan Milosevic, dopo le decisioni prese a Ginevra dal «gruppo di contatto», ha chiesto ai serbo-bosniaci di accettare il piano di pace e la mappa della spartizione del territorio proposta dal gruppo. In una intervista pubblicata ieri dal quotidiano «Politika» di Belgrado, Milosevic spiega che il piano va accettato perché è nell'interesse di tutti i serbi. La stessa cosa l'ha fatta anche il presidente del Montenegro.

NOSTRO SERVIZIO

■ BELGRADO. È la svolta per la Bosnia? La guerra sta per terminare? Il «grande fratello» dei serbo-bosniaci ha parlato ed ha giocato le sue potenti carte. Adesso la parola è Radovan Karadzic e al parlamento di Pale.

Slobodan Milosevic teme, ovviamente, l'inasprirsi delle sanzioni internazionali contro la federazione jugoslava che il «gruppo di contatto» ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu di deliberare con una risoluzione che sarà discussa entro pochi giorni. «Non c'è dubbio, il compromesso è necessario», afferma il presidente serbo nell'intervista: «la pace è più giusta della guerra e la vita insieme alla ragione deve prevalere sulla morte e le distinzioni senza fine». Dal canto suo il ministro degli Esteri russo Kosyrev prima di incontrarsi con Milosevic ha detto che i serbi di Bosnia hanno ottenuto garanzie sufficienti per accettare il piano internazionale di pace.

I serbo-bosniaci di Radovan Karadzic venerdì avevano rifiutato il piano di pace proposto dal «gruppo» che prevede il mantenimento dell'integrità dei confini internazionali della Bosnia e una spartizione territoriale interna che assegna alla federazione croata-musulmana il 51% del territorio e il 49% alla «repubblica» serbo-bosniaca, esigendo maggiori garanzie sull'identità «statale» della propria repubblica all'interno della Bosnia. «È interesse di tutto il popolo serbo, dei cittadini della repubblica serba di Bosnia, della Krajina (serba di Croazia) e della repubblica federale jugoslava, optare per la pace. Il che implica l'accettazione della proposta della comunità internazionale e il proseguimento del processo di pace», dice Milosevic.

Le sue dichiarazioni sono state largamente riprese dai media jugoslavi: fu infatti proprio Belgrado ad ammare e provocare le ostilità dei serbo-bosniaci contro il governo di Sarajevo nell'aprile del 1992. «Non è certo che i confini interni (della Bosnia) siano definitivi giacché lo stesso gruppo di contatto ha lasciato alle parti in conflitto la possibilità di negoziare modifiche territoriali», ha aggiunto Milosevic. Quindi il presidente serbo avverte i serbo-bosniaci che non è giustificabile il loro rifiuto sulla base di «dettagli» del piano di pace, ricordando loro che l'intransigenza della loro posizione potrà avere gravi conseguenze sulla Jugoslavia.

Nell'inconscio ruolo di campione della pace, ora Milosevic dichiara: «In questo momento do-

rebbe esserci quel di più di coraggio e forza morale per scegliere la pace al posto della guerra». Ma ha anche aggiunto in modo esplicito che la Serbia e il suo popolo sono ormai stanchi di fornire aiuti materiali ai serbo-bosniaci e si aspettano che gli uomini di Karadzic ricambino l'appoggio ricevuto in oltre due anni di guerra con un gesto che porterebbe alla revoca delle sanzioni sulla Jugoslavia. «Non c'è alcuna argomentazione moralmente valida per chiedere alla federazione jugoslava e all'intero popolo serbo di affrontare sacrifici ancora maggiori», aggiunge per chiarezza Milosevic. Che continua: «Anzi, creare le condizioni per la revoca dell'embargo ora è il meno che i cittadini della federazione jugoslava hanno il dovere di aspettarsi dai serbo-bosniaci e dai loro leader». E se non si conclude la pace c'è da prevedere un allargamento del conflitto: «L'escalation di una guerra di questo tipo creerebbe conseguenze imprevedibilmente tragiche per l'intero popolo serbo e i suoi interessi storici perché ci farebbe tornare indietro di decenni».

Anche il presidente del Montenegro, Momir Bulatovic, sulla falsariga di Slobodan Milosevic, ha chiesto ai serbi di Bosnia di mettere fine ad una guerra che in 27 mesi ha provocato 200mila morti. «La logica più elementare ci dice che si dovrebbero fare i conti con la realtà e trarre da questo piano quegli elementi che sono indubbiamente positivi... ma sfortunatamente la gente che vive in guerra per troppo tempo difficilmente riesce a decidere razionalmente come mettervi fine», ha detto Bulatovic.

Che le cose siano cambiate lo dimostra il fatto che le autorità del Montenegro ieri abbiano espulso il leader degli ultranazionalisti serbi Vojislav Seselj insieme a 34 suoi seguaci con l'accusa di vilipendio alla nazione e ai suoi governanti. Seselj, il gruppo di collaboratori del suo movimento, il partito radicale serbo, le loro famiglie stavano passando un periodo misto di riposo e di lavoro politico nella località marina di Perast, bella baia di Cattaro.

A Sarajevo, intanto, si continua a sparare: quattro civili sono stati feriti ieri mattina a Dobrinja, un sobborgo della città controllato dai musulmani, da colpi di artiglieria sparati dai miliziani serbo-bosniaci. Le vittime sono tre donne ed un bambino che attendevano in una fila di scolari e di genitori la distribuzione delle pagelle. Due dei feriti sono in gravi condizioni.



Lady Diana e suo figlio William

Dave Caulkin/Ap

Furto nella casa del suo analista, spariti tutti gli appunti

Rubati i segreti di Diana Trema Buckingham Palace

Tutti i segreti più intimi della principessa Diana rischiano di finire in mano ai giornali scandalistici. Le sue cartelle cliniche sono state rubate nello studio del medico che la prese in cura dopo cinque tentativi di suicidio.

NOSTRO SERVIZIO

■ Tutti i segreti mai svelati della principessa Diana potrebbero finire sulle prime pagine dei giornali scandalistici inglesi. Dallo studio del suo medico sono state rubate le cartelle cliniche che la riguardano e Buckingham Palace teme che il ladro non si faccia alcuno scrupolo e le venda a peso d'oro alla stampa popolare che darebbe così in pasto a milioni di lettori gli scabrosi dettagli relativi, anche, all'infelice vita coniugale della principessa accanto all'erede al trono. Un'eventualità che sicuramente avrebbe effetti micidiali sulla già tanto scossa corona inglese. Il portavoce della regina si è limitato ieri ad affermare che «notizie come

questa non si commentano», ma alcune persone vicine alla famiglia reale si sono lasciate sfuggire un'esplicito: «Questa proprio non ci voleva».

Il difficile rapporto con Carlo

Diana probabilmente ha confidato al medico che la prese in cura dopo cinque tentativi di suicidio tutta la sua infelicità e molti episodi collegati al suo difficile rapporto con il principe Carlo, rapporto che la portò a contrarre una malattia nervosa, la bulimia. Così si teme che se le cartelle cliniche del dottor Roderick Lane, memorizzate in un computer portatile sparito giorni fa, venissero rese pubbliche po-

trebbero venire alla luce dettagli molto intimi sulla vita della principessa e sui motivi profondi che l'avevano portata alla depressione. Fra cui il comportamento del futuro re che, da molti anni, è legato sentimentalmente ad un'altra donna, Camilla Parker Bowles. Un legame cui il principe Carlo non ha mai voluto rinunciare, neanche quando la sua storia d'amore è diventata di dominio pubblico ed ha scandalizzato perbenisti e benpensanti. E la stessa principessa aveva avuto una relazione extraconiugale che finì sulle pagine rosa dei giornali scandalistici. Diana si affidò al dottor Lane per essere curata in un momento di gravissima depressione, quando la bulimia nervosa aveva raggiunto l'apice. La bulimia è una malattia che provoca continui sbalzi di umore ed un rifugio quasi ossessivo nel cibo.

Cinque tentativi di suicidio

Proprio in quel periodo, secondo il suo biografo, Diana tentò ripetutamente il suicidio perché si sentiva «inutile e respinta». Quali problemi potevano spingere la principessa a

compiere un gesto così tremendo? E, si domandano i più, che cosa aveva fatto il figlio della regina perché la moglie si riducesse in tale stato? La risposta è quasi certamente contenuta nelle cartelle cliniche e nelle trascrizioni dei colloqui della principessa con il medico, rubate da uno sconosciuto che la polizia non è ancora riuscita a rintracciare e che forse ha già contattato uno dei tanti giornali popolari britannici.

Dopo che la notizia del furto è stata diffusa dalla stampa, Scotland Yard è stata costretta ad ammettere che alle indagini partecipano anche le squadre speciali addette alla sicurezza e alla sorveglianza della privacy della famiglia reale. Diana, che è tornata l'altro ieri da una vacanza in Spagna giusto in tempo per apprendere la notizia, è stata in cura per alcuni anni presso il dottor Lane prima dell'annuncio della sua separazione da Carlo, avvenuta nel novembre 1992. Dallo studio del medico non è stato rubato altro che il prezioso computer contenente la documentazione che la riguarda. Gli investigatori, comunque, dovranno fare in fretta.

Identificata l'attentatrice di Londra

Sarebbe stata identificata la misteriosa donna che la scorsa settimana uscì nell'impensabile impresa di fare esplodere un'auto-bomba a pochi metri dalla sorvegliatissima ambasciata israeliana di Londra. Fonti dell'intelligence di Sua Maestà hanno riferito che i servizi segreti israeliani - attualmente molto attivi nelle indagini in corso di svolgimento nella capitale britannica - l'avrebbero identificata con relativa facilità, anche se la sua cattura non si presenta impresa facile. Il Sunday Times, poi, afferma che la donna starebbe preparando altri attentati dinamitardi dopo quelli all'ambasciata e al Centro Ebraico, nel quartiere di Finchley. Si tratterebbe di una fanatica terrorista palestinese, subito definita dalla stampa la «vedova nera», che avrebbe imboccato la via della lotta armata dopo che le forze israeliane le hanno ucciso, tempo fa, marito e un figlio. Il Mossad israeliano ne avrebbe riferito il nome a Scotland Yard e alle speciali squadre anti-terrorismo britanniche che in questi giorni stanno tenendo Londra sotto stretto controllo.

Mutilata profuga in Olanda

Trovata a Colonia, nella Germania occidentale, con una grave mutilazione al volto una giovane profuga originaria della ex-Jugoslavia ha detto di essere stata aggredita nella cittadina olandese dove abita da tre sconosciuti che le hanno tagliato il naso e che le avrebbero rapito la figlia di due anni. La donna, 30 anni, è stata rinvenuta sabato pomeriggio da passanti in un posteggio della città renana situata ad un centinaio di chilometri dalla frontiera olandese. Ricoverata in ospedale, dove le è stata riscontrata l'amputazione del naso, la donna ha raccontato alla polizia che nella serata di venerdì scorso era stata aggredita assieme alla figlia da tre sconosciuti mascherati nei pressi di un ostello per profughi di Rossmalen, in Olanda, dove è domiciliata. Dopo essere stata costretta a salire su di un'automobile assieme alla figlia, la donna ha perso conoscenza ed è tornata in sé, sola e ferita, soltanto nel parcheggio dove è stata soccorsa. Sempre secondo la donna gli aggressori dovrebbero essere albanesi.

Ucciso turista tedesco in Corsica

L'uccisione di un turista tedesco e il ferimento di un altro in un alterco col proprietario di un campeggio in Corsica la notte scorsa, ultimo episodio di una serie di violenze, ha messo in allarme gli operatori turistici locali, che temono le ripercussioni sull'immagine dell'isola. L'episodio di cui sono stati vittime i due tedeschi, Dirk Both, 31 anni, e Michel Baudo, 27, è avvenuto in un campeggio di Calcatoggio, a una quarantina di chilometri da Ajaccio. I due erano andati a fare visita a degli amici, ma all'uscita, a tarda ora, avevano trovato i cancelli del campeggio chiusi. Ne era nato un alterco con il proprietario del campeggio, che alla fine ha puntato un fucile contro i due e ha fatto fuoco.

Il bip fece saltare il pilota automatico Un cellulare provocò la caduta dell'elicottero degli agenti anti-Ira

■ LONDRA. La sciagura aerea nella quale due mesi orsono persero la vita numerosi tra i maggiori esperti britannici di anti-terrorismo potrebbe essere stata provocata dagli squilibri di un telefonino che qualcuno aveva portato a bordo con sé e non come si era sospettato in un primo momento da un'attentato dei terroristi dell'Ira.

Venticinque agenti specializzati nella lotta agli estremisti dell'Irlanda del nord morirono sul colpo quando il grande elicottero di tipo «Chinook» a bordo del quale si stavano trasferendo da una base militare all'altra dell'Ulster si schiantò contro una collina. È stato accertato che nessun guasto si è verificato a bordo e che non si è trattato di errore umano. Ora, secondo fonti

bene informate, gli inquirenti hanno iniziato a seguire un'altra pista: quella di un telefonino che potrebbe essersi messo in funzione a bordo dando il via ad un perverso meccanismo di morte. Alla base di questa teoria vi è il già accertato legame tra segnali radio emessi su certe frequenze e la possibilità che un computer che li raccoglie vada in panne.

Al momento della disgrazia l'elicottero volava col pilota automatico, controllato dal sistema computerizzato che si trova a bordo. La frequenza del computer è la stessa sulla quale operano i telefoni portatili in Gran Bretagna. Qualcuno potrebbe avere telefonato da terra ad uno degli agenti a bordo facendo «impazzire» il computer.

Il quotidiano vendeva 40mila copie Arafat chiude un giornale dei Territori occupati «Appoggia la Giordania»

■ GERUSALEMME. Il quotidiano palestinese An Nahar di Gerusalemme est ha sospeso le pubblicazioni a tempo indeterminato e ha inviato tutti i dipendenti in congedo illimitato non pagato fino ad ulteriore avviso. Lo ha riferito Mustafa Al-Sawwaf, membro della redazione, smentendo così una precedente notizia d'agenzia che citando altre fonti dello stesso giornale aveva annunciato che questo sarebbe di nuovo apparso nelle edicole domani. Giovedì scorso le autorità autonome palestinesi a Gaza avevano proibito la diffusione di An Nahar - uno dei due quotidiani arabi rimasti per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, l'altro è Al Quds - e la rivista Al Khbar Al Badal, la cui linea editoriale è di appoggio alla Giordania. Fonti informate palestinesi a Gaza hanno af-

fermato che la decisione di vietare la diffusione del giornale nei territori autonomi è stata presa dal leader dell'Olp Yasser Arafat, in apparenza ripicca contro la Giordania. Arafat, a quanto si è appreso, si è infuriato per un punto della dichiarazione israelo-giordana di non belligeranza in cui lo stato ebraico ha riconosciuto «la priorità del ruolo storico della Giordania sui Luoghi santi all'Islam» a Gerusalemme est. L'Olp rivendica la sovranità palestinese su tutta la parte araba della città e quindi pure sui Luoghi Santi ai musulmani e ai cristiani.

Secondo le fonti, il quotidiano è accusato «di seguire una linea editoriale contraria agli interessi nazionali palestinesi». Inoltre, hanno aggiunto, il giornale non ha ottenuto la licenza di pubblicazione delle autorità palestinesi.



Lacy Atkins/Ap

Migliaia in fuga per gli incendi nello Stato di Washington

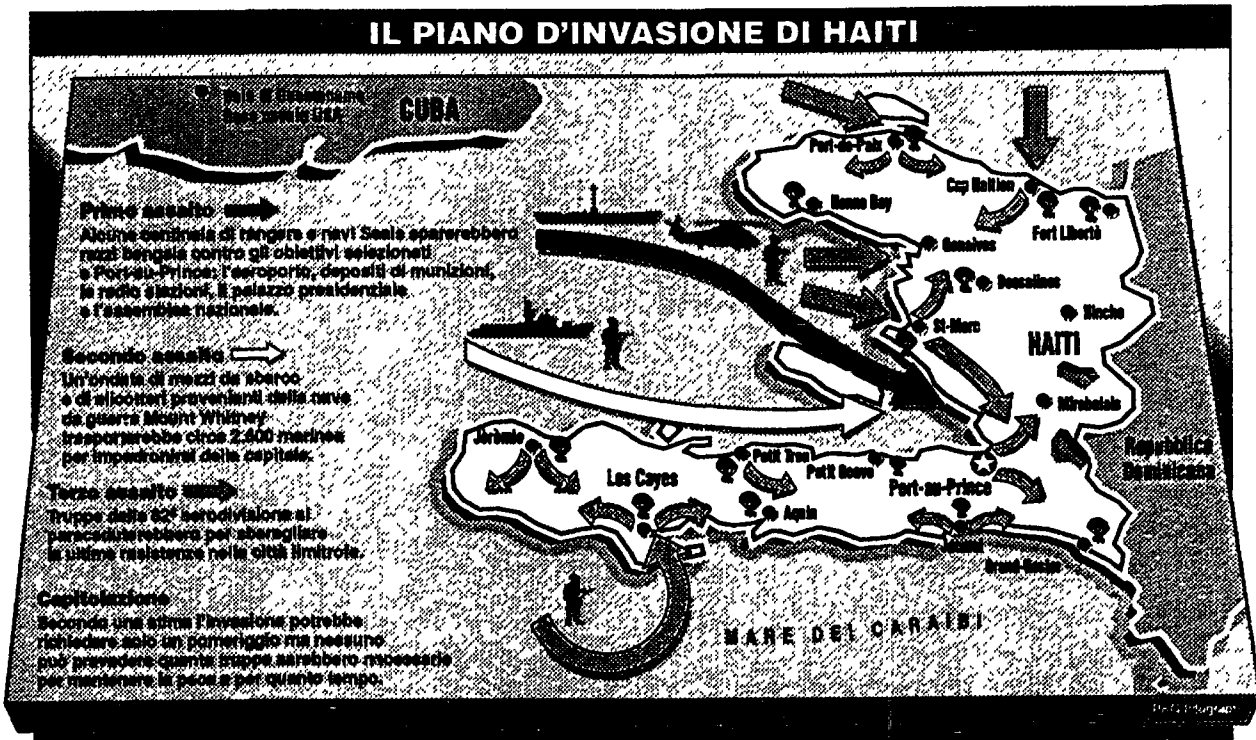
Drammatico epilogo di vacanza per numerosi villeggianti nello Stato di Washington, sulla costa occidentale degli Stati Uniti d'America: violenti incendi, come si vede nella foto, hanno costretto alla fuga nelle ultime ore migliaia di persone. Miliecinquecento residenti della cittadina di Leavenworth hanno dovuto lasciare le loro case quando le fiamme hanno letteralmente stretto

d'assedio la località sui canyon delle «Cascade Mountains». Per altri seimila l'ordine di evacuazione potrebbe arrivare da un momento all'altro. La scorsa settimana decine di incendi hanno bruciato un totale di 126 mila acri nello Stato dell'estremo nord-ovest. Altri incendi, per lo più appiccati da fulmini e favoriti dal forte vento, continuano a fare danni in altri sei Stati dell'ovest degli Usa.

HAITI. Washington avverte i golpisti: «Lasciate l'isola o saremo costretti a cacciarvi»

Dopo il golpe tre anni di terrore

Questi i principali avvenimenti degli ultimi anni ad Haiti. 16 dicembre 1990: con oltre il 66 per cento dei voti il sacerdote Jean-Bertrand Aristide vince le elezioni presidenziali. 29 set. 1991: colpo di Stato del gen. Raoul Cedras. Il 30 settembre Aristide lascia il paese, si rifugia in Venezuela e poi in Usa. 15 giu. 1993: il Parlamento vota un decreto che riconosce Aristide quale unico e legittimo presidente. 3 lug. 1993: a New York, il gen. Cedras e Aristide firmano un piano di pace che prevede il ripristino della democrazia nel paese e il ritorno al potere di Aristide entro il 30 ottobre. 22 mag. 1994: entra in vigore un embargo commerciale quasi totale deciso dall'Onu il 6 maggio contro Haiti. 10 giu. 1994: Usa e Canada decidono di inasprire le sanzioni contro la giunta militare haitiana bloccando, a partire dal 25 giugno, il traffico aereo commerciale e le transazioni finanziarie.



Aristide Il sacerdote progressista

Jean Bertrand Aristide, il sacerdote progressista eletto presidente e costretto in esilio. «Titide», come affettuosamente lo hanno soprannominato molti haitiani (soprattutto i più poveri) è nato a Port Salut quarant'anni fa. Prima dell'elezione alla presidenza - a stragrande maggioranza - era sfuggito a numerosi attentati. Esponente della teologia della liberazione, è entrato in conflitto con la chiesa per le sue posizioni radicali. Nel 1989 la conferenza episcopale lo accusò di predicare la violenza e la lotta di classe. La sua popolarità è dovuta al costante impegno a favore della gente, attraverso la fondazione di movimenti di assistenza ai poveri e ai minorenni abbandonati. L'appoggio degli haitiani non gli è mai venuto meno, né quando fu espulso dall'ordine dei salesiani cui apparteneva, né all'indomani del colpo di Stato che ha portato al regime militare.

Raul Cedras Il burattino dei duvalieristi

Molti lo chiamano «l'uomo forte di Haiti», ma il generale di brigata Raul Cedras, in realtà, è solo un burattino nelle mani delle cosche criminali che spadroneggiano sull'isola. Prima tra tutte la stessa polizia. Cedras, nel golpe del '91, ha sempre ricoperto un ruolo secondario e passivo. E neppure le forze armate, sempre assoggettate a quei ferocissimi killer che rispondono al nome dei «tontons macoutes», sono la chiave giusta per interpretare il suo ruolo. Il generale è sempre stato il braccio operativo della cosca più spietata e meglio armata, quella che controlla i traffici più importanti e redditizi. Nel caso haitiano, appunto la polizia, 1500 uomini formalmente dipendenti dallo Stato maggiore. Cedras è, di fatto, comandato dal gruppo della IV Compagnia. Quello raccolto nella cosiddetta «Cafeteria», un distaccamento del centro della capitale che ha diretto il golpe.

Disco verde per lo sbarco Usa L'Onu approva l'uso della forza, la Cina s'astiene

Il Consiglio di sicurezza ha approvato una risoluzione che consente a Clinton l'uso della forza contro la giunta golpista di Haiti. Nel documento si autorizza «ogni mezzo necessario» per cacciare i militari che nel 1991 deposero con le armi il presidente Jean Bertrand Aristide. Di fatto la risoluzione dà il via libera all'invasione di Haiti. È la prima volta che la Casa Bianca ottiene dall'Onu l'avallo per un'azione militare nell'emisfero americano.

■ Nel caso di Haiti «l'uso della forza», finalmente autorizzato ieri dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, avrebbe un significato del tutto particolare: riportare al potere Jean Bertrand Aristide, cioè il primo presidente democraticamente eletto in uno dei paesi simbolo dell'arretratezza e dell'oscurantismo, per di più in quei Caraibi che sono stati il «cortile di casa» dello Zio Sam e che sono adesso il crocevia del narcotraffico. Sarebbe quindi in primo luogo per l'amministrazione Clinton ma anche per l'intera comunità internazionale un'occasione straordinaria: dopo gli errori, le titubanze e le rinunce che hanno reso interminabili le crisi in Bosnia, in Somalia, in Rwanda, potrebbe essere giunto il momento di dimostrare che è finita l'era delle buone parole e delle intenzioni e che è cominciata quella dei buoni fatti.

La grande occasione di Clinton

RENZO FOA

me è strutturata oggi, possa mantenere un minimo di credibilità se ancora una volta ad una decisione politica di questa portata non dovessero seguire risultati concreti. Nel caso di Haiti, oltretutto, difficilmente potrebbero essere invocati quegli alibi grazie ai quali si sono persi infiniti mesi nella ex Jugoslavia, si è sprofondati nelle sabbie somale o si è assistito senza fiatare al bagno di sangue in Rwanda. Non ci sono incognite sui rapporti di forza e non c'è un problema di relazioni con partner europei o con la ex rivale Russia. Questa volta tutto dipende dalla capacità dell'amministrazione Clinton di misurarsi davvero con uno dei grandi problemi del mondo di oggi: quello dell'aiuto allo sviluppo della democrazia anche come aiuto allo sviluppo economico e sociale delle aree più disgraziate.

NEW YORK. La riunione, al Palazzo di vetro dell'Onu, è cominciata nel tardo pomeriggio italiano. Una prima sessione, convocata per la serata precedente, era stata rinviata. In apparenza perché il rappresentante della Cina, sulla cui astensione contavano gli Stati Uniti per far passare la risoluzione che autorizza l'invasione di Haiti, non aveva ancora ricevuto istruzioni da Pechino. Ieri sera invece il delegato cinese si è astenuto insieme a quello del Brasile e la risoluzione che autorizza «l'uso di ogni mezzo necessario» per la restaurazione della democrazia nell'isola caraibica è passata senza problemi. «È l'ultimo campanello», ha dichiarato alla Nbc l'ambasciatrice americana all'Onu, Madeleine Albright, che già nelle ore precedenti alla sessione del Consiglio di sicurezza aveva manifestato poche incertezze sull'esito della discussione. «Gli Usa avranno il via libera per usare tutti i mezzi necessari per allontanare la giunta militare haitiana che ha preso il potere con la forza nel colpo di Stato del 1991». «Gli Stati Uniti - ha proseguito la signora Albright - continuano a sperare che il generale di Haiti se ne vadano con le buone. Se questo però non accadrà il comando americano potrebbe essere inviato in qualsiasi momento». Anche il capo di gabinetto della Casa Bianca a ribadito l'invito ai militari a «fare presto» a lasciare il potere per evitare l'invasione dell'isola. La risoluzione dell'Onu è stata deplorata dal governo del Messico che, pur riconoscendo la situazione «singolare ed eccezionale» dell'isola caraibica, invita le capitali interessate ad «esaurire tutti mezzi pacifici» prima dell'intervento.

Che accadrà ora? Gli haitiani aspettano. Da ieri un po' più soli, dal momento l'isola è ormai completamente separata dal resto del mondo. L'ultimo volo internazionale, un Air France 747 che ha preso il volo dall'aeroporto di Port au Prince, non è stato sufficiente neppure a imbarcare tutti coloro che si sono presentati. Intanto la situazione nel paese si fa di giorno in giorno più difficile. La repressione non dà tregua, la moneta non vale nulla, le condizioni di vita della gente sono al limite della sopportazione.

Il generale Cedras, che in questi mesi ha sguinzagliato i suoi squadroni della morte in ogni angolo della capitale, spera di salvarsi attraverso una duplice strada. Una istituzionale, che prevede nuove elezioni entro l'anno, e una politico-strategica, cercando cioè di sfruttare al meglio le incertezze di Clinton e le incognite che presenta un'operazione armata, sia pure da parte di una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu.

Attacco non imminente La parola decisiva ora spetta al presidente Clinton. Fonti diplomatiche americane assicurano che un attacco armato non è ancora imminente. L'opinione pubblica ha mostrato di non gradire troppo l'ipotesi di un intervento diretto in uno dei tanti «giardini di casa». L'esperienza disastrosa della Somalia ha lasciato tracce profonde nella sensibilità e nelle convinzioni della gente su quale sia la direzione giusta.

La pochezza dell'esercito haitiano non è una garanzia sul fatto che si potrebbe ripetere un'operazione come quella di undici anni fa a Grenada. Il piano d'attacco elaborato prevede che i reparti speciali delle forze armate impieghino meno di dodici ore per aver ragione della resistenza dei militanti e ottenere il controllo dei punti chiave. Aspettando l'arrivo del grosso delle truppe per completare il lavoro e lasciare poi ad un gruppo di controllo dell'Onu e ai caschi blu il compito di restare sul posto. Ma l'incognita su quanto elevate potrebbero essere le perdite resta. E l'interrogativo dell'americano medio - «vale la pena di rischiare di farsi uccidere per Haiti?» - nei sondaggi sinora ha visto la predominanza di risposte negative. Washington è comunque pronta nel caso decidesse di fare la voce grossa. Le sedici unità della Us Navy intomo ad Haiti garantiscono l'applicazione dell'embargo, mentre marine e marinai, circa 3.700 uomini, sono in stato di allerta. Lo sbarco simulato di un battaglione di un migliaio di uomini guidati dal colonnello Young sulle spiagge portoricane, nei giorni scorsi, è significativo.

condanna della comunità internazionale ha avuto un momento decisivo nelle scorse ore con la lettera inviata dal presidente haitiano in esilio, Aristide, alle Nazioni Unite. Ciò ha consentito che la discussione sulla bozza di risoluzione che autorizzava l'intervento riprendesse quota dopo una settimana di incertezza. Aristide ha sollecitato un pronunciamento chiaro. «È il momento per un'azione rapida e decisiva della comunità internazionale - ha scritto - dal momento che l'alto comando delle forze armate di Haiti non ha alcuna intenzione di rispettare l'accordo di Governors Island dello scorso anno». Il ritorno alla democrazia, il reinsediamento di Aristide nella sua carica e le dimissioni del generale Cedras e compagnia, sono infatti rimasti lettera morta. Non c'è più tempo, ha detto l'ex presidente: la comunità militare continua a dare segnali di disprezzo nei confronti del popolo, umiliato e represso. Il messaggio è stato subito accolto con favore dal Consiglio. Lo stesso presidente di turno, il pachistano Jamsheed Maker, ha detto come «senza quella lettera non potrebbe esserci una risoluzione, né un'azione». L'ipotesi che il regime militare riesca a guadagnare tempo almeno sino a novembre - quando dovrebbe partire le operazioni elettorali di facciata per rafforzare di fatto i militanti - sta dunque perdendo precipitosamente quota. Clinton spera che i generali di Cedras facciano spontaneamente le valigie, oppure toccherà alla forza militare di invasione.

Le richieste di Aristide L'accelerazione del processo di

Il premier francese Balladur visita i campi: «Forse prolungheremo la nostra missione»

Colera sotto controllo, americani a Kigali

KIGALI. I profughi rwandesi continuano a morire, oltre al colera anche la dissenteria ha cominciato a uccidere, centinaia di migliaia di rifugiati si ammassano nei campi di raccolta in cerca di una salvezza che troppo spesso non arriva. «Stiamo tenendo la situazione sotto controllo» ha detto Ray Wilkinson, portavoce dell'Acnur (Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati), l'agenzia dell'Onu che coordina le operazioni delle oltre 40 organizzazioni umanitarie presenti, ieri per tutta la giornata il rombo dei motori aerei ha riempito il cielo di Goma. Sei giganteschi aerei da trasporto americani sono atterrati con il loro carico di attrezzature per i servizi di base e per l'aeroporto, tra i quali carrelli elevatori, bulldozers e scavatrici. L'Acnur spera che con il loro aiuto si riesca a procedere spedite alla sepoltura dei migliaia di cadaveri in decomposizione che restano sparsi nelle campagne circostanti. Ma il

portavoce dell'esercito Usa non ha preso impegni precisi in questo senso, giudicando che la riparazione delle strade, per consentire un più spedito transito dei camion da trasporto per l'acqua e il cibo, rappresenta una priorità. In questi giorni sono stati i soldati francesi dell'operazione «Turquoise» a lavorare instancabilmente con gli esplosivi per rimuovere i banchi di roccia e scavare le fosse dove seppellire gli oltre 21.000 morti delle ultime due settimane. Le statistiche fornite dalle equipie mediche che operano nei campi di Goma rivelano che mentre solo una settimana fa il tasso di mortalità per i malati di colera era del 27,2%, negli ultimi giorni è sceso sotto il 5%. Gli ospedali da campo di «Medici senza frontiera» (Msf) sono riusciti a fornire rapidamente le cure necessarie contro la reidratazione a decine di migliaia di casi di colera.

Balladur - quella (il 22 agosto) è la data stabilita per completare il ritiro delle nostre truppe ma intendiamo riesaminare la situazione per assicurarci che quella data non crei ulteriori problemi qui. Ne discuteremo con i nostri partners». Il cambiamento di posizione dei francesi è dovuto probabilmente alla opinione pubblica interna: i francesi, nonostante siano in vacanza, sono sempre più colpiti dalle immagini televisive della tragedia che si sta consumando nel paese africano. Mentre il popolo dei vacanzieri parte in ogni direzione, alle stazioni e ai caselli autostradali sono stati affissi cartelli che danno informazioni su come contribuire agli sforzi degli operatori umanitari in Rwanda. «Medici senza frontiera» (Msf) ha ricevuto una massiccia risposta alle sue richieste. Le donazioni individuali ammontano già a 7 milioni di franchi e quello delle compagnie a 4,5 di franchi. Inoltre 350 medici, 250 infermieri e 600 volontari non medici hanno offerto la loro collaborazione per i prossimi mesi in modo

che si possa dare il cambio agli esausti 200 uomini e donne che operano in Rwanda e Zaire. Dal canto suo Perry, giunto a Kigali in contemporanea con i primi 70 marines americani che hanno reso possibile la apertura dell'aeroporto della capitale rwandese, ha ribadito che la missione degli Stati Uniti è esclusivamente umanitaria e non include operazioni di «mantenimento della pace». Il segretario della difesa ha aggiunto che le autorità di Kigali gli hanno garantito che «non vi saranno rappresaglie contro i profughi che torneranno in Rwanda» e che «le persone responsabili di atti criminali saranno giudicate da un tribunale internazionale». Intanto, gli appelli delle organizzazioni umanitarie si moltiplicano. Secondo esponenti dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu (Unhcr), solo nella regione di Goma per combattere colera e dissenteria sarebbero necessari almeno 20 litri d'acqua potabile al giorno a persona. In realtà si riesce a distribuire poco meno di un litro d'acqua a testa al giorno



Una ragazza rwandese beve da una pozzanghera David Turnley/Ansa Reuter

Economia lavoro

NUOVI CONSUMI.

«Hard Discount», una rivoluzione a prezzi stracciati

Alla lettera lo si potrebbe tradurre «sconto duro», «pesante», ma «prezzo stracciato» rende meglio l'idea. L'hard discount si diffonde a macchia d'olio anche in Italia: negozi che mettono in vendita solo prodotti poco noti, rigorosamente non pubblicizzati, a prezzi assai più bassi di quelli di un normale supermercato. E questo grazie ad un meccanismo che privilegia la competizione, ma che sembra non incidere sulla qualità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Il caso più eclatante riguarda la pasta. Una confezione da mezzo chilo di spaghetti o di penne la si può comprare normalmente per 450/500 lire; in alcuni casi anche meno: 300/350. Costa cioè la metà o due terzi in meno di quanto la si paga al supermercato. Ma in assoluto pare che il prodotto più venduto sia la carta igienica. Gli Hard Discount stanno rivoluzionando il modo di fare acquisti delle famiglie italiane. Una rivoluzione «silenziosa» ma che agisce in profondità. Cambiano le gerarchie dei consumi, i valori stessi in base ai quali i consumatori scelgono dove e cosa comprare. E gli effetti sono immediati. La rete distributiva, già in profonda trasformazione per l'affermarsi di supermercati e ipermercati, si trova di fronte a una nuova sfida che la obbliga a nuovi cambiamenti. Ma i contraccoppi più pesanti sembra subirla l'industria di trasformazione alimentare e delle «grocery», cioè i prodotti di drogheria. L'Hard Discount infatti mette in crisi soprattutto le grandi marche, che nel corso di tutti i rampanti anni Ottanta aveva conquistato quote crescenti di mercato. Difficile dire, allo stato attuale, se il progressivo affermarsi dei negozi a «sconto pesante», nei quali i prezzi sono inferiori del 30/40 fino al 50% a quelli praticati nei supermercati, possa costituire un colpo mortale per alcune griffes.

Domina il «primo prezzo». Certo nulla sarà come prima. Basti solo un esempio: la Barilla, leader indiscusso in Italia e in Europa nella pasta, è stata costretta per la prima volta a ricorrere a una vendita promozionale «tre per due». Ma ormai tutti i produttori di pasta devono ricorrere a ribassi e a promozioni periodiche per cercare di mantenere le rispettive quote di mercato, pesantemente attaccate dalla concorrenza del discount. Insomma, a dominare il mercato so-

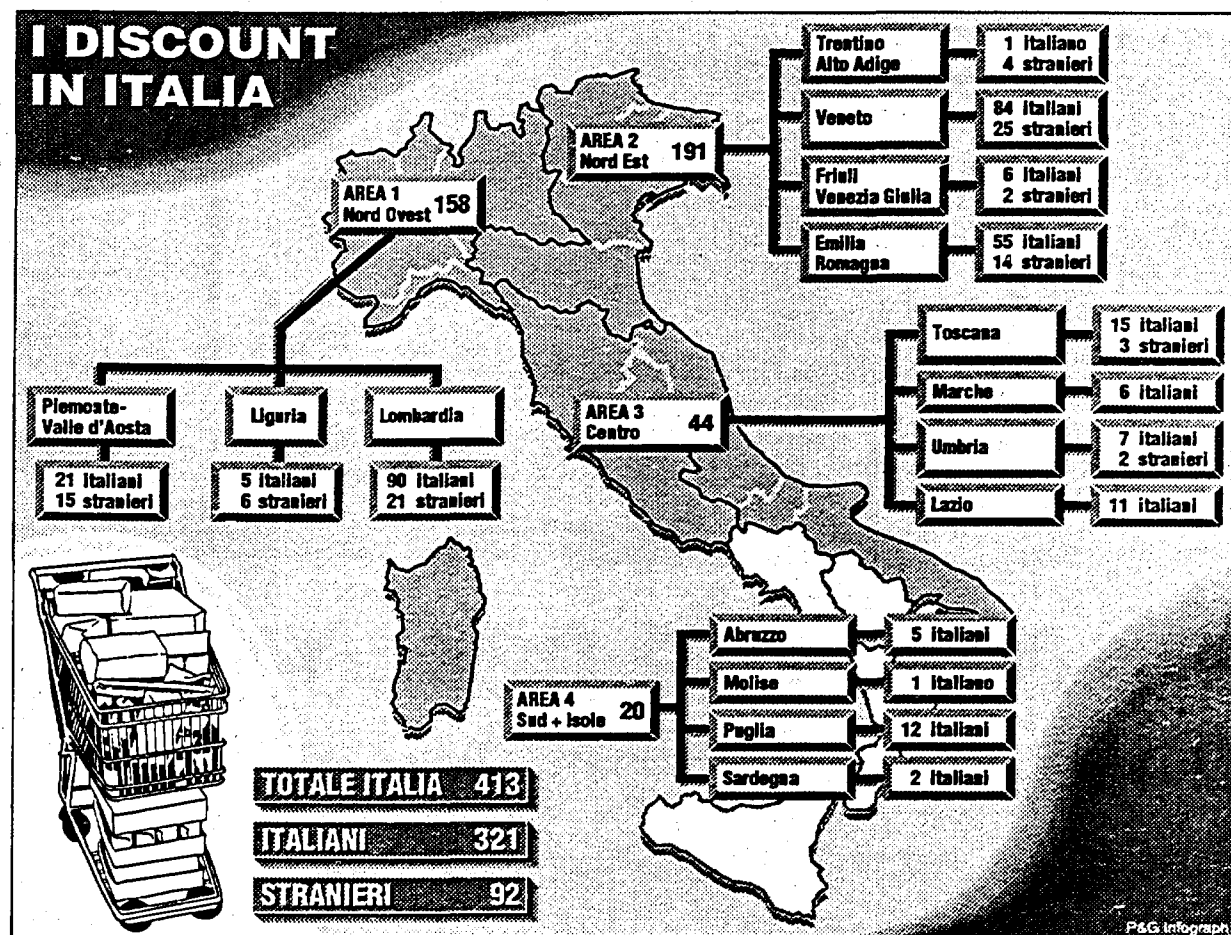
no quelli che gli operatori del settore chiamano «primi prezzi». «Abbiamo stimato che nel 1994 i «primi prezzi», supereranno il 10% di quota di mercato: ciò significa che, senza distinzione di marca, sono ormai il secondo produttore italiano dopo Barilla», dice Massimo Bongiovanni, presidente dell'industria pastaria Corticella di Bologna, quinta nel settore. Il fenomeno non riguarda soltanto la pasta ma una nutrita serie di prodotti, soprattutto quelli non deperibili: dalle conserve vegetali, alle bibite ai succhi di frutta, all'acqua minerale, e ancora i detersivi, prodotti per l'igiene personale, ecc. «Il fatto è - spiega il professor Luca Pellegrini, vicedirettore del Cescom, il centro studi sul commercio che fa capo all'Università Bocconi di Milano - che sta cambiando completamente la scala dei prezzi. Prima era la marca leader che definiva il prezzo di riferimento intorno al quale si disponevano gli altri concorrenti. Adesso il fatto è il «primo prezzo» e gli altri si devono in qualche modo adeguare o dimostrare che a un prezzo più alto corrisponde qualcosa in più». Gli effetti sulle imprese sono facilmente immaginabili. Ma come è potuto accadere che, quasi di colpo, il consumatore abbandonasse marchi famosi e prestigiosi di cui pareva non riuscire a fare a meno? «È crollato il principio per cui se non è di marca quel prodotto non lo compro» dice il professor Pellegrini.

La spiegazione sta probabilmente nel fatto che «negli anni Ottanta è venuto meno l'elemento distintivo rappresentato dal marchio. Se tutto è marchio allora non c'è alcuna diversità e diventa ingiustificato un prezzo superiore». Si è materializzato un po' quello che Pellegrini definisce il «Teorema Grillo», dal nome del popolare comico televisivo che ha sbeffeggiato in diretta le forme più insulse di pub-

licità per alcuni prodotti. Naturalmente c'è stato l'effetto della crisi economica che ha pesato nel riorientare i consumatori. Ma sarebbe sbagliato pensare, osserva sempre Pellegrini, che gli hard discount siano i negozi per i poveri: «In realtà l'atteggiamento dei consumatori si è fatto molto più maturo. Così se da un prodotto non ottiene davvero qualcosa in più in termini di qualità e prestazione, non è disponibile a pagarlo di più». Gli acquisti vengono effettuati in modo differenziato: parte nei discount, parte nei super o ipermercati, un'altra quota nei negozi di qualità. «Non è un caso - spiega il professor Pellegrini - che in Germania spesso gli hard discount si trovano proprio di fronte ai supermercati di lusso».

E la qualità? Il punto più delicato riguarda la qualità dei prodotti. «Come è possibile praticare prezzi così bassi e mantenere standard di qualità se non elevati quantomeno accettabili?», si chiede Bongiovanni, il quale esclude che Corticella, che già produce la pasta a marchio Coop, si metta a produrre per i discount. Finora però questa questione non è stata di ostacolo alla loro diffusione e al gradimento dei consumatori. La politica dei bassi prezzi infatti si basa più che nel risparmio sulle materie prime, sul contenimento dei costi di distribuzione (poco personale, niente pubblicità e promozione) e sulla particolare struttura logistica adottata dalla catena di Hard Discount che non comporta costi di magazzino. «I prodotti - spiega Pellegrini - vengono forniti dalle industrie che vincono delle aste sulla base di capitolati di appalto che riguardano i singoli prodotti». Un meccanismo che favorisce la concorrenza e quindi la competizione sui prezzi, ma non pare incidere più di tanto sulla qualità. Così almeno sembra dalla crescita esponenziale del numero dei negozi e delle vendite. Semmai il problema riguarda gli effetti che questo nuovo fenomeno provoca nella produzione agricola. «C'è un rischio obiettivo che la nostra agricoltura venga ulteriormente emarginata - dice ad esempio Ivano Barberini, presidente nazionale dell'Associazione cooperative di consumatori - perché la grande catena straniera, sia di Hard Discount che di super e ipermercati, che vengono in Italia tendono a portarsi dietro i prodotti dei loro paesi».

Dilagano anche in Italia i negozi dello «sconto pesante»
E le grandi case sono costrette a correre ai ripari



Pubblicità bandita, meglio affidarsi al «tam tam» dei consumatori

Un business da 3.500 miliardi

BOLOGNA. Quelli rilevati sono più di 400, ma le stime parlano già di 650. Il loro numero aumenta in maniera esponenziale: spuntano come funghi nei quartieri delle città grandi e piccole soprattutto del Nord e del Centro. Non si fanno pubblicità, niente spot e niente manifesti; anche le insegne, quando ci sono, sono piccole e semina-scoste. L'elemento d'attrazione è appunto il prezzo che funziona come tam tam tra i consumatori che si passano «la voce». Sono gli Hard Discount, negozi a «sconto pesante» dove si può comprare a prezzi inferiori più o meno della metà di quelli praticati da negozi e supermercati.

All'insegna del «self service». Caratteristica dominante è quella di vendere prodotti privi di marca o con marche proprie della catena (le «private label») o di fantasia. La dimensione varia tra 400 e 500 metri quadri, il numero delle referenze è ridottissimo (5/600, limitate agli alimentari e al «grocery», cioè alla drogheria), il fresco (quando c'è) si ferma ai latticini e ai salumi confezionati; le possibilità di scelta per ciascun prodotto sono al massimo due o tre. Non c'è praticamente servizio. I dipendenti, pochissimi (4-5 per punto vendita) in genere fanno tutto. La merce è dentro gli scatoloni da dove il consumatore si serve direttamente. Spesso c'è da fare la fila alle casse, ma questo, paradossalmente, è un fatto positivo perché è indice di buona attrattività.

Per l'Italia si tratta di un fenomeno recentissimo (a parte una fugace comparsa nei primi anni Settanta, che però non ha avuto seguito) e che invece in Europa ha origini assai più antiche. La loro patria, spiega il professor Luca Pellegrini, vicedirettore del Cescom-Bocconi, è la Germania affamata del secondo dopoguerra: «Erano spacci simili a quelli militari, ma avevano ancora imballate, ma avevano il vantaggio di costare poco». Naturalmente negli anni il modello si è evoluto, confermando però caratteristiche fondamentali: prezzi bassi, niente grandi marche e limitato assortimento, poco servizio. Il meccanismo fondamentale su cui si regge la catena di Hard Discount è dato dalla struttura logistica. Le



forniture vengono consegnate dai produttori a una «piattaforma» da dove vengono riforniti un certo numero di punti vendita. Così si evita il magazzino e si garantisce una rapidissima rotazione delle merci. Quando la piattaforma è saturata se ne apre un'altra che a sua volta fornisce altri negozi che nel frattempo sono stati aperti sul territorio. In sostanza c'è una «modulo base» che viene poi moltiplicato. È con questo meccanismo che in Germania ha trionfato la catena Aldi, che fa capo ai fratelli Theo e Karl Albrecht. I quali risultano al decimo posto tra gli uomini più ricchi del mondo con un patrimonio valutato in 7,3 miliardi di dollari. A fine '92 in tutta Europa controllavano 3.360 punti vendita, anzitutto in Germania (dove il Discount ha una quota di oltre il 15%, ma nell'alimentare le diverse catene, oltre ad Aldi, Tengelmann-Plus, Rewe, Lidl e Shwartz, Norma detengono il 50% del mercato alimentare) ma in diversi altri paesi del Nord (in Austria hanno il 20%), ultimamente anche in Francia e si parla di uno sbarco imminente anche in Italia. Fenomeno altrettanto

interessante quello che si è verificato negli Usa, con il successo della catena «Wal-Mart», creata dal nulla nel 1962 da Sam Walton. Racconta Oddone Pattini, che per conto di Coop ha fatto uno studio sui discount nel mondo, che «Wal-Mart ha lanciato il suo slogan, «Every Day low price» (tutti i giorni prezzi bassi), basandosi sul fatto che tutto è discount. Per questo non bisogna concedere nulla di lusso. Lui diceva sempre (è morto nel '92) che «ogni dollaro sperperato è tolto dalle tasche del consumatore, ogni dollaro risparmiato vi entra». La Wal-Mart controlla una catena di 1.700 discount riforniti da 2 mila camion collegati via satellite, in grado di consegnare ogni partita richiesta in 48 ore; pratica prezzi inferiori dell'11% ai suoi concorrenti e nel '92 ha venduto per 44 miliardi di dollari. Accanto agli Hard sono poi nati anche i Soft Discount nei quali c'è un mix fra prodotti di marca e no (in Germania la quota è dell'8,8%). Nel settore commerciale si è accesa da tempo in Europa una concorrenza formidabile che sta rimescolando tutte le carte per quanto riguarda i grandi gruppi.

L'offensiva, riferisce un rapporto pubblicato di recente dalla rivista «Quaderni della distribuzione», riguarda naturalmente i paesi nei quali la modernizzazione della rete distributiva è stata più lenta, per esempio la Spagna e l'Italia. Ma la battaglia dei Discount si sta combattendo anche in Francia, dove Aldi, Lidl e Norma hanno aperto 300 Discount cui ha già risposto Carrefour aprendone altrettanti. E i francesi di Intermarché hanno recentemente aperto mille punti vendita in Spagna, dove anche la Conifir di Carlo De Benedetti ha acquistato una catena di supermercati.

Da noi si comincia ora. In Italia siamo comunque soltanto all'inizio anche se la diffusione degli Hard Discount avviene in maniera rapidissima. Il primo fu aperto vicino a Verona nel '91 dai tedeschi della Lidl. Dopodiché è stata una esplosione. Si parla di decine di aperture ogni mese. Oggi i 650 Discount sono quasi tutti concentrati al Centro-Nord e fanno capo ad una cinquantina di sigle. Molte medie catene di supermercati e le cosiddette unioni volontarie italiane hanno scelto di entrare in questo canale distributivo: Pam ha creato «In's», Vegè «Sosty», A&O ha «Selex», Lombardini con «Elledis». Il professor Pellegrini riferisce che recenti dati Nielsen indicano che i Discount nel mondo, che «Wal-Mart» è stato il primo a fare, il totale delle vendite dei Discount italiani. Le previsioni sono che «a regime» questo canale di distribuzione arrivi a detenere una quota di mercato di almeno il 10%. Ecco perché i grandi gruppi commerciali ritengono indispensabile entrare anche in questo segmento. Una decisione in questo senso è stata presa dal Conad (Consorzio nazionale dettaglianti) che aprirà nei prossimi mesi i primi punti vendita Hard nel settore alimentare con l'insegna «Topdi». Altrettanto si appresta a fare la Coop, che utilizzerà anch'essa un altro marchio. La società che opererà nel Nord è già stata costituita e le prime aperture sono previste per l'autunno. «Abbiamo già tutto pronto - dice Oddone Pattini, responsabile economico del distretto adriatico di Coop - compreso i fornitori. Il nostro obiettivo è quello di aprire 100 negozi l'anno».

E Nino Manfredi si arrende

Lo spot non basta, «la Molisana» perde terreno

ROMA. L'Hard Discount batte anche Nino Manfredi, almeno per ora. Anche la pasta infatti, come tutti i prodotti di marchio, subisce la concorrenza dei prezzi stracciati. La gamma alta, che espone prezzi elevati, soffre per una fase congiunturale in cui il prezzo è la variabile principale e l'incremento di notorietà - come nota il direttore generale dell'azienda di Campobasso, Celestino Ciocca - non funziona. In termini di effetti sul consumatore i ritorni sono attesi nel medio-lungo periodo. La Molisana, che ha programmato investimenti per 6 miliardi quest'anno in pubblicità, valuta in ogni caso con soddisfazione la scelta del testimonial (Nino Manfredi, appunto). Il popolare attore è passato a fine '93, dopo 17 anni, dal caffè Lavazza alla pasta. Soltanto ad ottobre si potrà verificare,

col sondaggio ufficiale Agb, l'incremento di notorietà del marchio rispetto al 18% di «conoscenza spontanea» del '93. Per il momento tuttavia l'aggressione da parte dei prodotti a basso costo si fa sentire. Le previsioni della Molisana indicano un calo delle vendite del 5% in Italia quest'anno, che sarà compensato, però, dall'incremento della quota esportata (oggi pari al 30% del fatturato). Così il bilancio potrà chiudere senza perdite sostanziali. Gli azionisti della Molisana hanno archiviato, nei giorni scorsi, il bilancio 1993 che mostra una gestione del business caratteristico della pasta secca, che rappresenta il 90% delle attività del gruppo, in piena espansione, con un risultato reddituale, al netto degli oneri finanziari, di 6,5 miliardi. La Molisana ha venduto 419 mila quintali di prodotto per un fattu-

rato di 85 miliardi. Le vendite sono aumentate rispetto al '92, risultando superiori del 3,6% all'obiettivo fissato, il bilancio complessivo del gruppo chiude, tuttavia, con una perdita di 2,8 miliardi dovuta all'andamento negativo delle società impegnate in altri comparti. È partita una drastica ristrutturazione che ha visto la chiusura di alcune aziende. In attesa di verificare, al di là del breve termine, gli effetti del testimonial Manfredi, la Molisana ha raccolto, in ogni caso, importanti riscontri, oltre al premio «pubblicità e successo» per il migliore spot sulla pasta dell'anno. «Sono migliorati i nostri rapporti con la distribuzione organizzata che sollecita sempre un forte supporto pubblicitario per i prodotti trattati, e la Molisana - rileva Ciocca - è stato il secondo investitore nel mercato della pasta di semola, dopo Barilla, nel periodo gennaio-aprile '94».

Micheli ha un suo candidato, ma Arcore vuole Mancuso
Mediazione su Pascale e via alla fusione con Sip?

Stet: Forza Italia blocca Simeoni?

È scontro anche sul vertice Stet. Il presidente dell'Iri Tedeschi candida oggi Franco Simeoni. Ma Forza Italia insiste per Salvatore Mancuso. Dallo scontro potrebbe emergere Ernesto Pascale. Che però accetterebbe l'incarico solo con la garanzia che la fusione Stet-Telecom avverrà sotto la sua direzione. Il posto di Pascale in Telecom verrebbe preso da Chirichigno quale amministratore delegato con poteri e da Silvestri quale presidente.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Ora della verità per la Stet. Stamane si riunisce il consiglio di amministrazione dell'Iri, il primo dell'era di Michele Tedeschi. Il debutto non sarà dei più facili. Il nuovo presidente ed i neoconsiglieri si troveranno sul tavolo la prima patata bollente: la scelta del nuovo amministratore delegato della Stet, ruolo ricoperto sino alla scorsa settimana proprio da Tedeschi. Quest'ultimo, prima di accettare l'incarico all'Iri e liberare la sua poltrona alla Stet, aveva chiesto al ministro del Tesoro Lamberto Dini precise garanzie sulla scelta del successore. Gli sono state accordate. Anche perché il governo non aveva molte cartucce in canna. Il suo candidato, Floriano D'Alessandro, era stato bruscamente bruciato in dirittura d'arrivo da uno sgambetto senza complimenti portato direttamente da Umberto Bossi. Si era poi ricorsi al leader di Finmeccanica, Fabiano Fabiani: questi aveva ringraziato del pensiero ma altrettanto fermamente aveva declinato l'invito.

Erano ormai le quattro del mattino e di lì a poche ore l'assemblea

dell'Iri avrebbe dovuto nominare il nuovo presidente: non si riusciva a trovare un candidato accettato da tutti. Tedeschi è quindi apparso come il compromesso dell'ultima ora: o lui o l'ennesima figuraccia per Berlusconi e ministri. Una situazione che il neo-presidente dell'Iri ha colto al volo per trattare al rialzo. Tuttavia, quel che si promette di notte, può essere disfatto di giorno, soprattutto se dietro le quinte le forze politiche che compongono il governo passano più tempo a litigare che a collaborare. Ed è la situazione in cui rischia di rimanere impigliato Tedeschi.

Dopo aver sondato numerose possibilità in varie direzioni, l'ago della bussola di Tedeschi si è fermato su Franco Simeoni, vice-direttore generale dell'Iri. Simeoni è considerato un esperto di telecomunicazioni, se non altro perché ha trascorso una lunga carriera in Stet prima di finire all'Iri. È stato responsabile delle strategie e dei rapporti col ministero. Tra l'altro, a fianco dell'allora amministratore delegato Giuliano Graziosi, Simeoni aveva contribuito ad elaborare il

progetto di Superstet, un piano di riunificazione dello spezzatino telefonico sotto le insegne della finanziaria di corso d'Italia. A differenza di quegli anni, però, stavolta Simeoni è ben visto in Telecom Italia, la società nata dalla fusione di Sip, Italcable, Iritel e Sirm. Di certo, non appare in grado di insidiare la supremazia del presidente ed amministratore delegato di Telecom Ernesto Pascale. Anzi, l'arrivo di Simeoni in Stet potrebbe essere la premessa di una fusione con Telecom le cui redini sarebbero tutte nelle mani del gestore unico.

Tuttavia, il mosaico predisposto da Tedeschi col consenso di Pascale potrebbe essere scompagnato durante il consiglio di amministrazione dell'Iri di oggi. A Forza Italia la soluzione Simeoni non piace. Arcore sta facendo il diavolo a quattro per piazzare un suo uomo alla testa della Stet. Si tratta di Salvatore Mancuso, il liquidatore di Iritecna già in corsa, sfortunata, per la presidenza dell'Iri. Tedeschi, però, non ne vuole sapere. Se il braccio di ferro con Forza Italia fosse portato sino alla rottura, dal cilindro potrebbe spuntare la mediazione Pascale. Al suo posto, in Telecom potrebbero essere promossi Francesco Chirichigno quale amministratore delegato con poteri (è uno dei tre direttori generali) ed Umberto Silvestri (numero uno di Teccitel) quale presidente. In cambio del «sacrificio», Pascale otterrebbe lo spostamento in Stet del baricentro delle Telecomunicazioni e la promessa che la fusione con Telecom avverrebbe sotto il suo stretto controllo. Cambierebbero le poltrone, non i protagonisti.



Michele Tedeschi presidente Iri

Augusto Casaroli/Team

E Telecom è pronta al matrimonio

Lo scontro per il vertice Stet ha riproposto in primo piano la mega-fusione con Telecom. Il progetto era stato stoppato dalla spartizione delle telecomunicazioni decisa da Pascale e Tedeschi. Lo spostamento di quest'ultimo alla presidenza dell'Iri ha riportato d'attualità la vecchia idea. Ora il capo di Telecom non è più contrario anche perché sarebbero lui a tirare le redini, soprattutto nel caso che alla Stet arrivasse un amministratore delegato debole. Se poi fosse proprio Pascale ad andare a comandare nella finanziaria, non cambierebbe idea. Semplicemente, il bastone di comando si sposterebbe da una società all'altra. Finora una delle obiezioni alla fusione è stata la necessità dell'Iri di fare cassa in fretta vendendo subito la Stet. La fusione avrebbe infatti comportato un rinvio. Obiezione respinta dal governo che per bocca del ministro Gnuffi e Pagliarini ha fatto sapere che di privatizzazione non si parlerà prima del prossimo anno.

Riforma dei porti

Sindaci in rivolta contro Publio Fiori l'«accentratore»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. I sindaci delle città portuali sono all'arrembaggio: l'attacco è rivolto al ministro Publio Fiori neo di essersi arroccato, garantendosi l'esclusivo controllo politico-economico sulle banchine. La rivolta è scoppiata dopo il decreto del Consiglio dei Ministri che ha modificato la legge di riforma e commissariato gli enti portuali e le aziende mezzi meccanici. In due riunioni successive, i primi cittadini di Genova, Napoli, Ancona, Livorno, Catania, La Spezia, Palermo, Ravenna, Trieste e Venezia, assieme a assessori regionali e provinciali, hanno elaborato il loro piano d'azione: incontro urgente col ministro; no alla proroga dei commissariati centrali degli enti locali nella vita dei porti. In realtà un ruolo le autonomie se lo erano conquistate in base alla legge 84, quella che prevedeva le Port Authorities, oltre che il superamento delle aziende mezzi meccanici e la trasformazione delle compagnie in imprese. Regioni, Province e Comuni erano andate oltre, stabilendo già le norme dalle quali «estrarre» il nome del futuro manager portuale. Ma con un classico colpo di spugna Fiori ha scavalcato le realtà locali dicendosi contrario all'imposizione della legge di riforma. «Sbagliato il metodo, sbagliato il merito» ha replicato Adriano Sansa, sindaco di Genova. Così comandanti, militari, ex funzionari sono visti investiti dell'ambita poltrona in barba alle faticose e complesse scelte locali. «Il Ministro - ha sostenuto il sindaco di Livorno Lanfranchi, intervenuto all'ultima riunione a Genova - deve capire che la portualità non è una margherita da sfogliare». L'intenzione di Publio Fiori è quella di fare la «riforma della riforma»? In che modo? si domandano i sindaci. Escludendo le autonomie locali? Per questo i primi cittadini non si fidano dei facili proclami del Ministro che annuncia il rapido superamento dei commissariati, il risanamento degli enti e un ruolo per regioni, comuni e camere di commercio. «Allora - replicano i sindaci - ci inserisca subito nel processo di revisione delle leggi» Adriano Sansa è esplicito: «Si sono rotte le regole». Sulle città sono piovuti i commissariati per sei mesi si immobilizzano i porti, col rischio di rinnovare una fase di incertezza sul fronte portuale. Protestano gli amministratori locali, protestano le opposizioni: in una interrogazione i senatori del Pds Maria Grazia Daniele e Carlo Rognoni contestano i commissariati e chiedono al Governo di spiegare «i motivi in base ai quali non sono state prese in considerazione le indicazioni espresse dagli enti locali». Il sottosegretario ai trasporti, il leghista Sergio Cappelli, stratega della mossa commissariamento, si difende dicendo che per l'occasione non è stato adottato il «Manuale Cencelli» anche se qualcuno sospetta la sua funzione di sponsor politico. Nei porti, intanto, si respira un'aria pesante con le questioni finanziarie che assillano i neo commissariati. Si attende ora l'emanazione di provvedimenti che dovrebbe ricondurre allo Stato le rate dei mutui che gravano sugli enti e dovrebbero anticipare i crediti che le compagnie vantano. Un rebus intricato che, oltre a rinviare il risanamento finanziario di enti e compagnie, getta scompiglio in un delicato mosaico dell'economia italiana, già intasato da troppe competenze, intrecci e interessi. Tutto per una manovra di poltrone, anzi di poltronissime. Valeva la pena mettere in ginocchio i porti italiani?

Sulla dura realtà dei conti si infrange il sogno del Cavaliere

GAVINO ANGIUS

ROMA. Il governo Berlusconi non ha trovato conforto né consensi neanche nella manovra economica proposta dal documento di programmazione economica e finanziaria. Al contrario, la sua proposta ha ulteriormente accentuato le critiche. Eppure Berlusconi si trova ad operare in condizioni piuttosto favorevoli sul piano economico. Ma la confusione, la visione neocorporativa, le palesi ingiustizie sociali che stanno alla base del documento sono di tale evidenza da far prevedere piuttosto difficile il cammino della legge finanziaria 1995. Si assiste ad una apparente incongruenza. Da un lato è in atto in questi primi sei mesi del '94 una netta ripresa della produzione industriale, con una crescita di fatturati e di commesse e con aumenti significativi nel mercato estero e anche nel mercato interno, che fa prevedere che l'Iri sia possa giovare del favorevole quadro economico internazionale. Dall'altro lato però l'euforia governativa è stroncata dai giudizi talmente negativi che sui primi 100 giorni di Berlusconi vengono dai più autorevoli commentatori stranieri, dalla bocciatura della politica economica e di bilancio del governo da parte degli imprenditori e dei sindacati, dall'andamento sempre più preoccupante della lira e dei mercati finanziari.

Si seguono vecchie strade
C'è da chiedersi da dove derivi questa apparente incongruenza e se non ci sia effettivamente, come lamentano ogni giorno il presidente del Consiglio e i suoi collaboratori, un atteggiamento preconcetto di sfiducia e di ostilità. Noi pensiamo che le lagnanze del Cavaliere siano immotivate e non soltanto per quel senso di pressappochismo e di incapacità politica nel suo operare. Ma perché alla prima prova seria, quella della enunciazione degli intenti in politica economica e di bilancio, il governo ha dimostrato l'abissale divario tra le enunciazioni propagandistiche ed

effettiva capacità di sostenere con scelte innovative la ripresa produttiva, l'esportazione, gli investimenti, la riforma del sistema fiscale e dei meccanismi di spesa, il rientro del debito pubblico, la riduzione dei tassi, e infine le nuove politiche dell'occupazione. Di tutto questo non c'è traccia nelle previsioni del governo. Anzi laddove il governo compie delle scelte percorre, come i vecchi governi di craxiana e andreottiana memoria, vecchie strade. C'è un aumento di circa 25mila miliardi del debito pubblico rispetto a quanto previsto dal governo Ciampi, si prevede inoltre un aumento dei tassi di interesse, si calcola che per il '95 si creeranno complessivamente in Italia soltanto 80mila nuovi posti di lavoro.

Se a ciò si aggiunge quanto è previsto in termini di tagli selvaggi allo Stato sociale - sanità e pensioni - appare chiaro quali tensioni sociali e quale opposizione decisa è destinata a suscitare la proposta della maggioranza. Una manovra del governo che premia gli evasori e colpisce gli onesti, i poveri e il Mezzogiorno è destinata infatti ad aprire uno scontro politico e sociale molto forte. D'altra parte la sostanziale fuoruscita del governo Berlusconi dal protocollo sulle politiche dei redditi del 23 luglio dell'anno scorso, con il venir meno della concertazione tra le parti sociali, ha aperto le strade politica e neocorporativa che favoriscono precisi gruppi sociali, e ha portato alla cancellazione nei fatti del problema della occupazione, ha indotto a colpire diritti e garanzie nel mercato del lavoro e nello Stato sociale, e ha bloccato i salari. Il sostegno alle imprese poi si limita nella impostazione del governo ad incentivi fiscali per sostenere l'occupazione e gli investimenti, totalmente al di fuori, però, da qualsiasi indicazione strategica per le politiche di sviluppo e in particolare per le politiche industriali e ambientali. L'allarme nostro più grande è per il lavoro. Berlusconi aveva garantito un milione di nuovi posti.

Secondo il ministro Mastella il suo disegno di legge sul mercato del lavoro ne creerà 200mila. Dove, come, quando, non si sa. Secondo il documento di programmazione firmato da Berlusconi nei prossimi tre anni si creeranno 340mila nuovi posti di lavoro. Affermare che il governo sull'occupazione dà i numeri è il minimo che si possa dire. Nel solo Mezzogiorno, dove è concentrato il 55% della disoccupazione, ci sono un milione e 400mila donne e uomini, giovani e meno giovani, senza lavoro ma il Mezzogiorno - parliamo della stessa parola - non è praticamente nominato nel documento del governo. Ancora più sconvolgente, ma previsto, è il fatto che quella ripresa industriale e produttiva che fa respirare la nostra economia, per le caratteristiche peculiari che assume per effetto delle innovazioni tecnologiche e del fortissimo aumento della produttività, non crea nuovo lavoro, non consente una crescita della occupazione. Chi è a terra come un giovane disoccupato resta a terra. Non sale sul treno della ripresa.

Così non si crea lavoro
Riformare il mercato del lavoro dove regna diffusa l'illegalità è certamente doveroso. Ma non sarà così come vuole il governo che si creerà nuovo lavoro, rendendo cioè precario o espellendo quello esistente, contrapponendo l'uno all'altro, negando diritti agli uni e ricattando gli altri e dando un enorme potere alle imprese, come auspica il provvedimento del governo. Nelle strategie di Berlusconi in realtà non c'è traccia di politiche a sostegno effettivo del lavoro. La verità è che non si creerà nuovo lavoro senza avviare un nuovo modello di sviluppo dentro il quale gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, della riduzione degli orari e della riorganizzazione dei tempi, della formazione della ricerca, delle nuove politiche dei servizi e delle infrastrutture, sono assolutamente decisivi.

Modena

21 AGOSTO 19 SETTEMBRE 1994

fiesta

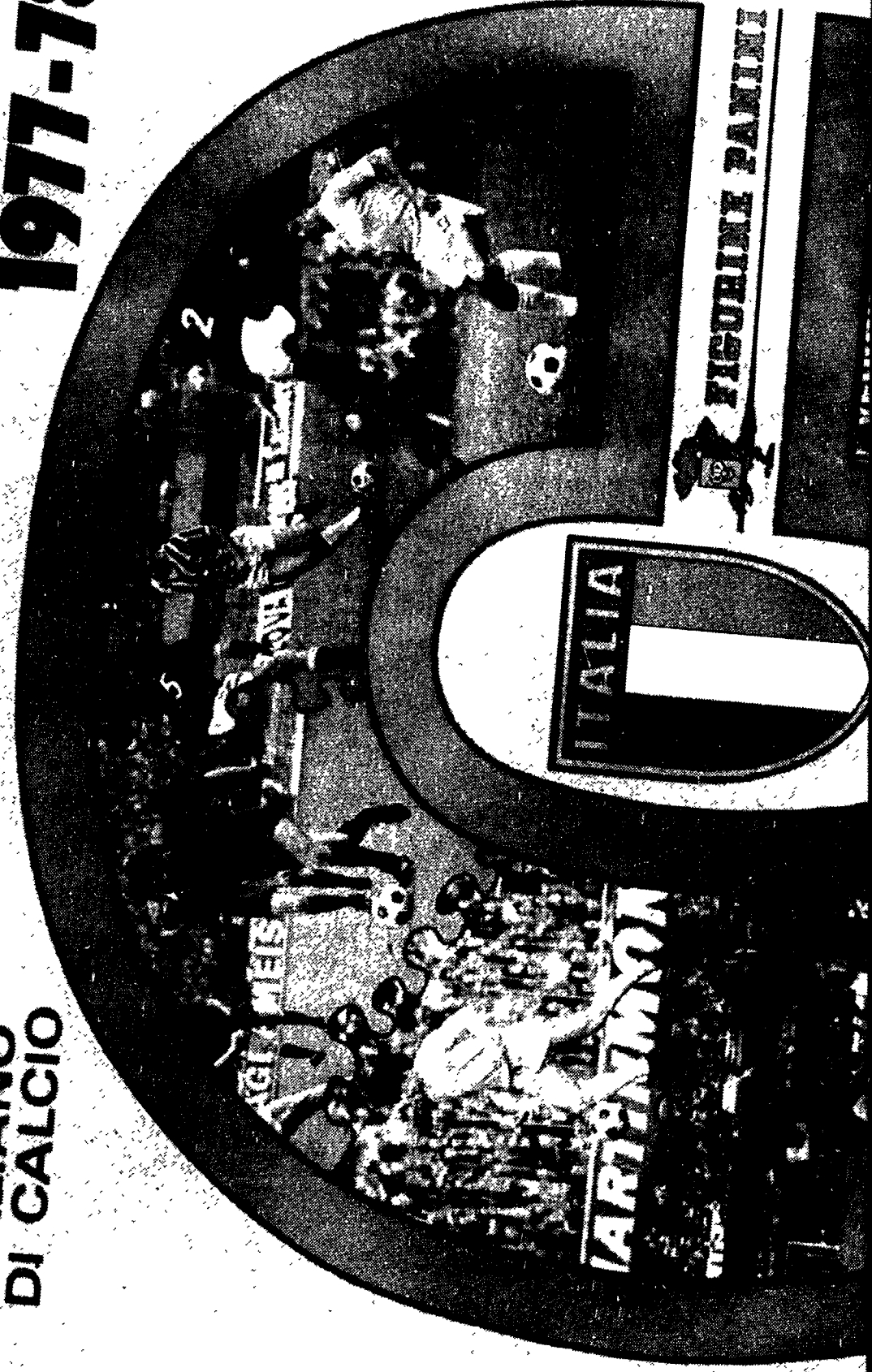
RAZIONALE

l'Unità



**Pizzaballa torna all'Atalanta,
esordiscono i fratelli Baresi
e Paolo Rossi
con il Vicenza di Filippi,
Faloppa e Cerilli
è capocannoniere.
Campionato di calcio 1977/78:
lunedì 8 agosto l'album Panini.**

Calcicinatori
CAMPIONATO
ITALIANO
DI CALCIO
1977-78



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

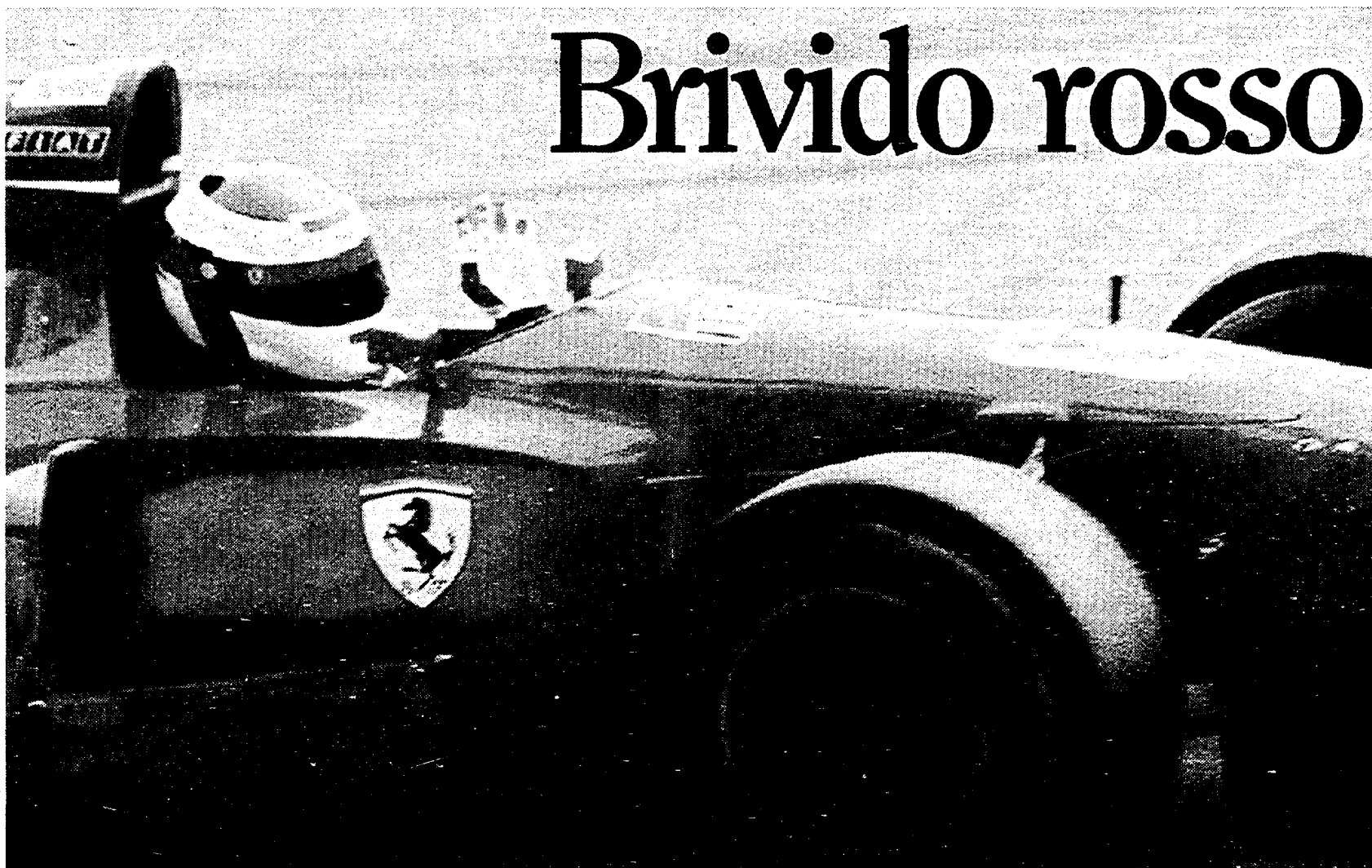
Bella vittoria
ma ora dateci
più emozioni

ROBERTO ROVERSI

È CALDO, le strade sono vuote, il silenzio è quasi irreale. Che ci sia poca gente anche dentro le case è confermato dalla mancanza delle voci e dei suoni televisivi. Dunque, serrande abbassate, televisori spenti, i vecchi rimasti riposano, i giovani sono al mare. La corsa di Formula 1 in Germania parte alle ore 14, chi può o vuole seguirla come un avvenimento da non perdere in questo pomeriggio d'estate piena? La spinta a una curiosità viva poteva venire dalla conclusione dei due giorni di prove ufficiali che, dopo molto tempo, avevano riportato in prima fila, una e due, le Ferrari di Berger e di Alesi; inoltre era stato emozionante vedere le macchine sfrecciare in quel circuito ordinato e largo, non riscicco come un budello di buca, con le foreste verdissime intorno e le tribune da stadio nelle curve e nei rettilinei. In realtà, poteva esserci una buona ragione per suscitare interesse, curiosità; per aspettarsi uno spettacolo che meritava attenzione, partecipazione. Con le rosse di Maranello pronte a scattare davanti alle altre macchine. Invece tutto si è accentrato nei secondi della partenza, ancora una volta. Undici macchine schizzavano via, a sinistra, a destra come birilli, perdendo pezzi o schiantandosi contro le protezioni delle tribune e la corsa si è subito trasformata in una gara di karatè a due, tra Berger e Schumacher, tra l'austriaco e il tedesco, tra la Ferrari e la Benetton. Una sola Ferrari, perché Alesi neanche è tornato a passare davanti alle tribune, dato che il motore della sua Ferrari si era spento dopo 300 metri all'improvviso.

La corsa è vissuta, proprio così, per 20 giri su questo scontro a due, da fiato sul collo con mosse da incontro di fioretto, con il tedesco che inseguendo stretto stretto fingeva il sorpasso, poi si tratteneva, poi incombeva quasi avvinghiandosi, poi respirava lungo; insomma in un gioco da gatto col topo. E dietro più niente, le altre macchine correvano come su un'autostrada poco frequentata; le bandiere dei tifosi sulle curve, afflosciate, sembravano girasoli. Dopo il ritiro di Schumacher la corsa è finita in una gialappa zuccherosa, un giro dopo l'altro, fino alla conclusione. Insieme a Berger, sul podio, sono saliti due illustri sconosciuti esultanti. Dunque, è una vittoria questa? È una vera vittoria? Non mi spellerei le mani per l'entusiasmo; commenterei che è un risultato positivo in riferimento alla resistenza, alla solidità della meccanica e dell'assetto della Ferrari di Berger. Anche se le immagini, in prova, dell'auto di Alesi che si sbriciola nel posteriore, quasi perdesse le penne in volo, stabiliscono una bontà complessiva della macchina non ancora esaltante, comunque da verificare nel prossimo Gran premio in Ungheria, pista di differenti complesse esigenze.

Soprattutto, la corsa di ieri pomeriggio, accompagnata dal commento sempre intelligente, preciso di Poltronieri sul secondo canale Rai, ha confermato, a mio parere, la persistente e progressiva usura di questo tipo, di questa formula di corsa, ormai avvolta in una ragnatela rognosa, annoiata, priva di ogni vivificante entusiasmo stimolo competitivo e solo eccitante in occasione di tragedie che i mezzi di comunicazione esasperano in ogni modo. Perché senza incidenti feroci - come anche oggi, col fuoco al box - la competizione è priva di agonismo attivo, di lotta che coinvolge, con auto fianco a fianco; tali da fare risaltare l'abilità e il coraggio dei piloti, la bellezza di una gara. La Ferrari ha vinto, resistendo bene allo sforzo della corsa in un giorno scarso di lotta. Sarei per non esaltarmi, ricavando solo il conforto di qualche bel pensiero per il futuro; speranza che va riconfermata. Come ha detto Berger nei giorni scorsi: finalmente si vede qualcosa. Aspettiamo, non dimenticando i due sconosciuti esultanti sul podio non perché hanno fatto stracelli ma perché non c'è nessuno davanti a loro. In una gara senza battaglia non c'è molta gloria.



Patrick Kovarik/Ansa-Repa

Dopo 4 anni torna a vincere. Berger primo al Gp di Germania

Ferrari, il sogno ritorna

DI NUOVO PRIMA. Dopo 58 Gran premi la Ferrari è di nuovo prima. Infatti ieri l'austriaco Gerhard Berger ha vinto il Gran premio di Germania, sul circuito di Hockenheim - nona prova del campionato mondiale piloti. Jean Alesi si è invece ritirato a Gran premio appena iniziato, al primo giro. «Mi si è semplicemente spento il motore», dirà poi ai box. Con il successo di ieri, salgono a 104 le vittorie della Ferrari in Formula 1, mentre per Gerhard Berger si tratta del nono successo della carriera.

INCENDIO AI BOX. Berger è stato in testa dall'inizio, ma il suo compito è stato facilitato dalla gigantesca carambola che si è verificata subito dopo l'avvio. Schumacher si è ritirato al 26° giro per noie al motore, mentre l'altro pilota Benetton, Verstappen, è stato protagonista di un pauroso incidente ai box durante il rifornimento. Durante la delicata operazione, è scoppiato un violento incendio che ha coinvolto cinque meccanici, tre dei quali sono rimasti feriti in modo grave.



Storia di Ottolina
quando l'atletica
era un divertimento

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 19

QUATTRO ANNI BUI. Gerhard Berger vince con la Ferrari a Hockenheim e chiude una pagina aperta quattro anni fa. All'indomani di una vittoria colta da Prost nel Gran premio di Spagna, alla vigilia di una sfida per il titolo mondiale che si sarebbe conclusa in una mesta collisione tra Prost e Ayrton Senna sulla pista di Suzuka e che avrebbe inaugurato la serie nera della scuderia di Maranello. Quattro anni di insuccessi, di bocconi amari, e infine il miracolo di Hockenheim.

COME CAMBIA IL CALCIO. Tempi duri per chi applica la tattica del fuorigioco. Le regole in materia introdotte dalla Fifa a Usa 94 sono entrate in vigore per tutti i campionati: l'arbitro deve fischiare il fuorigioco solo se l'attaccante partecipa attivamente all'azione. E poi, i guardialinee sono invitati a non alzare la bandierina in caso di dubbio. Come cambierà il calcio con queste nuove regole? Secondo Vicini e Mondonico sarà più spettacolare, molti pensano che le nuove norme siano ingiuste.

Bubka, record del mondo e Testarossa

■ SESTRIERE. Emily Bronte, purtroppo per lei e per noi tutti, non ebbe modo di scrivere un seguito al suo *Cime Tempestose*. Libro splendido e cupo di metà Ottocento, in cui la violenza della natura sembra diventare un tutt'uno con il carattere degli uomini. Un po' quel che accadeva ieri mattina sul Colle del Sestriere, coperto dalle nubi e flagellato da un vento gelido che martellava il volto ombroso della gente. Senonché, e la stessa letteratura ne sarebbe rimasta stupita e forse ispirata, in breve tempo lo scenario a due-mila metri è cambiato del tutto. Il sole si è scavato lento un varco fra le nuvole, la temperatura ha preso a salire e lo stadio si è trovato circondato dai vividi colori della montagna d'estate. E mentre si realizzava questo piccolo incanto, un grande campione dell'atletica leggera iniziava a vivere una delle sue più belle giornate di sport. Sergey Bubka ha dapprima abbracciato l'asta per superare di un'enormità 5,70, la stessa facilità con cui ha poi valicato l'ostacolo posto 20 centimetri più su. Si è arrivati così all'attesa sfida

contro il record: 6,14 da superare e la chiave di una Ferrari da ricevere in cambio, il premio per un primato mondiale che da anni i big dell'atletica inseguivano invano sul Colle. Bubka ha preso la sua lunga rincorsa ed ha superato l'asticella con irrisoria ed ingannevole facilità. Inutile soffermarsi sull'impresa, anche perché gli istanti successivi sono stati ancor più entusiasmanti...

...Bubka ricade verso il grande materasso, e lo sguardo dei presenti si divide fra il viso già esultante del campione ucraino e quel bolide rosso che per la prima volta non è parcheggiato all'interno del campo di gara. Gli organizzatori, forse per colpevole scetticismo, hanno preferito posizionare la Ferrari 348 spider (200 milioni di valore) fuori dalla recinzione d'ingresso. Sergey atterra e rimbalza in piedi come una molla, urlando senza parole la sua gioia. Intorno a lui inizia un balletto frenetico. Atleti, tecnici, giudici, tutti a correre per abbracciarlo sotto lo sguardo

stupido di Umberto Agnelli che se ne sta lì a pochi metri, un po' ospite d'onore un po' padrone di casa, visto che tutto qui al Sestriere porta il marchio Fiat.

«La Ferrari non l'ho vinta per me ma per i miei figli», esclama Sergey con un tono di voce reso curiosamente più acuto dall'intensa gioia. Più tardi spiegherà meglio: «Questo record lo potevo forse già realizzare pochi giorni fa a San Pietroburgo, però i miei bambini mi hanno detto: "Papà che cosa ti importa di farlo qui, pensa alla Ferrari del Sestriere"». Ed eccoli lì, i piccoli Vitaly e Sergey junior, arrivarci di corsa, mai così contenti del loro illustre genitore. Il padre li abbraccia e poi trova il tempo di prendersi una rivincita: «Sono ancora vivo, alla faccia di quelli che mi avevano dato per morto». Riferimento per nulla velato a chi, il giorno prima, gli aveva chiesto ragione delle sue sconfitte e di un ennesimo primato che tardava a venire. «Ho risposto

a quelle domande cercando di spiegare che sto bene ma che non sempre le cose vanno per il meglio. Poi, dopo la conferenza stampa, mi son detto che non era giusto dare spiegazioni, che la mia risposta doveva darla oggi sul campo».

Compare anche Primo Nebiolo, immancabile dove c'è il ronzio di una telecamera. Bubka abbraccia anche il padre-padrone dell'atletica internazionale e sta subito al gioco. «Presidente adesso accendo la Ferrari e la porto a Montecarlo, andiamo a vederci il meeting insieme». Passano pochi secondi e la spider rossa si accende veramente. Gliela portano vicina e Sergey non resiste. «È troppo bella», dice prima di sedersi al volante. Gli chiedono di fare un giro insieme con i figli, lui si guarda intorno perplessa: «Ho paura che vada troppo forte». Ma poi mette in moto e si concede un trionfale giro di pista. A un certo punto passa vicino a Carl Lewis. Il «figlio del vento» lo guarda transitare sorridendo, ma in fondo al cuore riscopre un sentimento dimenticato: un'umanissima invidia.

Pizzaballa torna all'Atalanta, esordiscono i fratelli Baresi e Paolo Rossi con il Vicenza di Filippi e Cerilli è capocannoniere. Campionato di calcio 1977/78: lunedì 8 agosto l'album Panini.

calciatori
CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
1977-78



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Al palazzo del Turismo di Riccione una mostra apologetica sull'uso del tabacco in Occidente

RICCIONE. È vero. Il fumo fa male. Lo sanno tutti. C'è una crociata in corso. Vietato qui, vietato là. Scompartimenti riservati. Faccie penitenti, schifate, contrite non appena in un bar, al ristorante, sul lavoro, qualcuno accende la fatidica bionda. Eppure il tabacco è la classica cosa che, se non ci fosse stata, qualcuno avrebbe dovuto inventare. Casomai fermando la storia. Ricostruendo la letteratura, il cinema, forse anche la televisione, la prima televisione però, quella del tenente Shendan, del commissario Maigret, quella dove un sigaro havana ogni tanto appariva negli sceneggiati di Anton Giulio Maiano, giusto per gradire o indugiare sulla voluta di fumo che saliva e saliva e saliva ancora, fino a riapparire da dove proveniva, dal cinema cioè, tra le mani di Mae West ad esempio o della grande Marlene Dietrich o ancora dalla Gauloise di Jean Gabin, tutti grandi fumatori, uomini forti, donne indomite. Ve l'immaginate allora questa nostra società senza il sigaro di Freud o la pipa di Jean Paul Sartre o le sigarette di Oscar Wilde? E che dire poi di Groucho Marx. Sarebbe davvero esistito senza il suo mozzicone tra le labbra? E Bogart? come considerare i duri Marlowe o Sam Spade senza quel loro fumo, quella smorfia che tanto faceva «Hard boiled school»? Mica facile pensare il contrario. Che ne dicano i perbenisti, c'è un filo rosso (o se preferite grigio) che unifica la cultura dell'Occidente: il fumo.

Del resto il tabacco ha una lunga, peccaminosa relazione con la cultura. Scrisse il Leopardi: «Dà piaceri più innocenti di tutti gli altri al corpo e all'anima». Dopo di lui ne parlò in modo estasiato tal Vincenzo Padula, prete di Cosenza, meridionalista, giornalista e polemico che a metà '800 disse: «Non esistono in pensiero eroici o nobili o esaltanti. Esiste solo il tabacco che ha il potere di ispirarmi». A questa erbetta insomma scoperta da Cristoforo Colombo, importata nel '600 come sostanza medicamentosa (faceva bene al mal di denti, serviva contro il mal di pancia e pure contro le tarme e i pidocchi) si sono poi dedicati un po' tutti. Kant, ad esempio, fumava come un turco. E se non c'era Kant poi non c'era Hegel e se non c'era Hegel poi non c'era Marx e se non c'era Marx... beh fermiamoci qui. Fumava disperatamente anche il povero Gramsci che nelle sue lettere dal carcere chiedeva cartine alla moglie Tania «per costruirsi sigarette sempre più piccole». Fumava insomma un sacco di gente, capi di Stato e rivoluzionari, gendarmi e ladri, borghesi e proletari unificati inconsciamente solo da questa unica, semplice e innocente mania. Di qui il gusto dell'uso della sigaretta o della pipa come fonte di ispirazione culturale. Un libro in questo senso è quello di Buzzati («Il libro delle pipe») che voleva essere «Un'opera fantastica in chiave didascalica». Oppure la stessa Matilde Serao che ebbe la voglia di scrivere un manuale di bon ton attraverso un suo libretto dal titolo «Le signore possono fumare» dove però giustificava questa sua disponibilità in un modo più che reazionario: «Perché diceva - la donna, costituzionalmente



Noel Coward, Parigi 1936. Sotto la pubblicità per le sigarette Sattn, 1983 ca.

Eroi di carta: irriducibili & pentiti

Si chiama Art & Tabac. La mostra in corso a Riccione fino al 28 agosto è suddivisa in quattro sezioni. La prima parte (curata da Giuliano Bonucci presidente dell'associazione fumatori gentili, coloro che chiedono di essere tolleranti con chi fuma se quest'ultimo si comporta in modo educato), è dedicata alla cultura. È nata da un'idea di un critico d'arte francese molto famoso e gran fumatore: Pierre Restany che è anche l'art director. In pratica Restany ha invitato alcuni degli artisti più noti tra Italia e Francia e gli ha chiesto un'idea sul fumo e i fumatori. Numerose (oltre 200) le opere. Interessante. La seconda, sempre del duo Bianucci-Restany è un concorso internazionale di design sul tema il fumo. Ne sono nate idee gustose, originali ma in pratica è la parte commerciale dell'allestimento. La terza è anch'essa molto interessante ed è una novità assoluta. Si chiama «Fumo-Fumetto» e narra l'evoluzione del fumo nell'eroe del fumetto. L'ha curata con certissima pazienza Ferruccio Giromini il quale ha scoperto soprattutto una cosa: nel mondo del fumetto ci sono un sacco di pentiti. Non fuma più Lucky Luke. Non fuma più Andy Capp ma continua a bere e a picchiare la moglie. Non fuma più in tanti fuorché due duri della prima ora: Tex Willer e Corto Maltese. In compenso adesso chi porta la sigaretta tra le labbra è una specie di eroe in negativo. Tra tanti cambiamenti una certezza: Gambadiegno, impenitente, continua a tenerlo il sigaro tra le labbra. Grande.

Grazie caro fumo padre di ogni idea



DAL NOSTRO INVIATO MARCO CURATI

isterica, fumando evita litigi e molte scene». Ma il fumo era soprattutto contorno maschile. Due anonimi, forse francesi, alla fine '800 ebbero buon successo con un titolo werthmulleriano che suonava così: «L'arte del prendere tabacco senza dispiacere alle belle scritte da due tzelepi turchi i quali benché gran fumatori onorano gli harem di Costantinopoli». Naturalmente aveva anche una componente trasgressiva (esattamente il contrario di adesso) insieme a una conservatrice perbenista. Nel primo caso la mostra cita Amelia Jenks Bloomer, suffragetta, giornalista irrequieta, contestatrice e femminista ante litteram che inventò i mutandoni bloomers (così le donne potevano andare in bicicletta) e che in segno di disprezzo verso gli uomini fumava in pubblico. Nel secondo caso invece si parla di un italiano, Antonio Notari, che negli anni '30, in pieno fascismo, scrisse «L'arte del fumare - Trattato in forma di romanzo» nel quale la sua tesi era: fa o non fa male fumare? Con la seguente conclusione: non fa male perché aiuta il monopolio di Stato. La morale dell'esposizione riccione è ammessa e non concesso che ci sia una morale, potrebbe essere insomma una sola: non di-

sprezzate chi fuma e soprattutto non disprezzate chi ha fumato. Dietro a questo gesto, così semplice un tempo, così orrido ora, si è costruita un'intera civiltà. Uomini di pensiero hanno da esso tratto ispirazione. Uomini di cultura ne hanno fatto oggetto della loro ricerca. E alla fine, dicono gli organizzatori (con buona pace di Bertrand Russell) nessuno è in grado di dire oggi fino a che punto il fumo, il tabacco, la pipa abbiano o meno influito e in che misura sulla storia del pensiero filosofico occidentale. La mostra, lo ricordiamo, è una sezione di Art & Tabac un allestimento molto più vasto dedicato all'influenza del tabacco sull'arte. Divisa in quattro sezioni (oltre alla sezione dedicata all'influenza del fumo sulla cultura di cui abbiamo parlato, ci sono quelle per la pittura, il design, il fumetto) è organizzata da Giuliano Bianucci presidente dell'Associazione fumatori (quelli che invitano ad essere tolleranti), dai Monopoli di Stato, dall'associazione produttori di tabacco italiani, dai tabaccai e via elencando. Ma niente paura. Non c'è la Marlboro. È solo una bella esposizione anche per chi odia i fumatori.

S.P.I. SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA S.P.A.

Sede Legale in Roma - Via Borso 6 Capitale Sociale L. 9.900.000 e.v. - Codice Fiscale 0042790500 - Partita IVA 0089341007 Reg. Soc. Tribunale di Roma 658/44

BILANCIO DELL'ESERCIZIO CHIUSO AL 31 DICEMBRE 1993

CONTO PATRIMONIALE

Table with columns for assets (ATTIVO) and liabilities/equity (PASSIVO). Rows include categories like Credits verso soci, Immobilizzazioni materiali, and Patrimonio netto.

CONTI D'ORDINE

Table with columns for order accounts (CONTI D'ORDINE) and their respective values.

Table with columns for economic account (CONTO ECONOMICO) and its various components like production value, production costs, and financial results.

Il presente bilancio è conforme alle realizzazioni contabili. IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE IL PRESIDENTE Dr. Aldo Serechi

IL COLLEGIO SINDACALE Reg. Giuseppe Pardo (Presidente) Fin. Giovanni Zaccagnini Sig. e Giuseppe Rosatelli

ELenco delle testate delle quali esiste l'esclusiva della pubblicità nel 1993 (esclusive quelle di cui art. 19 Legge 5/91 art. 416)

Table listing various newspapers and magazines with their respective advertising rates.

FANTASCIENZA. Perché ci attraggono le storie di «altri mondi»? Una scrittrice ce lo spiega

■ A volte mi viene da pensare che forse, se Socrate fosse vissuto oggi, invece di «Conosci te stesso» avrebbe detto: «Conosci l'alieno che è in te».

Se guardo indietro nel tempo, in dove arriva la mia memoria, credo che inconsciamente ho avuto un primo sentore d'alienità quando avevo sette-otto anni. A Reims dove abitavamo, nella Francia del nord, ogni volta che, mentre mia sorella e io giocavamo nel grande terrazzo di casa, compariva sotto qualche pianta una fila di formichine, mia sorella s'irrigidiva di colpo e scoppiava a piangere con tutte le sue lacrime. Io non capisco perché si spaventasse tanto (aveva un anno più di me ed era magrolina). Questi minuscoli animalletti m'incursorono. Furono i miei primi conoscenti segreti.

Formichine

Spesso, la domenica mattina, mio padre ci portava in macchina a trascorrere la giornata in campagna, da amici italiani che risiedevano a una ventina di chilometri dalla città, nei pressi di Vitry-Les-Reims, in un villino attiguo agli stabilimenti della Marelli. Si entrava da un grande cancello che dava su un lungo spiazzo di fronte alla fabbrica, immensa ai miei occhi d'allora. In fondo a quello spiazzo, dietro a un altro edificio, si stendeva un vasto terreno abbandonato coperto da detriti metallici, grosse molle contorte, cerchioni, segmenti, trucioli arrugginiti. Mi piaceva camminare in bilico su quelle montagnole di ferri vecchi finché m'accorsi che, lì sotto, il terreno brulicava di formiche. Mi persi a contemplarle, tanto che tornai tardi a casa dei nostri ospiti e fui sgridata. Dopo, ogni volta che andavamo la domenica a Vitry, era come se avessi un appuntamento coi miei formicai. Attendevo con impazienza il momento della siesta pomeridiana, quando tutti si ritiravano a riposare, e correvi in quel luogo misterioso di rottami dove mi rannicchiavo in terra, a osservare le formiche. Lavoravano ininterrottamente, su e giù, trasportando pesi più grossi di loro, pezzetti di foglie, semi, alcune scomparevano in un tunnel, altre ne uscivano, si sfioravano reciprocamente con le antenne, le agitavano, e tutte procedevano dilicati, convinte. Io avevo la pelle d'oca chiedendomi: e se fossi nata formica? Mi sforzavo d'immaginarli dentro una di loro, con tutte quelle zampe.

Avrò avuto nove anni quando lessi *La vie des fourmis* (La vita delle formiche) di Maeterlinck. Sbarlordita dalla loro organizzazione: avevano il loro bestiame, mungevano le cosiddette pulci da latte; allevavano larve catturate di formiche rosse che, una volta adulte, addestravano a lasciarsi cavalcare da loro; avevano persino i propri cimiteri nel piano più sotterraneo dei loro formicai. Più studiavo le formiche e più mi chiedevo: potremo mai comunicare con loro? perché fanno tutto quel lavoro, che cosa provano a essere formiche.

Adesso non sto a ripercorrere le varie tappe in cui mi si manifestò quest'impulso a immedesimarmi



Un disegno raffigurante i canali del pianeta Marte

Io sono un'Aliena

mato il mio bisogno d'alienità.

Devo dire che le circostanze m'hanno aiutata. Per i compagni di scuola ero «la petite italienne» oppure «la petite macaron», come se fossi una diversa. Poi in Italia, dove i miei genitori rimpiangono allo scoppio della guerra, nel '39 (avevo 14 anni), divenni per i miei compagni ginnasiali «la francesina», ancora una volta una diversa. Dal canto mio, ero meravigliata della bizzarria del mondo che mi circondava. Il fatto è che i miei s'erano stabiliti ad Alatri, nel Lazio, nella casa della nonna materna. Lì, per esempio, vedevo corredi di persone scalde, che camminavano cantando, andavano in pellegrinaggio al Santuario di Trisulti alzando insegne; vedevo preti e seminaristi dappertutto, senza parlare dei cappuccini il cui convento s'ergeva dietro il giardino della nonna, in cima al colle.

Sottouomini

E giungiamo all'esperienza che è stata la svolta decisiva della mia

«In quel lager ho vissuto nel '44 lo sprofondo di un altrove che non avrei mai creduto possibile»

in creature o situazioni sconosciute. Per esempio a Parigi, dove traslocai coi miei genitori quando avevo dieci anni, vidi inattesamente un fenomeno stranissimo: moltitudini di persone che gridavano a piena voce, camminando col pugno alzato per le vie del Quartier Latin.

Rue Monge

Noi abitavamo lì, a rue Monge. Erano i tempi, nel '35, del Fronte popolare di Léon Blum, ma io non ne sapevo niente. Quei cortei d'operai che avanzavano martellando l'aria di richieste di giustizia per i lavoratori erano per me qualcosa d'impressionante. Ma mia madre mi tirava via: «Presto, a casa» diceva, mentre io allungavo l'occhio verso i ragazzini malvestiti che sfilavano trottoando per mano alle madri svociate. E se io fossi uno di loro? mi chiedevo. Li guardavo poi dalla finestra di casa, da dietro le tende: erano così diversi dai nostri amichetti per bene. Lessi allora il romanzo *Senza famiglia* di Malot e m'immaginavo quella miseria a me ignota. Lessi *i miserabili* di Victor Hugo, il *David Copperfield* di Dickens, i racconti di Maupassant e così via, tutti volumi che rubavo dalla libreria dei miei genitori di nascosto da loro. E più entravo nella pelle dei personaggi, più cresceva quello che a posteriori ho chia-

fosse stata possibile, non poté fare a meno d'applicarsi a trapassare l'apparenza addomesticata della quotidianità, per snidare le minuscole sviste, le infinitesime deformazioni che, sottotraccia, compiono impercettibilmente la degradazione del reale, fino a generare a un tratto la tragedia. Apprensione di tragedia che l'ha portato infine a uccidersi, nell'aprile dell'87.

Il corpo estraneo

Per tornare alla mia storia, avvenne nel '45 un terribile incidente, a Magonza, vale a dire che dopo un bombardamento un muro mi crollò sulla schiena - avevo vent'anni - allora mi sentii fisicamente un'aliena. Per circa sei mesi, prima che fossi sottoposta a un intervento chirurgico di laminectomia che mi liberò parzialmente il midollo restituendomi le funzioni e la sensibilità corporea, mi ritrovai dentro a un corpo estraneo. L'ho raccontato in *Deviazione*: mi toccavo i fianchi, le cosce, e non sentivo niente. Di chi era quel corpo? E io, dov'ero? Credo che basterebbe soltanto questa condizione da me attraversata per alcuni mesi - ero in un corpo alieno - a spiegare per che via la dimensione fantascientifica mi s'è connotata. Ognuno entra in fantascienza per vie diverse. La più scomoda delle porte per le quali mi ci sono inoltrata è stato questo trauma fisico. Da mia esigenza più o meno afferibile, l'alienità è diventata una mia seconda natura.

Però giusto allora mi sono ritratta. Il colpo era stato troppo forte. Dovevo fare il punto su troppe cose, dovevo chiarirmi troppe contraddizioni per potermi affidare serenamente al mio amico bisogno d'alienità. Ci sono voluti anni perché lo riconsiderassi con dolcezza. Poiché purtroppo m'erano rimaste le gambe paralizzanti, sedevo in carrozzina e la gente mi guardava con disagio. Tutto quello che avevo imparato e capito non interessava nessuno, gli editori respingevano i miei manoscritti. Per carità, non sono una che si smonta facilmente, per fortuna - si fa per dire - ero stata nel lager per cui ero corazzata contro le avversità, ma in quegli anni i sentimenti ancora una diversa era una specie di disperazione.

Lalka

Fu il delinearci dell'era spaziale, nei tardi anni Cinquanta, a sollevarmi pian piano dallo stato di dislocazione che mi s'era creato dentro, per il quale da un lato vivevo a capofitto e, dall'altro, assistevo come sdoppiata a questa determinazione di vita che m'incalzava. Sono debitrice alla cagnetta Laika, di cui sentii battere il cuore in orbita, attraverso la radio, nel novembre del '57, se sono uscita da que-

LUCE D'ERAMO

sto blocco interiore. Laika s'era fidata degli umani che l'avevano legata all'interno d'una capsula catapultata nel vuoto senza speranza di ritorno. E io mi dibattevo nel mio infimo me. Mentre ascoltavo l'abbandonata cagnetta guaire morente lassù per lanciare all'umanità un ponte verso lo spazio, per emanciparci, noi umani, dalla nostra chiusa ostinazione terragna, mi sorpresi a sperare sin nei visceri che un extraterrestre l'avvistasse e la salvasse. Da allora il pensiero dell'extraterrestre non m'ha più lasciata.

Extraterrestri

Nel marzo del '63 cominciai a prendere appunti. Lungo gli anni mi si presentavano scene che trascrivevo, saltuariumente, mentre portavo avanti altri lavori e leggevo avidamente romanzi di fantascienza. Ero molto attratta, per esempio, dal piccolo popolo d'extraterrestri di Piper, dai marziani di Bradbury, dai cani del futuro di Simak e da innumeri esstrapolazioni e proiezioni spaziotemporali delle vicende umane, di Bestor, Sheekley, Hoyle padre e figlio, Miller, Dick e tanti, tanti altri, che m'avvicinavano. Ma, per quanto concerneva strettamente gli extraterrestri, ero spesso insoddisfatta. Per me c'era troppa fantascienza razzista, per la quale l'alieno era sempre un orrido mostro che gli umani dovevano annientare. D'altra parte, gli alieni più «ragionevoli» spesso non erano veramente dei diversi: troppo riconoscibili a prima vista. La loro configurazione era data per nota e gli umani non avevano quasi difficoltà a comunicare con loro che, guarda caso, erano regolarmente dotati di facoltà telepatiche. Troppo comodo, che diamine, tanto più se si pensa che noi umani fatichiamo come dannati a capirci tra di noi, a districarci nei meandri di sotterfugi e intrighi, di violenze e sopraffazioni che rendono così conflittuali i nostri rapporti collettivi. Contemporaneamente seguivo le imprese degli Sputnik, dei Lunik, delle Vostok, con l'incredibile emozione dei voli spaziali umani, da quello di Gagarin agli atterraggi sulla Luna, oltre alle esplorazioni robotiche di Marte e alle rivelazioni dei Voyager. Studiavo tutti i testi d'astronomia che potevo procurarmi. E qui confesso che m'ha sempre disturbata l'espedito del balzo nell'iperspazio di molti romanzi di SF, dove l'impervia angoscia delle distanze è elusa mediante un trucchetto tecnico.

Publicai anche articoli e saggi sulla narrativa fantascientifica, che apparvero in riviste culturali del

main stream. Pensando ad altri mondi abitati, mi pareva d'essere allegrata: l'immenso peso dell'universo non gravava più sulle nostre sole spalle umane. Non eravamo soli. Mi figuravo a tratti un arrivo d'extraterrestri clandestini, li intravedevo incredula e non riuscivo a capirli.

Terra sola soletta

Ero spinta da un'assurda necessità che ancora oggi rimpiango. Mi pareva addirittura che sforzarsi d'imparare a conoscere esseri infinitamente diversi da noi potesse diventare la leva mentale per comprenderci meglio tra umani. Guardavo il grande poster che ho appeso a una parete, dove la Terra sale nel nero dello spazio. La Terra che illumina le notti lunari ha posto il nostro pianeta di fronte a noi, ha mostrato per la prima volta *ai nostri sensi* questo globo nel vuoto, sulla cui crosta sottile si agita la specie umana, assieme alle specie animali e vegetali, a formare un tutto organico. Pensavo alla fame

dei popoli sottosviluppati, alle ingiustizie sociali e mi disperavo. Eppure, mi dicevo, siamo appena agli albori d'un sguardo cosmico ma qualche indizio c'è. Alla vista del nostro pianeta che, solo soletto nel sistema solare, contiene il miracolo di ciò che chiamiamo la Vita, s'è pure accesa in noi una nuova coscienza ecologica.

Infatti non è un caso se nell'era atomica/spaziale sono sbocciati ovunque i movimenti ecologici, folli di giovani per i quali le società umane sarebbero meno inique se cominciassero a rispettare gli animali convinti con noi sulla piccola terra e le piante che alacramente ci fabbricano ossigeno.

Allora mi s'è veramente dipanata la matassa della mia vita. Attraverso l'angoscia della violenza sperimentata nel lager, era stato inevitabile che, per me, l'esigenza di comunicare s'approfondisse e s'allargasse sempre più, dal mio piccolo io sino alla specie umana e oltre, coinvolgendo infine gli esseri viventi di qualunque origine e conformazione. Pertanto, dato il mio itinerario, l'approdo alla fantascienza era quasi obbligato. Ma c'era dell'altro. Come ho già accennato, sono una sradicata. Nata e cresciuta all'estero, continuamente trapiantata da un posto all'altro, non ho un luogo né una particolare comunità umana in cui

mi riconosco. Il che significa che, modesta terricola senza radici, sin dall'infanzia mi sono ritrovata in qualche modo costretta a mettermi nei panni dell'Altro, del diverso da me. Ciò chiarisce anche perché, da adulta, la contemplazione dall'esterno del nostro pianeta, così marginale nell'immensità, m'ha finalmente sollevata dall'estraneità che denotava il mio vivere. Ah, osservare le faccende terrene da un «altro dove - altro quando» (come scrisse Piper morto suicida), che sentimento di distacco! Che follia sentirsi di casa nel vuoto! Potevo essere in pace un granello di polvere mortale.

Fratello alieno

Adesso, nel 1994, il sogno spaziale s'è allontanato, rinviato *sine die*. Ma ci ha lasciato un arricchimento. Io per esempio mi sono pacificata. Non ho più, come avevo un tempo, la sensazione che infiniti paludamenti mi nascondessero e deformassero il senso di ciò che accade. Guardo al futuro di buon animo, con anni-luce di pazienza. Eccomi arrivata al punto a cui tendeva questo mio ripercorrere la mia vita: sì, il sentimento dell'alienità è un arricchimento sulla Terra. Così percepisco l'innesto della prospettiva fantascientifica nelle cose umane.

«La terra che illumina le nostre notti lunari ha posto il nostro pianeta di fronte a noi»

Parole poche, fatti molti. Sembra questo il motto della cooperativa Ctm (Cooperazione Terzo Mondo), operante da tempo in Italia. Sono ormai un centinaio, e sparse ovunque, le botteghe associate alla Ctm nelle quali è possibile trovare oggetti artigianali, prodotti alimentari, manufatti artistici provenienti dall'emisfero Sud del pianeta. Li importa e li diffonde la Ctm, la quale agisce senza scopo di lucro per affermare un commercio equo e solidale. Ai produttori (in genere piccoli gruppi svantaggiati e marginali) sono garantiti prezzi equi decisi da loro stessi, in base ai costi reali; è bandita l'intermediazione speculativa; il pagamento ai produttori medesimi è spesso anticipato si da consentire loro l'acquisto di materie prime e la copertura delle spese senza dover ricorrere al credito delle banche o allo strozzinaggio locale. Un modo prezioso anche questo per aiutare il Terzo Mondo e allentare la stretta che minaccia di soffocarlo. Nelle nostre città, attraverso un canale diretto, giungono oggetti e prodotti di buona e spesso di alta qualità, mentre le botteghe costituiscono luoghi non soltanto di distribuzione commerciale ma di comunicazione, di promozione culturale, di concreta solidarietà. L'ultima è nata a Roma qualche giorno fa, al quartiere San Paolo, in Via Chiabrera 27.

Cooperazione

Le botteghe del Terzo Mondo

Concludo. Se nihil alieni a me alienum puto, gli extracomunitari che dormono in macchina, gli zingari nei loro camper, i barboni sull'asfalto, i bambini randagi nelle strade brasiliane, tutti i maltrattati della Terra sono i miei prossimi più

Riviste

«Nuovo Mondo»

Anpas e non solo

Si intitola *Nuovo Mondo* l'ultima pubblicazione nata nell'arcipelago del volontariato italiano. Cadenza per ora trimestrale, 30.000 copie di tiratura, direzione affidata a Roberto Brunelli, *Nuovo Mondo* dichiara l'ambizione di mettere in campo nuove idee per la solidarietà: non soltanto le idee dell'Anpas, l'associazione delle Pubbliche Assistenze di cui è diretta filiazione (697 centri, 85.000 volontari, 1.100.000 soci), ma le idee di quanti sentono che pluralismo, democrazia, solidarietà sono i valori decisivi su cui poggia la convivenza comune e lo stesso edificio istituzionale del nostro Stato. La presentazione è avvenuta qualche giorno fa a Roma, presso la Federazione del Volontariato, ad opera di Luciano Demattes, che dell'Anpas è il neopresidente nazionale, del suo predecessore Patrizio Petrucci, di altri rappresentanti del Comitato editoriale. Ricca di riflessioni, di rubriche, di notizie, la nuova rivista prende il largo con piglio autorevole e rotta sicura. Auguri.

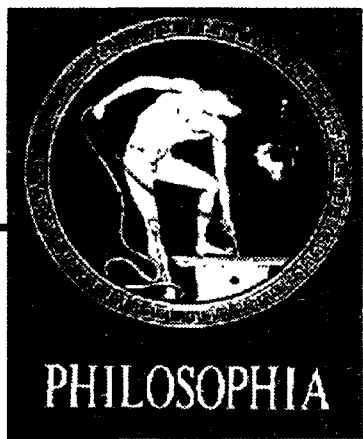
SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Handicap

Capodarco contro l'esclusione

Sempre più difficile per gli handicappati e i soggetti deboli difendersi sul mercato del lavoro. Negli ultimi dieci anni più di 60.000 persone portatrici di invalidità fisica, psichica e sensoriale sono state espulse dai settori produttivi, e il pacchetto lavoro appena presentato dal governo non promette nulla di buono. Una dura denuncia viene dalla Comunità di Capodarco, che spiega come il calo occupazionale sia determinato dal mancato rispetto, quando non proprio dalla evasione generalizzata, della legge sul collocamento obbligatorio. Su cento invalidi avviati dal collocamento, almeno ottanta vengono respinti, e ciò vale anzitutto nel settore privato. La recente cancellazione della legge sugli appalti aveva già fatto saltare la norma che escludeva dalle procedure di gara le imprese non in regola con il collocamento degli invalidi. «Con quella decisione - spiega la Comunità di Capodarco - è svanita nel nulla la possibilità di creare almeno 30.000 nuovi posti di lavoro per gli invalidi nel settore privato, mentre un governo che si richiama al mercato e al contenimento della spesa pubblica alimenta una concezione dell'handicap come peso per la collettività e accentua politiche discriminatorie destinate a produrre ulteriore emarginazione. Domanda: saprà il Parlamento correggere questa impostazione?»



Reinhard Brandt Capire il maestro di Königsberg

■ Professor Brandt, ha ancora senso, oggi, occuparsi del pensiero di Immanuel Kant?

Questa domanda è d'obbligo perché alcune parti della riflessione kantiana sono indubbiamente obsolete. E' sorprendente, ma Kant si è completamente disinteressato delle moderne innovazioni tecnologiche, su cui oggi tanto si discute. Egli non dice praticamente nulla sul problema della tecnica e quelle poche righe che ad esso dedica nell'*Antropologia pragmatica* e nella *Critica del Giudizio* sono le stesse che si possono leggere in autori come Aristotele o Seneca. Inoltre, a differenza di David Hume e Adam Smith, due illuministi scozzesi suoi contemporanei, che hanno fatto dell'economia un oggetto specifico dell'indagine filosofica, Kant non si è occupato affatto di economia. Ma c'è dell'altro. Per quanto riguarda la logica, riteneva che l'*Organon* aristotelico fosse perfetto e non suscettibile di ulteriori sviluppi. Lo stesso vale per la geometria: per Kant Euclide è un autore che, in un certo modo, rappresenta la geometria tout court, una disciplina per la quale non immagina nemmeno la possibilità di una correzione o integrazione. Anche a proposito della scienza naturale, l'opinione di Kant è che la fisica abbia conseguito la sua completezza con la meccanica di Newton. Ebbene, per la presenza di questi elementi di debolezza, oggi è esclusa la pensabilità stessa di una scuola o di una corrente neokantiana. Essa si è costituita cento anni fa a Marburgo, Baden, Heidelberg e Strasburgo, ma la mia opinione è che sia impossibile tentare di nuovo una tale impresa.

Eppure Kant è annoverato tra i classici del pensiero filosofico e, a giudicare dai frequenti riferimenti alla sua opera, sembra essere un filosofo molto attuale... E' vero. Se abbiamo evidenziato quei tratti della sua filosofia che lo legano al passato, poi si è sorpresi nel constatare l'attualità di Kant nei dibattiti pubblici, nella coscienza comune europea, ma anche russa, americana e sudamericana. Ho letto, ad esempio, di recente, su un giornale questo titolo: «Il manager legge Kant». Kant rappresenta, cioè, il filosofo che vale la pena leggere. Ciò è vero non solo per la cultura in genere, ma anche per lo specifico dibattito filosofico. E' sorprendente la presenza di Kant nella teoria della conoscenza. La distinzione kantiana tra giudizi analitici e sintetici, ad esempio, è stata ripresa da Quine ed è al centro dell'odierna discussione epistemologica. Inoltre, in campo politico, va ricordata l'attualità della concezione kantiana della politica e l'ideale di una «pace perpetua» con il richiamo al dovere etico e giuridico di fondare una sorta di Onu, cioè una confederazione di stati capaci di comporre pacificamente i loro conflitti attraverso le procedure del diritto internazionale.

La distinzione tra «fenomeno» e «cosa in sé» è una delle conclusioni principali della gnoseologia kantiana. Come argomenta Kant questa distinzione? Essa viene introdotta già, nella *Critica della Ragion pura*, nell'Estetica, entro l'indagine sullo spazio e sul tempo. Qui Kant argomenta in questi termini: se concepiamo lo spazio come uno spazio assoluto, come una sorta di contenitore alla maniera di Newton oppure come un contesto di relazioni tra cose in sé, come riteneva Leibniz, allora si andrà incontro a difficoltà insormontabili. Perciò non resta altra via d'uscita che determinare spazio e tempo come forme soggettive dell'intuizione che precedono la ricezione stessa dei dati sensibili, i quali vengono spazialmente e temporalmente strutturati dal soggetto.

Con questa teoria dello spazio e del tempo è data, contemporaneamente, la necessità di distinguere tra i «fenomeni» - che ci appaiono con la caratteristica dell'esteriorità - e il «noumeno», qualcosa che invece non sottostà alle forme spazio-temporali della sensibilità. Se partiamo dall'idea che spazio e tempo sono forme soggettive dell'intuizione, la «cosa in sé» è, quindi, un oggetto solo per questa operazione razionale che noi, del resto, non possiamo non compiere. Noi siamo costretti a costruire una classe di oggetti che possiamo solo pensare, che forse è vuota, ma che deve essere pensata come la classe di quegli oggetti che non cadono sotto le forme dello spazio e del tempo. La cosa in sé è dunque per Kant un oggetto del pensare, mentre i fenomeni spazio-temporali vengono concepiti come oggetti del conoscere.

Accanto alla necessità delle leggi fisiche, Kant ammette anche la necessità della legge morale. La necessità della legge fisica consiste nel suo inevitabile realizzarsi ed è espressa dal verbo tedesco «müssen», come nella proposizione «tutti gli uomini devono morire»; la necessità del dovere morale consiste, invece, nel fatto che esso vale per tutti gli esseri razionali ed è espressa in tedesco dal verbo «sollen» presente nell'affermazione «tutti gli uomini devono dire la verità». La legge morale coincide per Kant con l'imperativo categorico. Può illustrarci questo concetto che è alla base dell'intera etica kantiana?

Esso viene introdotto per la prima volta nella *Fondazione della Metafisica dei Costumi* del 1785. E' un principio ineludibile e indimostrabile, che Kant presenta come «un fatto della ragione». Egli ritiene come Platone e Hume che l'uomo sa come agire, che egli ha in sé un senso innato della moralità e che il filosofo abbia solo il compito di analizzare e chiarificare questo principio. In ogni caso il filosofo non insegna niente all'uomo che a questi non sia già dato come «fatto della ragione». La moralità non può essere provata, l'imperativo categorico è indimostrabile.

Ma che cos'è il Bene per Kant? La buona volontà umana, che costituisce il problema centrale dell'etica kantiana, non può dipendere dal contenuto della volontà, perché questo è del tutto particolare. D'altra parte non lo si può neanche determinare assecondando le nostre inclinazioni naturali. Insomma, il principio della buona volontà non può essere determinato né come un contenuto della volontà, perché esso dipende in larga misura da eventi che non sono in nostro potere, né dalle inclinazioni sensibili. Vengono scartati sia l'oggetto, che gli impulsi del volere, sia il contenuto che l'inclinazione. Al posto del

Kant



Il grande pensatore illuminista che non amava parlare della morte

GIANCARLO BURGHESI

contenuto s'ubentra la pura forma della legge morale e al posto dell'inclinazione il sentimento del «rispetto», sicché si può dire che la buona volontà è quella che agisce solo per il rispetto della pura legge morale. Tutte le morali che prescrivono dei «contenuti» compromettono, secondo Kant, l'autonomia della ragione perché la rendono dipendente dalle norme dell'educazione, della religione, della consuetudine. L'etica kantiana intende essere, perciò, un'etica «formale». L'imperativo categorico, infatti, non comanda determinate cose per quanto nobili possano essere; esso, cioè, non ci dice ciò che dobbiamo fare, ma come dobbiamo farlo, non concerne il contenuto materiale, ma la forma o intenzione dell'agire. Ma se il contenuto è irrilevante nel determinare l'obbligo morale di un'azione, come si può decidere, concretamente,

cosa si deve e cosa non si deve fare? Si deve esaminare se la massima sottesa all'azione progettata è anche in grado di essere una legge universale; in altri termini bisogna chiedersi se essa può diventare una legge valida per l'intera umanità, se può fare parte di quella «volontà generale» a cui Kant ha originariamente fatto riferimento quando ha cominciato ad elaborare la sua etica. C'è quindi un momento sociale nell'etica kantiana. Il criterio decisivo è sottoporre la massima ad una sorta di «test» e seguire poi il risultato di questo «test». Può anche risultare che esso concordi con le nostre inclinazioni. L'etica kantiana non si oppone in ogni caso alle inclinazioni in quanto tali, ma è contraria solo al fatto che siano le inclinazioni a decidere sulle azioni. Per Kant la decisione spetta alla ragione che esamina se la massima dell'azione sia uni-

Chi è lo studioso intervistato

Reinhard Brandt nasce il 10 aprile 1937 a Gladebrugge, in Germania, nello Schleswig-Holstein. Studia greco, latino e filosofia a Marburgo e a Monaco di Baviera. Si laurea in filosofia nel 1965 con un lavoro su «La logica del giudizio in Aristotele». Dal 1972 è professore di Filosofia a Marburgo e professore ospite a Caracas, Bloomington e Padova. E' membro corrispondente della «Società delle Scienze di Francoforte», direttore del «Kant-Archiv di Marburgo» e, dal 1987, editore delle «Lezioni kantiane» nell'ambito dell'edizione critica dell'opera completa di Kant (Berlino). Tra le sue opere: «Rousseaus Philosophie der Gesellschaft» (1973); «Eigentumstheorien von Grotius bis Kant» (1974); «Die Interpretation philosophischer Werke» (1984); «Die Urteilstafel» (1990); «Pictor philosophus: Nicolas Poussin, Gewitterlandschaft mit Pyramus und Thisbe», in *Staedel-Jahrbuch*, 1989. Brandt ha dato notevoli contributi alla ricostruzione della filosofia greca, francese, inglese e alla filosofia dell'Illuminismo tedesco, concentrando la sua attenzione, in particolare, sul pensiero politico di Grotius, Rousseau, Locke e Kant. Da un punto di vista teorico ha indagato i fondamenti e i metodi della storiografia filosofica.



adeguata alla moralità. La felicità però non è in nostro potere... Per questo bisogna postulare l'esistenza di un Dio che sappia remunerare il bene. Eppure Kant aveva escluso la possibilità di una dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio. Che significato ha questo recupero morale della teologia?

La dimostrazione avviene per mezzo di una teologia morale che spera in una vita ultraterrena sotto la reggenza di Dio. Si tratta quindi di una prova «pratica» dell'esistenza di Dio in base alla quale, in quanto esseri morali, siamo cittadini della Civitas Dei, cioè persone che hanno lasciato il loro status naturalis, quello in cui la ricerca privata del bene è accompagnata dalla delusione dell'aspettativa di una felicità proporzionale alla nostra moralità, delusione dovuta al fatto che la felicità effettiva non sta in nostro potere. Noi usciamo da questo status naturalis per entrare nello status civilis della Civitas Dei, in cui possiamo sperare che vi sia una giustizia distributiva, non nel senso che il nostro comportamento morale è determinato dall'attesa di una ricompensa alle nostre opere, bensì nel senso di poter nutrire la fondata speranza che le nostre azioni morali non sono assurde, perché non c'è divergenza tra l'attesa di felicità e l'esercizio della moralità, a differenza di quel che accade nel mito di Sisifo che è sottoposto ad uno sforzo continuo, ma non giunge mai ad un risultato. Mi sembra che sia decisivo per la filosofia morale kantiana che chi agisce moralmente non deve sentirsi solo, ma deve percepirsi in un contesto più ampio che oltrepassa la vita terrena.

Nella «Critica del Giudizio» Kant arriva quasi a mettere in discussione il rigido determinismo a cui era approdato nella prima «Critica». Egli, infatti, ammette che gli organismi non si possono spiegare secondo leggi puramente meccaniche in quanto sembrano avere una bellezza e una finalità interna, come se fossero stati pensati e creati da un Essere intelligente. In cosa consiste la finalità della natura?

Kant dice che, ad esempio, un albero agisce secondo un fine in tre sensi. In primo luogo un albero genera un altro albero secondo una nota legge di natura. L'albero generato è però della stessa specie, perciò, secondo la specie, l'albero genera se stesso e in essa viene incessantemente prodotto sia come effetto che come causa di se stesso, producendo ogni volta se stesso, conservandosi continuamente in quanto specie. L'albero è, dunque, in relazione alla sua esistenza e secondo la specie, causa sui, un essere che ha una capacità autopoietica, autoriproduttiva. In secondo luogo, l'albero produce anche se stesso in quanto individuo, nel senso che produce la sua crescita individuale. In terzo luogo, ogni parte di questo essere vivente produce se stessa in modo tale che la propria conservazione dipende dalla conservazione di ogni altra parte; in altri termini, le parti di un organismo si conservano solo se sono in correlazione tra loro. Su questa teleologia non vorrei soffermarmi oltre, ma soltanto richiamare l'attenzione su un fatto strano: l'assenza della problematica della morte. Si è visto che Kant considera l'albero, da tre punti di vista, come un sistema autopoietico, al pari di altri ambiti naturali organizzati finalisticamente. Non viene invece presa in considerazione la possibilità che questi sistemi degenerino, che non possano più, per un qualche principio naturale, rigenerarsi. Di questo Kant non parla mai. Che il tema della morte venga tralasciato è il segno inequivocabile di un certo illuminismo ottimismo.

(Traduzione di Pietro Lauro)



Kant, incisione. In alto il pranzo di mezzogiorno in casa Kant in un dipinto di Doestling

versalizzabile. Se lo è e se oltre a ciò concorda con le nostre inclinazioni tanto meglio, si agisca pure come essa prescrive, se invece non è così, allora sussiste il divieto rigoroso di eseguire l'azione progettata. L'uso della menzogna, ad esempio, per Kant non può essere universalizzato. Se accettassimo la menzogna, infatti, si eliminerebbe di fatto la comunicazione tra esseri razionali. Per-

ad essa corrisponde, della felicità e della virtù. Nella *Fondazione della metafisica dei costumi* Kant ha trattato il concetto di felicità in una maniera molto marginale, ora esso diventa invece così centrale che la ragione pura pratica deve occuparsi di questo concetto altrimenti del tutto opaco e non ben definito, rivendicando una pretesa di felicità. Questa pretesa di felicità deve essere

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO

LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Un.

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 1-8-94 Harold Bloom, La critica letteraria RAI3, ore 16.55
- 2-8-94 Aldo Masullo, Etica della salvezza RAI3, ore 11.00-11.30
- 2-8-94 Norberto Bobbio, Destra e sinistra in politica RAI3, ore 16.55
- 3-8-94 Fernand Braudel, La lunga durata RAI3, ore 16.55
- 4-8-94 Domenico Losurdo, Il totalitarismo RAI3, ore 11.00-11.30
- 4-8-94 Remo Bodei, I sensi RAI3, ore 16.55
- 5-8-94 Hans Georg Gadamer, Platone politico RAI3, ore 16.55

TUTTI AL MARE: Ultimi acquisti prima delle agognate vacanze, e l'incito pubblico mostra di voler andare sul sicuro, riconfermando tutti i best seller di stagione, con l'unica eccezione del vincitore dello Strega, Giorgio Montefoschi. Segno che almeno alcuni premi letterari continuano a funzionare come garanzia per i lettori. Ma cosa leggono gli italiani una volta giunti sulle spiagge? Lo abbiamo chiesto a Gino Cusati, direttore della Mondadori di Rimini, 600 metri quadrati nel centro della città. Tamaro alla grande anche in versione balneare, subito seguita dal Tabucchi di **Sostiene Perelra** (Feltrinelli) e, con qualche distacco, dal Walter Veltroni di **La sfida interrotta** (Baldini & Castoldi).

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
Fredrick Forsyth **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
John Grisham **L'appello** Mondadori, p. 594, lire 32.000
Giorgio Montefoschi **La casa del padre** Bompiani, p. 204, lire 26.000
Norberto Bobbio **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000

DI NECESSITÀ VIRTÙ? Pochi libri in uscita in questi giorni, ma spulciando tra le novità si pesca lo stesso qualcosa di meritevole. È il caso de **Il minotauro**, dell'israeliano Benjamin Tammuz (e/o, p. 128, lire 25.000), una paradossale storia di amore e spionaggio tra un agente di Mossad e una bella sconosciuta. Sette anni di corteggiamento impiegando tutti i trucchi del mestiere. Ancora amore e spionaggio per un curioso libro Rizzoli, **L'amante cubano**, di Marita Lorenz e Ted Schwarz (p. 238, lire 26.000). La vera storia di Marita, innamorata di Fidel Castro: il bambino nato dalla relazione le verrà sottratto e lei diventerà una vendicativa killer della Cia.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Anticipi di stagione

Dagli eterni Bocca e Biagi ai romanzieri esordienti fino al libro dell'anno. Ecco le novità di settembre

ANTONELLA FIORI

IL LIBRO DELL'ANNO. Come, il libro dell'anno e noi lo liquidiamo così, in passant, in poche righe? Stiamo parlando ovviamente della lunga intervista (35 domande, 35 risposte, riviste e ricorrette dal Pontefice) che Papa Wojtyła ha rilasciato a Vittorio Messori (*Ipotesi su Gesù, Opus Dei*). Sacro e profano, Chiesa e Stato. *Varcare la soglia della speranza*, dieci milioni di copie previste, cento milioni di dollari come giro d'affari, uscirà in anteprima mondiale l'8 novembre, e sarà pubblicato da Mondadori - casa editrice di Berlusconi - che ha bruciato gli editori cattolici anche, pare, per l'amicizia tra Leonardo Mondadori e Joaquín Navarro direttore della sala Stampa della Santa Sede. Per tutti valga l'opinione espressa da Enzo Bianchi sulla *Stampa*. «C'è il rischio di risposte vere ma parziali, dove la buona novella è espressa in una cattiva comunicazione. Non possiamo giudicare prima dell'uscita del libro, ma le premesse non sono certo incoraggianti. Non farà la gioia di molti credenti». E di chi allora (oltre che della Mondadori)?

CARO FIGLIO. Attenzione figli, attenzione giovani. Dopo Savater, Ravera & C., c'è il rischio che, con la vostra complicità, si arrivi a creare un nuovo mieloso genere letterario: il predicchio, in migliaia di copie. Ecco due libri, che più diversi non si può, tenuti assieme solo per il fatto di essere rivolti a voi. Il primo è quello di Giorgio Bocca (uscita in autunno da Mondadori) *Il sottosopra. L'Italia di domani raccontata a una figlia* dove il giornalista racconta alla figlia Nicoletta, transfuga da Milano nelle Langhe, lo sconvolgimento del paese. L'altro è *Fraternità*, sottotitolo *Lettera a un adolescente* scritta da Giulio Giorello per Theoria. Un saggio che vuole essere una vera e propria «lezione di etica» partendo dal principio fondamentale su cui sono basate tutte le filosofie (rilanciato di recente dal film «Rosso di Kiestowski»): la fraternità.

ETNIE, FONDAMENTALISMI. Autori vari, *Nuove patrie, nuovi estranei*. L'editore Theoria ritorna alle origini della collana Geografie inaugurata con «Patria» dando stavolta la parola a undici storici, politologi, sociologi e filosofi (tra cui Julia Kristeva, lo sloveno Jančar, il demografo Munz) che mettono a fuoco i problemi dell'Europa dopo la fine degli equilibri del dopoguerra.

«Dal legno storto di cui è fatto l'uomo non si può fabbricare nulla che sia diritto» scrisse quasi duecento anni fa Kant. Opinione, almeno per quel che riguarda il legno, non molto logica. Da que-

Quando abbiamo chiesto agli editori di indicarci i loro titoli d'autunno, alcuni di loro hanno risposto di malavoglia, abbattuti e rassegnati al fatto che l'autunno sarà sicuramente all'insegna di Mondadori, del libro-intervista del Papa già prenotato in tutto il mondo (vero, verissimo questo è sicuramente l'evento editoriale dei prossimi mesi). Tuttavia, in Italia, e speriamo non solo per quel che riguarda i libri, c'è fama anche d'altro. Non sono forse i romanzi e saggi d'autore (dalla Tamaro a Tabucchi a Bobbio al giovane Culicchia) ad essere saliti quest'anno più su, in alto nelle classifiche? Editori, coraggio! Datevi da fare piuttosto a trovare dei gran bel romanzi, del reportage che sazino l'appetito dei lettori di palato fino (sempre di più, e più giovani). Infine, una parola sulla nostra veloce scorribanda sulle novità di settembre-ottobre. Non ci troverete il nuovo libro di Erica Jong sull'amore a cinquant'anni, (Bompiani), «il libro che capita solo una volta nella vita e te la può cambiare», come recita la pubblicità de *Il Corbaccio* per «La profetia di Celestino» di James Redfield, e neppure il caso editoriale dell'anno come presenta Longanesi «Il mondo di Sofia» di Jostein Gaarder (in uscita a ottobre). Ma intanto, raccontandovi un po' anche come gli editori annunciano i loro libri ve ne abbiamo citato tre in più. Buone letture (di settembre ovviamente)

sto aforisma parte comunque la riflessione che Isaiah Berlin ha concentrato in una raccolta di saggi su filosofie e movimenti che hanno coinvolto o sconvolto le società umane dal titolo *Il legno storto dell'umanità* (Adelphi, in libreria dal 28 settembre). Sempre a proposito di «nuovi fondamenti di solidarietà» segnaliamo il saggio di Franco Crespi dal titolo impegnativissimo: *Imparare ad esistere* (Donzelli, settembre).

1959, NARRATORI NASCONO. Torme di Eta Beta appisolati su pomoli fameticanti, esseri giganteschi che usano la nostra penisola come un flipper. E' con immagini come queste che si apre il primo romanzo di Dario Voltolini, classe '59, onnesimo giovane autore torinese che si affaccia sulla scena editoriale (Milano, sveglia!). *Rincorse* che uscirà da Einaudi i primi di settembre è la

storia di un matematico talentuoso che attraversa l'Italia in cerca di un impiego. Altro esordio quello di Andrea Carraro, classe '59 anch'egli. Del suo *Branco*, storia di uno stupro di gruppo nella periferia romana, in uscita da Theoria i primi di settembre, Marco Risi, regista di *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* ha già acquistato i diritti cinematografici. Carraro è diventato un caso già da qualche mese per la pubblicità che è stata data alla sua collezione di rifiuti da parte di importanti editori e per essere stato pubblicato invece integralmente (come accadde solo allo Sciascia con *Le parrocchie di Regalpetra*) sulla rivista «Nuovi Argomenti» da Enzo Siciliano.

ANCORA DIO. Dio e gli uomini, questo il titolo del libro che è un lungo dialogo tra l'Abbé Pierre e Bernard Kouchner, pubblicato a



Spencer Tracy nel film «She wanted a Millionaire»

John Seitz

Le stelle d'autunno

fine settembre da Bompiani. Rivolto a chi chiede risposte vive a interrogativi posti dalla spiritualità.

CURIOSITÀ. *Perizie grafologiche su casi illustri* di Ludwig Klages, in uscita da Adelphi a ottobre è quello che si dice una chicca. La grafia come ritmo fondamentale della persona dal quale si può giungere a scoprire le caratteristiche psicologiche essenziali di ognuno. Tra i casi illustri analizzati ci sono quelli di Wagner, Beethoven, Schopenhauer.

GRANDI RIFIUTI. Guido Viale ha scritto un saggio che ci fa riflettere su un aspetto nascosto della società in cui viviamo, quanto rivelatore delle sue contraddizioni, della sua ricchezza e dei suoi sprechi. Si intitola, *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti dell'umanità* (uscirà da Feltrinelli il 9 settembre). È un percorso

nella complessità del mondo dei rifiuti con un approccio tecnico, filosofico, economico. La nostra esistenza rivista dalla parte della spazzatura.

CAMMINARE, RACCONTARE. *Mekong* di Alberto Arbasino (Adelphi) è il reportage del reportage di quest'autunno, già anticipato alla grande nei paginoni apparsi su Repubblica negli ultimi mesi. Uno sguardo sul sud-est asiatico dell'infaticabile raffinato scrittore di *Fratelli d'Italia*. Tra i raccontatori di casa nostra è in uscita da Liguori *Narrare il sud* a cura di Goffredo Fofi, con prefazione di Vincenzo Consolo. Tra gli autori, Pappi Corsicato, Erri De Luca, Antonio Franchini, Marino Niola. E infine il libro inchiesta di Saverio Lodato *Dall'altare contro la mafia* (settembre, Rizzoli) viaggio di un giornalista nell'arcipelago cattolico siciliano.

BRIVIDI. Ce li aspettiamo da Bret Easton Ellis, 30 anni, tra i giovani americani più affermati, autore di *Meno di zero* e *American Psycho*. Il nuovo libro, che uscirà da Bompiani in ottobre, si intitola *Acqua dal sole* e si compone di tredici racconti nei quali i personaggi passano da uno all'altro nel pieno del vuoto esistenziale caratteristica fondamentale della scrittura di Ellis. E brividi (anche se di genere diverso) ce li aspettiamo da Mo Yan, sorprendente autore trentottenne di *Sorgo Rosso*, grande affresco degli ultimi decenni di storia cinese (dagli anni '30 ai '50) che ha vinto praticamente tutti i premi letterari in Cina (e da cui Zhang Yimou ha tratto il suo film più crudo) ed è stato paragonato a *Cent'anni di solitudine* di Marquez. Lo pubblicherà Theoria a ottobre.

IDIOTTI. Passaggio da Bollati Boringhieri a Feltrinelli per Ermanno Cavazzoni, soprattutto autore de *Il poema dei lunatici* da cui Fellini trasse «La voce della luna». Il nuovo libro (in libreria i primi di settembre) si intitola *Vite brevi di idioti*. Scandito come il calendario di un mese, ogni giorno un idiota diverso, solo o accompagnato, compie le sue vane imprese.

L'ABC. Galbani vuol dire fiducia. Garzanti vuol dire anche dizionario da un po' di anni. I nuovi dizionari Garzanti, quello di francese, italiano e tedesco usciranno all'inizio dell'anno scolastico rinnovati e arricchiti per soddisfare sempre di più le esigenze degli studenti, dedicando più attenzione, alla fonetica, alla sintassi, all'informazione grammaticale. Cani ragazzi, non ne approfittate (!?)

Mari monti Nord Sud Ovest Est



Mari, monti e...libri. Non cediamo alla lusinga del sole e del fresco. Continueremo a proporvi attraverso le nostre pagine buone letture e utili, speriamo, indicazioni, continueremo la nostra piccola battaglia a favore del libro, augurandoci che le nostre scelte siano «di qualità». Per l'occasione vi proponiamo, sotto i quattro punti cardinali, Nord Sud Ovest Est, dal prossimo lunedì un tema: come raccontare un luogo e un viaggio. Abbiamo intervistato un filosofo, Remo Bodei, un geografo, Gianni Sofri, un regista cinematografico, Gabriele Salvatores, e un cantautore, Ivano Fossati. Abbiamo chiesto ad alcuni giovani scrittori e/o giornalisti un «esercizio di scrittura»,

raccontando un luogo. Leggerete così le «prove» di Fulvio Abbate, Marco Bacchi, Pino Cacucci, Giampiero Comelli, Maurizio Maggiani, Sandro Onofri, Beppe Sebaste, Dario Voltolini. Leggerete quindi del deserto e della Palestina, degli Stati Uniti e del Ciad. E speriamo che quei paesi riusciate davvero ad immaginarli attraverso le parole dei nostri «narratori». Quindi molte recensioni di libri che parlano di «altri» luoghi, lontani dai nostri consueti. E poi, sotto il segno Nord Sud Ovest Est, una piccola antologia d'autore, da Tolstoj a Chatwin. La pagina dell'Arte continuerà invece nella sua forma tradizionale.

POESIA

O vecchio, chi sei tu?

O vecchio, chi sei tu? Perché vuoi ch'io ti porti rispetto? Che cosa hai tu fatto? Che hai detto per credermi dappiù di me? T'è occorsa così lunga età per essere ancora malcerto se qualcosa esista di certo o se tutto sia vanità? La saggezza dei tuoi consigli forse che in parte ti toglie la colpa d'aver con tua moglie messo alla luce dei figli? Vantandoti conoscitore del mondo, hai pensato tu a quello che hai fatto? Hai aggiunto un anello alla catena del dolore... Prosegui per la tua via e non farmi da precettore per me la scuola migliore è la scuola dell'ironia. È più saggia, se tu sapessi, della saggezza tua calva: è quella che ancora ci salva dal ridicolo verso noi stessi.

CARLO VALLINI (da *Un giorno e altre poesie*, Einaudi)

UNPO' PER CELIA

Domicilio Arcore

GRAZIA CHERCHI

La citazione del lunedì. Perché, tu sperti ancora in qualcosa? «Io spero in un'insurrezione delle coscienze». «In un'insurrezione? Non farti ridere. Di' piuttosto una resurrezione. Non lo vedi che sono tutte morte?». (da *L'occhio di Napoli*, Mondadori, di Raffaele La Capria).

Invece c'è ancora da sperare. Molti o moltissimi hanno temuto che il decreto legge salvadadri non avrebbe smosso le coscienze, complici l'afa, i mondiali di calcio e l'esodo estivo. Invece l'Italia s'è desta e ha reagito allarmata e indignata. Non tutto è Fininvest qui da noi, la situazione è un po' più complicata. Magari sulla libertà dell'informazione in pericolo l'opinione pubblica, ah no, non reagisce, ma sui ladroni di stato si che balza in piedi (magari davanti al televisore). E lo aveva già fatto col rientrato decreto Conso, cosa che avrebbe dovuto allertare l'ex infallibile sondaggista Pilo. Tutte le situazioni hanno risvolti tragicomici. Viene concessa la scarcerazione a un marocchino spacciatore, ma come si fa con gli arresti domiciliari non avendo egli domicilio? Lo si manda col saccoapeo ad Arcore, davanti ad una certa villa...

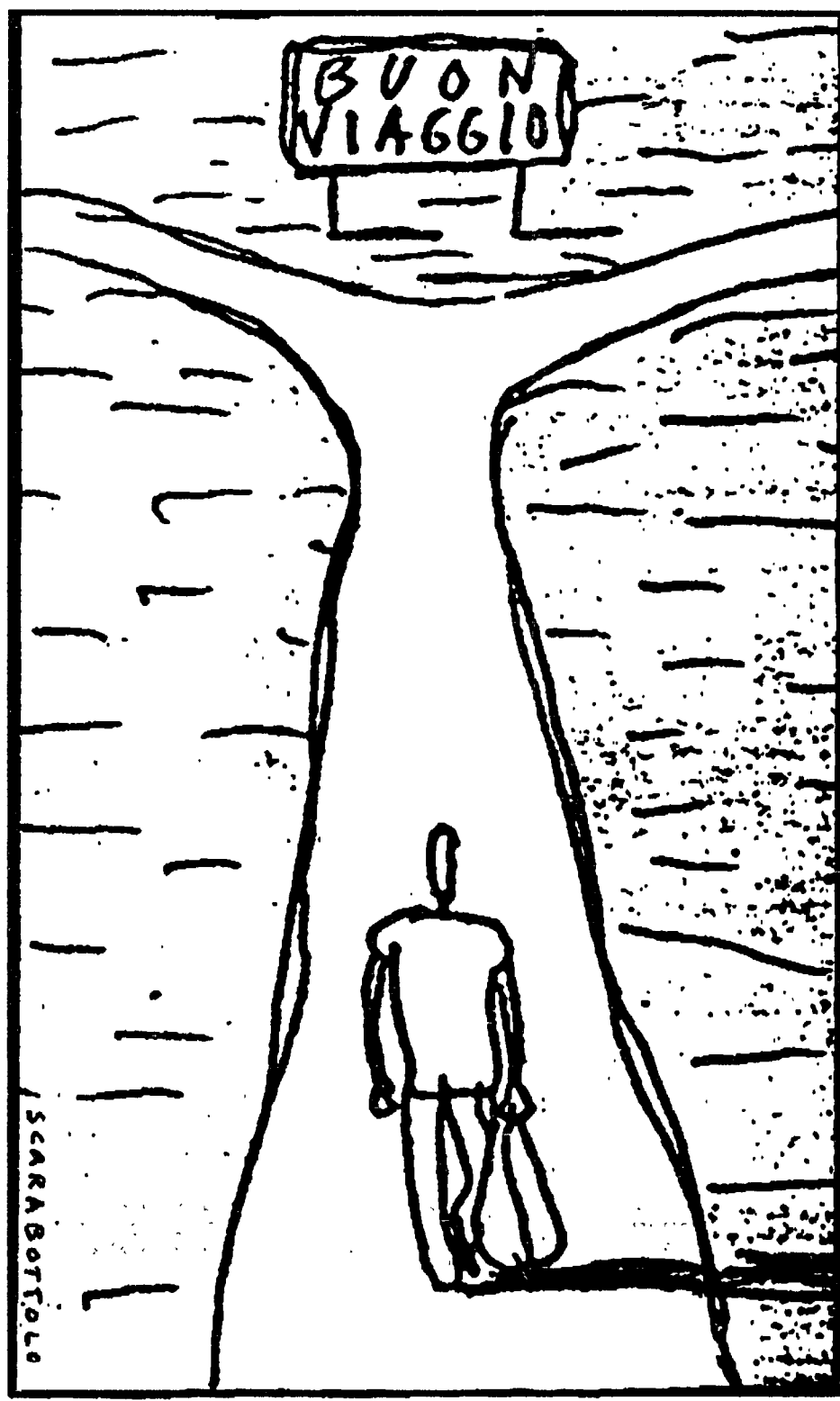
A proposito dei Mondiali di calcio: fu vera festa? Dopo una partita - vittoriosa - degli azzurri, Milano era travolta dalla solita gazzarra. Rientrando, faticosamente, a casa, vedo una giovane, che abita vicino a casa mia, sbracciarsi urlando chissà cosa da una macchina scoperta. L'indomani la rivedo in un negozio e non riesco a trattenermi dal chiederle se gli azzurri le stanno più tanto a cuore. «Ma no!», mi dice scrollando le spalle, «è un pretesto per far festa, far chiasso con gli amici. Loro amano altri sport - tennis, basket - io soprattutto il nuoto e lo sci. È tutta una finzione». La saluto perplessa. Attenzione, vorrei dirle, a fingere di essere felici.

Il punto della situazione. Ogni tanto bisogna farlo. Di recente, nel mio piccolo, dopo essere stata oggetto di attacchi (da parte di «Stampa», «Corriere», «Giornale...»); ho avuto la netta impressione di essere un uccello su cui tutti possono sparare. È una situazione che ha anche un aspetto positivo: l'autonomia.

Ancora sui mondiali. Da un'altra auto che strombazzava e agita bandiere tra urla e canti, colgo al volo, detto da un ragazzo seminudo a una ragazza mezza vestita su un'altra auto, che pericolosamente lo fiancheggiava: «Cosa fai, dopo?». Mi viene subito in mente - nei diari di Baudrillard, *Cool Memories* (Sugarco) - un'altra frase, colta al volo in America: «Nel pieno dell'orgia, un uomo mormora all'orecchio della donna: What are you doing after the orgy? (Che cosa fai dopo l'orgia?)».

Ballard e Salamov. Dell'intelligente e visionario scrittore inglese, Shake Edizioni (tel. 02/58317306) sotto il titolo *J.G. Ballard* (pagg. 267, lire 20.000) ha raccolto diverse interviste, saggi, scritti inediti, risposte a questionari, foto, ecc. Se amate Ballard, leggetelo, è assai illuminante. Qui mi soffermo rapidamente sui dieci libri preferiti da Ballard (o meglio, come precisa, quelli che ha letto più spesso negli ultimi cinque anni). Si va (pagg. 78-82) da *Il giorno della locusta* di West (un capolavoro, questo) ai *Racconti di Hemingway* (idem), da *America* di Baudrillard a *The Black Box* (la trascrizione dei nastri e delle comunicazioni di volo dei piloti), ecc. Ma sono più interessanti le osservazioni che Ballard fa sulle sue letture nell'infanzia (libri terrorizzanti, favole sinistre, con tavole raffiguranti «tormentati bambini dallo sguardo sbarrato») e su quelle tra i 16 e i 20 anni quando, come molti suoi coetanei (Ballard è del 1930), lesse a raffica i capolavori della letteratura occidentale. Così poi si allarmò quando scoprì che i suoi tre figli preferivano, a quelle stesse età, i concerti pop a *Orgoglio e pregiudizio* o ai *Fratelli Karamazov*. Ma presto capì che avevano ragione loro: «Il mondo esaltato e ottimismo della cultura pop era più importante da esplorare allora. Austen e Dostoevskij potevano aspettare la maturità da ventitrent'anni, quando puoi apprezzare e comprendere questi scrittori con molta più consapevolezza che non a 16 o 17». Quindi Ballard rimpiange di aver fatto quelle grandi letture nella tarda adolescenza, anzi ha addirittura il timore che lo «abbiano svantaggiato nel processo di crescita». No, non sono d'accordo, la penso anzi in modo opposto. E poi mi chiedo: è così sicuro che chi non legge da giovane recupererà nell'età adulta? Si passa ad un altro universo con *I libri della mia vita* (L. 10.000) di Varlam Salamov (1907-1982), l'autore dei *Racconti di Kolyana*. Salamov passò quattro lustri nei lager del regime e tra gli altri tormenti, in questo suo frammento autobiografico ricorda quello di non riuscire a leggere e la sua affannosa interrotta ricerca di un libro. E così conclude: «I libri sono esseri vivi... I libri sono quel che di meglio abbiamo nella vita, sono la nostra immortalità». Molto ben detto, non trovate? Aggiungerci che sono il più grande divertimento della vita.

E ora, buone vacanze, ci rivediamo, almeno si spera, ai primi di settembre. Quest'estate non «milano», come negli ultimi anni, a Milano, forse vi racconterò a settembre dove vado a finire. O forse no: ricordate la battuta con cui Flaiano chiudeva la bocca a chi noiosamente raccontava i suoi viaggi? «Non sono mai stato in Bretagna ma le credo».



IDENTITÀ

L'India e la ballerina

STEFANO VELOTTI

I libri che si dichiarano scritti per i «non specialisti» risultano per lo più non solo tediosi, ma assolutamente incomprensibili. Si presume che il lettore voglia di essere introdotto in un campo che non conosce non sia altrettanto voglioso di pensare di vedere difficoltà, problemi. Se dovessi portare l'esempio di un libro che, scritto anche per i non specialisti, non cede mai alla presunzione che il lettore non abbia il diritto di pensare, citerei *Il genio e la ballerina. Psicologia e filosofia dell'India* (Editori Riuniti) di Stefano Castelli. Castelli ha una lunga esperienza di insegnamento di lingua e di cultura hindi presso l'Ismico e altri istituti, ma è anche uno psicologo, laureato in filosofia. Tali sue competenze traspasano attraverso la disposizione intelligente della materia e la chiarezza dell'esposizione: una chiarezza che, infine, con il commento di un testo esemplare del pensiero indiano, introdurrà il lettore addirittura nel cuore di qualcosa di molto serio e difficile, e che ci riguarda da vicino.

Quella che ho chiamato «disposizione intelligente della materia» deriva dalla rinuncia a fornire una (impossibile) mappa del «pensiero indiano». Innanzitutto perché qualcosa come «il pensiero indiano» non esiste. E non solo perché esistono tante diverse scuole e tradizioni, ma perché un pensiero non è tale finché non viene ripensato, ricompreso: l'idea di fornire una mappa si riduce a quella di redigere una guida turistica, più o meno erudita, che presuppone però che uno poi viaggi davvero. Castelli inizia col dare informazioni storico-geografiche essenziali affinché il lettore possa orientarsi, ma ponendosi al tempo stesso un

problema fondamentale: il pensiero filosofico e psicologico dell'India non ci è familiare. Come introdursi in questa estraneità senza ridurla al già noto, né neppure ottusamente nella sua stranezza? Castelli non cede né al riduzionismo scientista, che si sente in obbligo di «nobilitare» lo «strano» pensiero indiano «provandone» le affermazioni (sarebbe come se per «nobilitare» la nostra psicologia qualcuno si mettesse a cercare il Dico che è nei cieli con un telescopio); né all'«esegesi californiana» che, nonostante indubbi meriti, ha ancora il difetto di ridurre la «stranezza» a nozioni già note (e non per questo comprese). È invece il riconoscimento di un paradosso fondamentale (degno di essere meditato) che sembra essere la «soluzione» più radicale e interessante: continuare a lavorare e interpretare nella consapevolezza che mentre è inevitabile (per noi, per gli indiani, e per chi voglia capire qualcosa di entrambi) che il proprio discorso avanzi pretese universali di verità, è anche inevitabile che tali pretese vengano avanzate a partire da un «luogo» particolare, storicamente determinato, dove vigono universi di discorso e criteri di rigore difformi.

Il libro procede per cerchi concentrici, dove nel più piccolo si concentrano, appunto, i più estesi. I primi capitoli, infatti, benché dotati ciascuno di una propria autonomia, risultano infine propeudeutici all'ultimo in cui l'autore offre una traduzione e un'interpretazione, strofe per strofe, di un testo per molti versi esemplare del pensiero indiano. Esemplare non solo perché ortodosso, tipico, o particolarmente bello (quale d'altronde è), ma anche perché, mettendo in discussione molti pregiudizi diffusi in Occi-

dente (nei confronti del pensiero dell'India e, direi, della natura del pensiero tout court), fa emergere icasticamente il rapporto rigorosamente paradossale che in quel testo lega le «entità spirituali» alla «natura», o - per riprendere una traduzione che fu di Schlegel e che Castelli ha adottato per il titolo del suo libro - «il genio» alla «ballerina». Nelle «Strofe del Samkhya» (è questo il titolo del testo del IV-V secolo d.C. il tradotto e commentato) troviamo infatti la stupenda immagine di una «ballerina» (la natura) che «si ritrae al pubblico» e cessa così la sua attività, essendosi rivelata al «genio» (i purusa, in prima approssimazione, una moltitudine di principi «spirituali» irriducibili). Ma ciò non sembra troppo astratto. Il pensiero indiano è sempre radicato nella concretezza dell'esperienza umana, ed è anzi questa che lo sollecita: qui, per esempio, scrive Castelli, tra la «natura-ballerina» che si ritrae, e il «genio-purusa», sembrerebbe esserci assoluta incomunicabilità, «che tuttavia è il luogo dove si articola il momento paradossale della loro coniugazione, che in qualche modo, certamente oscuro, deve esistere, perché gli esseri umani la sentono, e dunque si presenta come un dato irrinunciabile dell'esperienza umana».

Alla fine di questo lungo giro, forse intravediamo delle vie, alcune delle quali discretamente suggerite dall'autore, di un possibile avvicinamento tra questo modo di pensiero indiano e altri modi a noi più familiari, accomunati forse proprio dal pensiero del paradosso: si pensi alla teoria dei sistemi, o, nel campo della psicoanalisi, a Winnicott, o ancora, nella tradizione filosofica, a un Merleau-Ponty o al Deleuze de *La logica del senso*.

TRENTARIGHE

Primma 'e morì

GIOVANNI GIUDICI

Nello scorrere distratamente un libretto di poesie intitolato «Il pane» (Campanotto) mi hanno fermato lo sguardo i seguenti due versi: *Primma 'e morì se contorceva forte / è stretto 'o buco pe' passà 'nta morte*. La plaquette mi era stata lasciata a casa in mia assenza dal suo giovane autore, Emilio Zucchi, che fa il giornalista a Parma e che viene per i bagni nel paese dove trascoro la maggior parte del tempo. Tutte le altre poesie sono in italiano. Sicché, in questa e in un'altra che non starò a citare, mi aveva sorpreso un tale uso del napoletano. Al punto che, essendomi venuto a trovare il parmigianissimo Autore evidentemente ansioso di «giudizio», gliene ho domandato direttamente la ragione. E lui mi ha semplicemente risposto di essere un appassionato di dialetti: il napoletano, forse il romanesco e un paio d'altri che non ricordo. Però quei due versi me li ricordo bene: c'è in essi un doloroso divertimento dal quale, *autore adstante*, sono stato indotto a ripercorrere in sua compagnia tutta l'esile raccolta e ad accorgermi così che un certo mio scetticismo al primissimo impatto non era stato giustificato e che forse questo giovanotto può riservarci qualche piacevole sorpresa in futuro. Non vorrei, con questo, suggerire che tutta la poesia deve essere «diver-

timento» nel senso che abitualmente tributiamo a questa parola (sebbene in un senso più vasto, sì); ma, a sostegno della mia simpatia istintiva per questi tentativi, vorrei aggiungere che un altro pregio di essi consiste nell'assenza di ogni ricatto sentimentale nei loro temi, nella loro estrema leggerezza, nel loro apparente non intendere lasciare alcun messaggio nella bottiglia.

Con l'A. abbiamo riletto l'intera plaquette in poco più di mezz'ora, verificandone un'altra positiva qualità: ossia che, nella maggior parte dei casi, un minimo intervento correttivo ne avrebbe scattato diversi momenti un po' zoppi: quando questo succede, è di solito un buon segno (l'esatto opposto della sensazione, sperimentata «in corpore vili» anche su me stesso, che proprio non c'è nulla da fare). Altro buon segno è stata la disponibilità (niente affatto assoluta) con cui, probabilmente rimpiangendo di non avermi interpellato prima del «visto si stampi» (ma chissà se gli avrei dato retta), il poeta ha accolto le mie osservazioni. Solo per una poesia, di un solo verso, non mi sono sentito in grado di offrirgli suggerimenti migliorativi: *Colpo di reni del nulla: e Dio fu*. Mi è parso, francamente, una soluzione troppo sbrigativa del problema. Buone vacanze.

PARERI DIVERSI

Romanzi e registi

DAVIDE PINARDI

Can giovani registi italiani, cosa avete fatto durante le ultime settimane? E che cosa farete nelle prossime settimane d'agosto, prima di settembre e prima della mostra di Venezia? Non temete, non intendo essere indiscreto. Vorrei soltanto sapere se avete letto o leggerete un romanzo, un racconto o perfino una semplice novella. Sicuramente avete letto altre cose. Siete molto preparati sulla storia del cinema, su come si scrivono le sceneggiature, sulle riflessioni di questo o quel grande regista, sulle leggi di mercato negli Stati Uniti, eccetera. Ma avete letto la narrativa, non necessariamente italiana? Io un po' ne dubito, purtroppo. Oramai c'è un dato di fatto. La maggior parte dei film stranieri viene tratto da un romanzo. Qualche nome? *The Schindler's list*, *Letà dell'innocenza*, *Il socio*, *Il rapporto Pelikan*, *Jurassic Park*, *La casa degli spiriti*, *Quel che resta del giorno* e così via. È logico che sia così. Produrre un film è diventata ormai un'operazione colossale, e risulta vantaggioso partire da una storia che di per sé stia in piedi e garantisca una tenuta narrativa. Per quale motivo, infatti, rischiare di spendere miliardi per una storia che poi si rivelerà fiacca e sconcludonata? Ora viene naturale domandarsi perché non facciate la stessa cosa anche voi, o almeno tentiate di farla. Si potrebbe obiettare: ma quelle sono produzioni di milioni di dollari basate su libri i cui diritti costano un sacco di soldi. In Italia non possiamo farlo.

Chi vi conosce sa che siete perennemente impegnati a scrivere la «sceneggiatura perfetta». Quasi sempre tempo buttato via. In pratica vi vedete tra di voi, parlate tra di voi e, anche voi, non leggete abbastanza narrativa. Eppure il cinema italiano nella sua storia ha realizzato anche qualche ottimo film tratto da romanzi (certo anche qualcuno pessimo, ma meno).

Sorge allora un sospetto. Quello che siate malati, affetti dalla sindrome narcisista e individualista del voler essere «autori». Una sindrome devastante, che affligge il cinema italiano da decenni e che ha lasciato qualche capolavoro e molti brutti film. Al cinema italiano attuale mancano invece i film medi. I grandi film nascono più facilmente se si girano tanti film medi. È un film medio credo che sia più facile realizzarlo da un libro che esiste già.

Cari giovani registi italiani, state meno sospettosi verso il mondo e più modesti nelle vostre ambizioni. Ci sono tante belle storie nella narrativa. Leggete più romanzi, più racconti. Sono certo che troverete una storia che vi affascinerà.

E allora perché non parlare di film come *I Duellanti*, *La Marchesa Von O...*, *Il Pranzo di Babette*, eccetera? Capolavori che registi stranieri hanno tratto da libri fuori diritti o quasi. Possibile che, tranne qualche eccezione, non tentiate anche voi questa strada? Non voglio certo difendere la corruzione degli scrittori italiani. Se anche voi andate a scovare qualche autore straniero, roman-

IREBUSIDI D'AVEC

(mare) **ermonautica** l'arte di navigare da soli alla ricerca di luoghi sconosciuti
abbollinato skipper ligure abbotinato alla bolina
remitante chi non ha nessuna voglia di remare
esuberanza l'esuberanza del sub che si allontana troppo
inosticabile groviglio di ostriche indistrucibili

IREBUSIDI D'AVEC

(geografica) **kabulico** abitante di Kabul in preda all'abulia
brestante il tipo prestante che abita a Brest
ungherese ungherese graffiante
guatemalteco il guatemalteco dallo sguardo torvo che sta con te
saudito arabo ascoltato e accantato
indruso De Mita fra i Drusi

LA RICERCA DI GIORGIO MELCHIORI

Il mestiere di Joyce

È consuetudine di molti accademici raccogliere in forma di volume, quando sia stato raggiunto il numero sufficiente di pagine, propri interventi critici prima apparsi in ordine sparso. Chiunque abbia dimestichezza con simili testi sa bene che in molti

casì si palesa per questa strada un narcisismo che sarebbe stato meglio tenere sotto custodia. Se, però, si ha la ventura di chiamarsi Auerbach, Praz, Steiner o Melchiori, il discorso cambia. In un certo senso, se ne invertono i termini concettuali: messi

Insieme, i prodotti della riflessione di un alto ingegno acquistano una diversa energia, perché l'oggetto specifico della ricerca, illuminato da diverse parti con la medesima perizia, esibisce con più nitore i tratti che lo contraddistinguono. È questo il caso del volume «Joyce: il mestiere dello scrittore», che ora Einaudi manda in libreria, in cui Giorgio Melchiori raccoglie, incorporandoli in nove capitoli, testi di conferenze, introduzioni, saggi, dedicati al grande irlandese

negli anni fra il 1974 e il 1992. Nella sua premessa Melchiori è prodigo di elogi nei confronti degli altri esperti italiani dell'opera di Joyce, ma basta leggere capitoli come «Il banchetto dei linguaggi» o «Joyce scrittore italiano» per capire come l'ampiezza di visione e il rigore dell'esposizione lo collochino ad una distanza ragguardevole, direi non commensurabile, rispetto agli altri critici, non solo nostrani. Il discorso già avviato in alcune

sezioni di quello che può ben dirsi un classico dell'anglistica, «I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese da Joyce al giovane arrabbiato», riceve qui, per così dire, la sua sanzione: se nel volume del 1963 (ma era già apparso in Inghilterra sette anni prima) Melchiori si assumeva principalmente il compito di dimostrare come il dettato Joyce si radicesse nella lezione dei maestri settecenteschi, da Sterne a Fielding a Swift, qui il

sondaggio critico diviene esplorazione di un tirocinio che è contestualmente pratica di scrittura ed edificazione di un canone estetico. Nella prospettiva indicata da Melchiori, il mestiere dello scrittore Joyce risiede nella padronanza assoluta ed esplicita (e l'epistolario, ripercorso nel secondo capitolo, è probativo al riguardo) dei propri strumenti formali e delle proprie intenzioni artistiche in senso lato da parte di un uomo che se ne servì per sondare l'insondabile, prima di

giungere, con l'opera estrema, sulla soglia del silenzio e del nulla: «Finnegans Wake» è un'ultima meta raggiunta, «al termine di una via senza ritorno».

GIORGIO MELCHIORI
JOYCE: IL MESTIERE
DELLO SCRITTORE

EINAUDI
P.260, LIRE 26.000

DOPO TIANANMEN. Pechino tra novità e vecchi poteri in un saggio di Francesco Sisci

GIORGIO TRENTIN

«L a Cina è un paese con una storia molto complessa, va studiato con molta attenzione prima di poter formulare un qualsiasi giudizio». Con questa frase Li Peng chiudeva il mantello della più nera delle notti sugli orrori di piazza Tiananmen. Questa frase riassume in sé tutte le caratteristiche della «realpolitik» di un paese socialista: il dissenso e la repressione del dissenso rientrano nella sfera degli affari interni al paese, nessuno interferisce. Questa stessa frase contiene una grande verità: il mondo non conosce la Cina. Nel maggio del 1989 quando milioni di studenti e cittadini manifestavano in molte città della Cina, non solo a Tiananmen, l'opinione pubblica dei paesi cosiddetti «socialmente avanzati» decise di adottare questo pacifico e spontaneo movimento e di farne il nuovo campione nella lotta della società civile contro i regimi illiberali. Per poter diventare simbolo della libertà per un giovane italiano, un giovane tedesco ed un giovane americano il movimento cinese doveva essere letto, attraverso i mass-media, in maniera comprensibile per tutti. Lo scontro politico che si svolgeva a piazza Tiananmen assumeva così agli occhi del mondo delle caratteristiche elementari: da una parte gli studenti che chiedevano democrazia, dall'altra uno stato totalitario che, armi in pugno, difendeva l'oscurantismo.

Il mondo non conosce la Cina. Anche in quel momento la tentazione di identificarsi (siamo tutti studenti a Tiananmen) con un movimento per leoni versi straordinario è stata più forte del bisogno di capire, di trovare una chiave di lettura per un paese la cui storia, presente e passata, si offre anche al più smaliziato degli studiosi come un labirinto di fattori e «momenti» apparentemente inestricabile.

Francesco Sisci con il suo libro «La differenza tra la Cina e il Mondo» si getta con molto coraggio in questo delicato labirinto per guidarci in un'analisi molto approfondita e complessa della realtà cinese dai primi anni '80 ad oggi. Le chiavi di apertura del mistero cinese usate fin qui da studiosi e giornalisti sono molteplici e tutte molto affascinanti, ma il lavoro di Sisci ha sin dalle prime pagine il dono di non forzare in alcuna maniera i fatti alle teorie, anche le più giuste. I materiali che Sisci espone in questo lavoro fanno soprattutto riferimento al periodo da lui trascorso nella Repubblica Popolare in qualità di inviato del Manifesto, e sono riportati con un estremo distacco e lucidità, indispensabili per poter attribuire al suo libro, caratterizzato peraltro da un'esposizione accessibile a tutti, una notevole validità scientifica.

Le domande su cui Francesco Sisci fa ruotare le sue riflessioni sono principalmente due: cosa successe veramente a Tiananmen, e perché? E la Cina sarà la protagonista principale di un cartello di paesi asiatici in grado di spostare nel breve termine l'asse economico mondiale?

Entrambe le domande pongono problemi fittamente intrecciati fra di loro, nella migliore tradizione cinese, e solo l'analisi dell'una può aiutare a gettare le basi per la comprensione dell'altra.

Attraverso un'accurata analisi della situazione economica e politica degli anni precedenti il 1989, «La differenza tra la Cina e il mondo» giunge a Tiananmen in quel giorno del 16 aprile quando la prima manifestazione degli

I re di Acheng la moglie di Bin

La storia più recente della Cina, seguita nei momenti cruciali con grande attenzione dai media italiani, resta nelle sue strategie generali e nelle sue ragioni più profonde ancora poco conosciute, frantesa nella sua contraddittorietà. Della Cina, dei cambiamenti che sono avvenuti in questi ultimi anni, poco si è appreso al di là dei fenomeni più appariscenti, molto spesso legati al costume più che alla politica. In questo senso una lettura più acuta della nuova realtà cinese ci viene da alcuni scrittori, da Acheng con la sua «Trilogia del re» (Il re degli scacchi, Il re dei bambini, Il re degli alberi), a Su Tong con «Mogli e concubine» e «Cipria» a Can Xue con «Dialoghi in cielo» (tutti pubblicati da Theoria). Particolarmente significativo a proposito dell'incontro tra vecchio mondo contadino e nuovi costumi di vita, fortemente ispirati ormai dai modelli capitalistici, è il romanzo di Chen Yuan Bin, «La moglie di Wa in tribunale» (ancora Theoria), che ha ispirato un film premiatissimo e assai visto, «Qu Ji», del regista premiato a Venezia Zhang Yimou. È la storia, come è noto, di un contadino che ritiene d'aver subito un sopruso e delle traversie della moglie alle prese con la Giustizia cinese perché vengano rispettati i diritti del marito. Ma, nel film, particolarmente interessanti sono le scene di vita urbana, con lo stranamento della giovane contadina alle prese con la nuova realtà. Il libro di Francesco Sisci, «La differenza tra la Cina e il mondo» (Feltrinelli, p.250, lire 26.000) colma dunque una lacuna.



Bambino a Pechino

Il partito lacerato: riformisti e conservatori trovano l'occasione per regolare definitivamente i conti. E per la prima volta anche la gente si schiera, ma le divisioni sono incerte

Chi ha vinto in Cina?

È questo delicato equilibrio che permette agli studenti di valicare il confine fra commemorazione e protesta. Quando Wang Dan, uno dei primi leader del movimento, si inginocchia davanti al parlamento per offrire una petizione, l'aspetto celebrativo della morte di Hu è già superato, ora gli studenti vogliono parlare di politica e soprattutto della corruzione all'interno del partito. L'equilibrio è ancora intatto, il Pcc, servo del popolo, non può rifiutarsi di parlare con esso, la lotta alla corruzione è in linea con le direttive del partito. Solo che questa volta non è lotta alla corruzione dei quadri intermedi, i nomi sono quelli di Deng, Zhao e Li Peng.

Il quadro descritto da Sisci sull'evoluzione dei fatti che hanno portato alla strage del 3 giugno è caratterizzato da mille colori, uno più sfumato dell'altro, che compongono un'immagine finale la quale, osservata per qualsiasi verso, offre diverse luminosità e ombre.

Le forze che scendono in campo aumentano. Il movimento scopre dentro di sé diverse anime che rapidamente si sfrangiano nei due fronti moderato e radicale.

Il partito si lacerava sulla questione degli studenti. Le due fazioni,

riformisti e conservatori, trovano in piazza Tiananmen l'occasione per regolare definitivamente i conti all'interno del politburo. Deng, come un Deus ex-machina, tira diverse fila. Chen Yun, suo vecchio nemico e capo dei conservatori del partito, muove le sue pedine per rallentare le riforme economiche facendo pubblicare editoriali che ventilano la minaccia di un complotto contro-rivoluzionario che sta strumentalizzando il movimento più che le richieste degli studenti. Ma sia Deng che Chen si muovono come fantasmi in questo scenario, le loro volontà si incarnano nell'azione di Zhao Ziyang, dell'altro riformista di Deng, e di Li Peng, campione dei conservatori. Sotto di loro, o al loro fianco, operano altre decine di personaggi, solo apparentemente minori. Sullo sfondo di questa partita a scacchi fra studenti e partito, studenti e studenti, partito e partito, la Cina vive, forse per la prima volta, un momento di grande dialogo e confronto con se stessa. Per la prima volta in Cina ci si schiera. La gente è con gli studenti, la gente è con il partito, gli studenti sono con il partito. Il confine fra tutte queste affermazioni è estremamente labile.

Il libro di Sisci comincia a riportare le cronache dei fatti gior-

no per giorno, viste come da un obiettivo nascosto dietro le quinte di diversi fronti.

Ai primi di maggio le parole d'ordine del movimento sono ormai diventate «Dimissioni immediate di Deng e Li Peng». La testa del movimento è in mano ai radicali come Wang Dan e Chai Lin. Vedono che la gente li segue, misurano la forza di una piazza nei confronti di un governo e allora chiedono di più. A Zhongnanhai il Cremlino cinese, come suggerisce Sisci, i riformisti guidati da Zhao Ziyang, e protetti ancora da Deng, impongono la promozione del dialogo con gli studenti come metodo per stimolare ed accelerare le riforme economiche e sociali del paese. Ma non è più tempo di dialogo. A Tiananmen ci sono ormai almeno due milioni di persone fra studenti e comuni cittadini. I radicali sono eccitati dal loro successo, probabilmente sono anche molto immaturi sul piano della lotta politica, meno smaliziati della loro controparte, incapaci di progettare strategie meno eclatanti ma di lunga durata. Tutto, maledetto e subito, «Sono ragazzini che ancora giocano a fare gli eroi. Sono diventati i capi perché avevano più coraggio, non perché avevano più cervello degli altri. Adesso i più saggi devono farsi avanti» racconta pieno di speranza un vete-

rano della rivoluzione culturale a Francesco Sisci. Coraggio. Nell'antica Cina se un funzionario dell'impero voleva chiedere le dimissioni di un ministro lo faceva usando il suo coraggio, non il suo cervello: si suicidava sotto l'abitazione del ministro.

Il 13 maggio le prime cento persone incominciano uno sciopero della fame in piazza Tiananmen. Dimissioni di Li Peng e riconoscimento degli organi autonomi nati in seno al movimento

tornano nelle università. Le cose non sarebbero comunque più le stesse di prima, ma se non accettano i successi fin qui riportati e tornano nelle università. Le cose non sarebbero comunque più le stesse di prima, ma se non torna la quiete entro la visita di Gorbys in Cina, allora vuol dire che Zhao non sa mantenere l'ordine, e se non lo sa mantenere lui allora lascia fare a Li Peng. Gli studenti non lasciano la piazza. Quello che segue, fino alla notte

«Il giovani del 1989 erano riusciti a eliminare il socialismo dall'impero celeste. I vecchi dirigenti avevano però conservato il potere». A distanza d'anni chi si può dire abbia avuto la meglio?

(come dire: riconoscimento di un'opposizione ufficiale); libertà di stampa ed accelerazione delle riforme economiche e sociali, altrimenti moriremo tutti. Lo spazio del dialogo si chiude con l'angosciosa lentezza del trascorrere dei giorni. La visita di Gorbaciov è l'ultimo momento utile per evitare il peggio. Zhao Ziyang invita gli studenti alla calma, fa capire che anche il suo spazio di manovra si sta chiudendo se loro non accettano i successi fin qui riportati e

fra il 3 ed il 4 giugno, è per Sisci un susseguirsi frenetico di azioni politiche in seno al partito che l'autore analizza con molta cautela. Zhao si fa improvvisamente paladino delle riforme e delle richieste degli studenti. Zhao contemporaneamente tenta un colpo di stato contro il suo stesso protettore Deng Xiaoping? Chen Yun ed i conservatori provocano il movimento per portarlo alla aperta rottura con il partito e alla possibilità di essere finalmente

definito «controrivoluzionario».

Cercano scientemente il bagno di sangue? L'unica certezza è che alla fine di maggio Deng abbandona il suo delirio e mobilita i reparti dell'esercito. Bao Tong, segretario di Zhao Ziyang, viene arrestato il 28 maggio. Sembra un evento irrilevante, è l'inizio della tragedia.

Gli eventi del 3 giugno segnano una delle pagine più nere della storia della Cina e della società moderna. Dopo quel giorno la situazione di malcontento interno, le pressioni internazionali e la fine dei grandi stati comunisti del mondo hanno posto la Cina davanti ad un bivio inderogabile: ritornare all'autarchia della rivoluzione culturale con tutti i rischi di guerra civile che un forte impoverimento del paese poteva portare dopo Tiananmen, o accelerare le riforme economiche e portare la Cina verso gli investimenti internazionali, verso un «capitalismo dal volto cinese».

Li Peng non è pazzo, non lo è certo Deng Xiaoping e nemmeno Chen Yun, l'unica scelta da fare era andare avanti con le riforme, pagando il prezzo inevitabile della graduale perdita di controllo del partito sulla produzione e, a lungo termine, sulla società.

L'ultima parte del lavoro di Sisci si occupa proprio di questo. Allontanato per sua mano Zhao Ziyang dalla carica di segretario, Deng ha ancora l'autorità per imporre una coabitazione di governo fra i vincitori di Chen Yun ed i riformisti. Con il XIV congresso del Pcc del 1992 questa linea viene canonizzata e a fianco di Li Peng compare quello che è oggi il padre del capitalismo cinese, Zhu Rongji, ministro per le riforme economiche.

In questi ultimi tre anni la Cina è riuscita a mettere in piedi un sofisticato sistema di alleanze internazionali scaturite in gran parte dal suo ruolo avuto in seno all'Onu durante la guerra del Golfo. La Cina sta per andare nel Gatt. Gli investimenti stranieri in Cina aumentano giorno per giorno, vista la pericolosità degli investimenti nell'est europeo. La Cina ha oggi un Pil complessivo di poco inferiore a quello delle più grandi economie mondiali.

All'interno del paese e del partito il dibattito ideologico ha ceduto il passo alle più pragmatiche questioni economiche. C'è stata la liberalizzazione dei prezzi nei confronti di molti prodotti. L'industria a capitale privato sta trovando uno sbocco di fatto anche se non ancora sancito a livello amministrativo e legale. Le industrie di stato sono sempre più lasciate a se stesse, per evitare il loro gravare sull'economia pubblica, con il risultato del verificarsi di una selezione «naturale» delle imprese con caratteristiche puramente capitalistiche. Il malcontento popolare verte oggi sulle nuove regole circa la licenziabilità degli operai e dei dipendenti, sull'inflazione galoppante causata dal rapidissimo e sregolato sviluppo economico, sulle difficoltà di acquistare azioni nelle borse ufficiali e su di una richiesta sempre maggiore di beni di consumo. A Pechino come a Shanghai imperano il Karaoke, MacDonaldis ed i Levi's.

Tiananmen è stata superata. Da Tiananmen è partita la grande svolta della Cina.

Virtualmente la Cina è ancora un paese socialista, di fatto non lo è più. Sisci coglie l'anomalia di questo aspetto e ce la rilancia con un'inquietante domanda cui, come quasi sempre nella storia cinese, non è possibile dare una nitida risposta. «I giovani del 1989 erano riusciti ad eliminare il socialismo dall'impero celeste. I vecchi dirigenti avevano conservato il potere. Chi aveva vinto?».

LE INVENZIONI DI ALVARO MUTIS

Il tesoro del marinaio

La fortunata ricetta di Alvaro Mutis (Bogotá, 1923) è quella di mettere un linguaggio forgiato nella pratica di versi melodiosi al servizio di una narrativa d'avventure avvincentemente fumettistica nel senso più eulogioso del termine (non a caso sul manifesto

pubblicitario delle sue opere campeggia la smilza e ventosa figura di Corto Maltese). Dopo la trilogia «La Neve dell'Ammiraglio», «Ilona arriva con la pioggia» e «Un bel morir...» arriva una nuova puntata delle avventure e tribolazioni di Maqroll il Gabbriero,

marinaio senza legge, dal passaporto cipriota ma dalla nazionalità fumosa, di scelte letture francesi, perché «i vivi sono spesso più morti dei personaggi dei libri». Dopo aver tentato vari traffici dall'Alaska alla Birmania ed essere stato tenentario di bordello e contrabbandiere, in «Amirbar» racconta al narratore, che lo ospita mentre si cura in California della malaria, della febbre dell'oro che lo prese in un paesino delle Ande colombiane. Conosciuta la bella

taverniera Dora Estela, perlustra, in società col fratello di lei, Eulogio, due miniere abbandonate: prima quella detta «La Sibilante», dove trova solo gli scheletri di un massacro dell'esercito, quindi quella che battezza «Amirbar» (nome del generale della flotta georgiana, che gli par d'udire fischiate dalle raffiche d'aria nei cunicoli), dove invece un po' del bronzo metallo c'è. Purtroppo, Eulogio viene incarcerato dai soldati, sempre pronti a far retate

di contadini inermi. Brutalmente torturato, non può proseguire il lavoro e la sorella manda a sostituirlo la giovane indigena Antonia. Costei s'innamora di Maqroll e gli fa dono di un'intensa attività erotica svolta fruendo del «canale non normale del piacere». Ma, delusa di fronte alla sua incoercibile vocazione di vagabondo, tenta di dargli fuoco e finisce in manicomio. Il Gabbriero, braccato dai militari, lascia i proventi della miniera agli amici

nel gual e s'imbarca di nuovo. Caratteristica di Mutis è una sorta di anticipata nostalgia che impregna ogni vicenda, fa a brandelli l'apparente policromia dello scialo di panorami e geografie e diffonde un'aria di sconfitta, da cui resta immune solo il sentimento dell'amicizia, cantato ad ogni pagina. Talvolta l'autore si fa prendere la mano — come quando collega, come fosse un vezzo erudito, le paure col sesso della sventurata Antonia alla sodomia praticata per comodità da

certi insediamenti di minatori ebrei nel XVIII secolo —, ma seduce proprio per questo suo tono malinconico e divagante che fa di ogni impresa la parente povera di una maledizione. Danilo Manera

ALVARO MUTIS
AMIRBAR

EINAUDI
P.137, LIRE 18.000

ORIZZONTI. «Il dio a venire» di Frank: ne discutono Givone, Esposito e Galli

Che la nostra sia l'età della scienza e della tecnica, appare ormai un'ovvia banalità per tutti. Eppure, in un'epoca in cui la razionalità si è finalmente dispiegata colonizzando i luoghi meno esposti della nostra esperienza, sembra riemergere, con sempre maggiore insistenza, un ancestrale bisogno: il bisogno del Mito. Ma per fronteggiare — e non certo per eludere — l'iper-realismo che domina incontrastato nelle società occidentali, non è quantomeno paradossale far ricorso al Mito? Solo apparentemente. Perché l'avvento del «sano pragmatismo», o dell'«assolutismo della realtà», come lo chiama Blumenberg, che si celebra euforicamente nell'Occidente, non è riuscito ad emanciparsi dal Mito. E non lo ha potuto fare poiché dal Mito, come sostiene Manfred Frank nel suo bel libro «Il dio a venire. Lezioni sulla Nuova Mitologia», introduzione di Sergio Givone, Einaudi, p. 344, lire 58.000 non ci si può emancipare. Non solo nella prassi tecnico-razionale vi è una componente mitica che non risulta eliminabile nemmeno dalla scienza. Ma la componente mitica risulta ineliminabile anche dalla prassi politica. E ad anzi proprio nella prassi politica la componente mitica è stata quanto mai presente, nel passato del fascismo e del nazismo.

«Non solo nella prassi tecnica e razionale, anche nella politica vi è una componente mitica non ancora eliminabile»

GIUSEPPE CANTARANO

A proposito dei rapporti tra Mito, filosofia e politica abbiamo sentito Sergio Givone, Roberto Esposito e Giorgio Galli.

SERGIO GIVONE
«Professor Givone, per quale motivo oggi si torna a parlare di mito? È solo una coincidenza, oppure, sotto il profilo filosofico, c'è dell'altro?»

No, non è casuale e non è neanche una moda, ma risponde a una «necessità» filosofica. La critica alla filosofia come ricerca del fondamento ha comportato il riconoscimento che la stessa ragione è «infondata». Che, cioè, è situata in un orizzonte di cui essa non può dar ragione. Ora, ad aprire questo orizzonte non può essere che un modo originario di essere rivolti al mondo. Questo originario rivolgimento è il mito.

Ma il mito, di cui parla anche Frank nel suo libro, non è il lato oscuro e irrazionale della ragione?

Mythos e logos non si oppongono ma sono complementari. Non c'è infatti concezione mitica del

Si, è l'idea di una mitologia della ragione. Ma attenzione. Un conto è la presa di coscienza romantica che la ragione ha bisogno del mito come della terra in cui si radica. Un altro conto, invece, è la pretesa illuministica di piegare strumentalmente il mito alla ragione. Alla base di questa pretesa risputa quel vetero-razionalismo che è un totalitarismo della ragione.

Al quale si cerca di contrapporre un «pensiero mitico».

Non parlerei di «pensiero mitico». In questo modo, infatti, si presuppone che ci sia un pensiero mitico e un pensiero che mitico non è perché è razionale. Ma non è così.

Perché il pensiero non può che essere mitico e razionale insieme.

Mitico quanto al suo «infondato fondamento»; razionale quanto al suo procedere discorsivo e al suo obiettivo: quello di rivolgersi a tutti indipendentemente dalle credenze di ciascuno, ma tenendo conto di esse come del suo stesso contenuto.

L'analisi circa il rapporto mito-



A Pietrasanta, scultura di una statua

Romano Cagnoni

immaginario ritenendolo un momento infantile della storia e della ragione. Pensi a Lukács e alla condanna dell'«irrazionalismo». Una condanna dietro la quale si nascondeva una incomprensione non tanto del mito e della sua funzione politica, quanto, piuttosto, della fantasia e dell'immaginazione.

Ciò è dovuto al fatto che la Sinistra non ha recepito adeguatamente la lezione dei grandi classici?

Probabilmente. Si ricorda come Hobbes conclude il *Leviatano*? Non certo con un appello alla ragione. In quell'opera, considerata un monumento del realismo politico, Hobbes sostiene che alla politica è necessaria certamente la ragione, ma anche la fantasia. Insomma, l'effettualità della ragione politica non può prescindere dalla potenza immaginativa. Non può prescindere dalla fantasia.

La Destra, invece, avrebbe compreso molto bene questa lezione.

Direi di sì. La cultura politica della Destra non solo ha sempre esaltato e valorizzato il mito. Ma lo ha concepito, fondamentalmente, dunque metafisicamente, come un vero e proprio deposito di verità tradizionali ed originarie dal quale attingere linguaggi e categorie nuove.

E luogo comune ritenere che il Romanticismo «sia», l'orizzonte spirituale sul quale la Destra ha delineato il suo profilo culturale. Lei concorda con questa interpretazione?

No, non la condivido perché sono convinto che il Romanticismo non abbia nulla a che fare con il Mito. Il Romanticismo è stata una modalità estetica che solo indirettamente ha influenzato la politica. Mito e Romanticismo sono due aspetti distinti ed è solo nella Germania del II Reich che essi si fondono dando origine al nazional-socialismo. Quello che si è fuso, insomma, è stato da un lato il Romanticismo nazional-popolare e dall'altro il culto mitologico dell'idea di razza.

Un mito che svolge una funzione fondamentale nella costruzione dell'immaginario politico del nazismo. Da questo punto di vista, pertanto, si va oltre il Romanticismo politico?

Sicuramente. Perché il nazismo non si è limitato soltanto ad attingere linguaggi e categorie dal romanticismo politico. No, il nazismo ha costruito in maniera sistematica una sua mitologia che, pur partendo dal romanticismo, lo supera e procede oltre.

Ed è lungo questa strada che il nazismo incontra l'idea di razza?

Infatti, e su questa idea costruisce il mito della storia di razza. Un mito fortissimo e straordinariamente suggestivo. Pensi a Gobineau o al *Mito del XX secolo* del filosofo del partito Rosenberg e alla ricostruzione mitica della storia di razza che in questo testo si compie. Il nazismo, dunque, ha elaborato una sua mitologia con fortissime suggestioni indotte da una coreografia, per così dire, costituita da liturgie e da cerimonie che attingevano anche ad un repertorio magico ed esoterico.

Liturgie e cerimonie che sono peraltro presenti nel fascismo. Ma le radici mitologiche del fascismo sono ben diverse da quelle del nazismo: è così?

Sì, anche l'ideologia fascista è corredata da liturgie, riti e cerimonie. Ma il nazismo, a differenza del fascismo, ha elaborato una mitologia senz'altro molto più potente di quella del fascismo. Per intenderci: il mito del fascismo era quello vago e inconsistente della Roma imperiale. Un mito molto più fragile e meno evocativo di quello nazista. Il mito fascista del Grande Impero Romano è poca cosa rispetto a quello nazista della razza.

Claude Simon
L'acacia:
una famiglia
un secolo

FABIO GAMBARO

Innanzitutto la sintassi, una sintassi densa e magmatica, che procede avvolgente in un susseguirsi di incisi e subordinate. Una sintassi a cui la letteratura dei nostri tempi, tutta fatta di paratassi e frasi uninominali, non è più abituata. È questa sintassi, dunque, labirintica e fluviale, il dato che più colpisce e sorprende il lettore di *L'acacia*, l'ultimo romanzo di Claude Simon, lo scrittore francese che nel 1985 ha ricevuto il Premio Nobel per la letteratura. Già protagonista del «nouveau roman» — il movimento letterario di Robbe-Gillet, Serrault e Butor che negli anni Sessanta rivoluzionò la narrativa francese, provocando infinite discussioni — Simon, che oggi ha ottantuno anni e vive per lo più in campagna, è sempre rimasto fedele all'idea di una letteratura sperimentale capace di esplorare tutte le possibilità del linguaggio e della costruzione romanzesca. Per lui, la letteratura è arte senza concessioni, è ricerca di una forma originale e perfetta che sappia accogliere in sé la totalità dell'esperienza, i traumi della storia e il groviglio dei sentimenti umani. Da questa ambiziosa prospettiva, in cinquant'anni di attività, sono nati una dozzina di romanzi, alcuni dei quali sono annoverati tra i capolavori della letteratura francese del dopoguerra, come ad esempio *L'erba*, *La strada delle Fiandre*, *Storia o La battaglia di Farsala* (in Italia tutti pubblicati da Einaudi). Opere che hanno messo a dura prova i lettori, ma che hanno saputo ripagarli dello sforzo fatto con testi ricchi e densi di fascino.

Lo stesso si può dire per *L'acacia*, romanzo pubblicato in Francia cinque anni fa, a sette anni di distanza dal romanzo precedente. Se il lettore riuscirà a penetrare nei meandri della prosa di Simon (che Giovanni Bogliolo ha saputo tradurre egregiamente), se riuscirà a superare la pigrizia mentale dei nostri tempi che ci hanno abituati a scritture semplici, veloci e fruibili senza alcuno sforzo, allora rimarrà stregato da questa scrittura altamente elaborata, dove però la forma non è mai fine a se stessa. Qui infatti i gorgi e meandri della prosa servono a rendere conto pienamente del tempo e della storia in tutta la loro complessità. La stratificazione della scrittura non è altro che il correlato formale della stratificazione della storia che emerge attraverso la durata della memoria, la quale procede in maniera errabonda e imprevedibile, con scarti improvvisi, alternando anticipazioni e ritorni indietro, confondendo la successione degli eventi, proponendo divagazioni e libere associazioni di ricordi e sensazioni.

Il risultato è un quadro complesso che il lettore deve ricostruire e riorganizzare in una giusta successione cronologica capace di ridare una direzione al divenire alle tre generazioni di personaggi attorno a cui ruota la vicenda, i cui estremi abbracciano l'intero arco del XX secolo. Si tratta di uomini e donne che hanno dovuto fare i conti con le sofferenze delle due guerre e con le trasformazioni della Francia, che all'inizio del secolo era ancora prevalentemente agricola, aveva un impero coloniale ed era convinta della propria forza militare.

CLAUDE SIMON
L'ACACIA

EINAUDI
P.292, LIRE 38.000

Nostro Mito quotidiano

mondo che non organizza i suoi materiali secondo una precisa logica. E non c'è logica che non rinvii a un primitivo momento mitico. La ragione ignara della sua infondata mitica si converte nel mito peggiore, cioè nella perversa e catastrofica presunzione del razionalismo totale.

È per questo che dopo il misconoscimento illuministico, il valore del mito viene riscoperto dal Romanticismo?

Certo, perché i romantici hanno fatto notare che mito, violenza e autoritarismo non sono la stessa cosa. Il mito, invece, libera dalla violenza e da atteggiamenti autoritari perché libera dalla fede nella tradizione «vera».

Allora non è il terrore l'essenza del mito?

No, l'essenza del mito è il gioco e i romantici lo sapevano. E coerentemente hanno identificato il mito con la poesia, confutando il luogo comune illuministico che la poesia non sia altro che un modo per purificare il mito e quindi per allontanarci da esso avvicinandoci alla ragione.

Nonostante romanticismo e illuminismo presentino versioni antitetiche del mito, un punto di contatto c'è.

razionalità ci può spiegare anche quello tra mito e tecnica?

Senza altro, poiché tecnica senza mito è un operai cieco e inconsapevole, dunque distruttivo. Ma mito senza tecnica, cioè la pretesa di tornare al mondo mitico facendo finta di ignorare la modernità, è un'evasione complice peraltro di quei disastri tecnologici che si vorrebbero evitare.

Anche di quei disastri politici che non si sono evitati: mi riferisco all'uso politico del mito che è stato fatto soprattutto dalla Destra, ma anche dalla Sinistra.

Il mito non è né di Destra né di Sinistra. Lo è stato a partire da una mistificazione: quella per cui il mito rappresenterebbe un tipo di pensiero acritico e fideistico, un non-pensiero, insomma. Ma il mito presuppone, invece, che ci si liberi da qualsiasi dogmatismo e ci si prospetti criticamente la propria fede. Addirittura che la si metta in scena, come i Greci hanno fatto con la tragedia.

ROBERTO ESPOSITO

Perché, professor Esposito, soprattutto in ambito politico, si torna a parlare di mito? Non è forse questa l'età del disincanto e del realismo?

La politica si muove sempre, con oscillazioni periodiche, su una linea che a un capo ha un nucleo razionale e all'altro uno mitico. Quando ci si sposta troppo in una direzione, c'è sempre da attendersi un rimbalzo dall'altra parte.

Ma in questi anni l'agire politico non è stato investito da un radicale processo di secolarizzazione?

È vero, ma prendiamo come esempio la recente vicenda italiana. In parte possiamo interpretarla con questi parametri: la Destra ha saputo coordinarsi a un nuovo bisogno di mito, dopo un prolungato disincanto razionale; la Sinistra non ha colto né il tempo né il fenomeno.

Il mito è connotato all'agire politico: in che misura la politica del Novecento è stata mitica?

Nella prima metà del Novecento si assiste a un rapporto intenso fra politica e mito, che comincia ad allentarsi, almeno in Occidente, con la fine della seconda guerra mondiale. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta il mito tende a emigrare da Destra a Sinistra, per poi tornare a invertire rotta.

Vi è, dunque, una sorta di circolarità mitologica nella politica? Non c'è dubbio. Negli anni Venti

e Trenta il mito è stato teorizzato e vissuto sia a Destra che a Sinistra: pensa a Sorel e Gramsci, Heidegger e Breton, Jung e Caillois. Alla crisi del lessico politico tradizionale, la parte più agguerrita degli intellettuali europei risponde con una forte ripresa del mito politico. Con delle differenze interne, ma con il tratto comune di fondo di considerare il mito come il canale privilegiato di riaggregazione di una società frantumata.

La bipolarizzazione mito-romanticismo-Destra e ragione-illuminismo-Sinistra, non tiene né sotto il profilo storico, né sotto quello concettuale dunque?

Ne sono convinto. Intanto perché non esiste un'opposizione di principio tra mito e logos. Anzi, la mito-logia non è che mito razionalizzato o ragione mitizzata. A meno di non voler prestare fede alla genealogia che presenta il mito come fase immatura di un processo compiuto soltanto dall'affermarsi dei logos.

La ripresa del mito che si registra tra i secoli XVII e XVIII in area preromantica tedesca parla di «mitologia della ragione»: di che cosa si tratta?

Di una linea, certo contraddittoria, che va da Heidegger al giova-

ne Hegel e i cui esiti giungono a Marx. D'altra parte, cos'è mai il comunismo se non la più dispiegata forma di mitologia della ragione? L'idea di una integrale realizzazione della filosofia nella prassi, di una autoproduzione dell'uomo secondo la propria essenza, di una disalienazione totale come ricomposizione della frattura originata dal capitalismo?

Naturalmente, anche la congiunzione di mito e politica può presentarsi in forme diverse ed opposte rispetto al comunismo. Pensa, ad esempio, alla mitologia politica operata dal nazismo.

Non solo: ma anche nei regimi democratici: districare del tutto l'agire politico dal mito. E ciò soprattutto nelle società di massa, visto che la massa è esposta al linguaggio del mito.

GIORGIO GALLI

Perché, professor Galli, la Destra, diversamente dalla Sinistra, ha trovato nel Mito la fonte della sua legittimazione politica?

Perché la cultura politica della Sinistra, quella di derivazione illuministica, ha cercato di espellere il mito del suo lessico e dal suo

LE LEZIONI DEL FILOSOFO FRANCOFORTESE Adorno e l'antisemitismo

La più accreditata interpretazione dell'ebraismo ritene fondamento la categoria del rifiuto nei confronti del «diverso», dell'«altro» per comprendere il fenomeno dell'antisemitismo. Ma si deve ai pensatori francofortesi la spiegazione più elaborata della

«questione ebraica». Al già noto saggio «Elementi dell'antisemitismo» (incluso in «Dialettica dell'illuminismo») si aggiungono ora in traduzione italiana quattro interventi adomiani curati da Stefano Petruccioli per Manifestolibri

(Che cosa significa elaborazione del passato. Per combattere l'antisemitismo oggi. Antisemitismo e propaganda fascista. La teoria freudiana e la struttura della propaganda fascista). L'interesse politico di questi saggi, scritti tra gli anni Quaranta e Sessanta, appare oggi certamente ravvivato dai sintomi riemergenti di razzismo e di intolleranza che insidiano i paesi democratici. Ma non è meno rilevante l'interesse teorico che

nasce dalla originale chiave interpretativa dell'antisemitismo. Mentre, infatti, nella «Dialettica» si proponeva una lettura più freudiana del fenomeno (l'antisemitismo inteso come aggressiva espressione del risentimento per le rinunce imposte dalla civiltà), qui si sviluppa una analisi più marxiana, una spiegazione che porta a riflettere su connessioni sociali più ampie, per cercare nelle strutture e nelle dinamiche della società i

fattori che innescano quella specie di corto circuito fra nazionalismo, razzismo, pregiudizio e demagogia che scatena l'antisemitismo. Non sarebbe quindi, secondo Adorno, un generico «rifiuto del diverso» a generare la violenza contro l'ebreo, quanto piuttosto il fatto che in esso si trasferiscono gli antagonismi e i conflitti tra classi e nazioni che attraversano le società moderne. E in particolare, secondo il filosofo francofortese, l'antisemitismo del nostro secolo

sarebbe una manifestazione del risentimento anticapitalistico, che si indirizzava verso l'aspetto più apparente e simbolico del capitalismo, il denaro. Anche il nesso fascismo-antisemitismo costituisce per Adorno un punto cruciale. Il pericolo del totalitarismo continua a incombere sulle società ricche e democratiche, dove «esistono ancora i presupposti sociali oggettivi che hanno prodotto il

fascismo», poiché l'ordinamento economico spinge la maggioranza degli individui alla dipendenza da condizioni sulle quali non hanno voce in capitolo, e ad uno stato di minorità. Piero Paganò

**THEODOR W. ADORNO
CONTRO
L'ANTISEMITISMO**

**MANIFESTOLIBRI
P.94, LIRE 22.000**

VARSAVIA. Cinquant'anni fa l'insurrezione contro i nazisti: il racconto di una testimone

La memoria dipinge una città che insorge

Il sapore d'antico, le vie di Varsavia, non l'hanno più. Non è stata sufficiente una ricostruzione meticolosa, appassionata, a restituire ai mattoni la loro storia, dopo la completa distruzione avvenuta nel 1944. Il centro storico, caparbiamente, riproduce nel dettaglio l'aspetto originale e dopo la riedificazione del Castello - protrattasi fino agli anni '70 a causa dell'opposizione del regime - il cuore della capitale può dirsi restaurato al meglio delle possibilità. Ma chi, allontanandosi dalla Città Vecchia e attraversando i nuovi quartieri, passi la Vistola ed entri nel quartiere Praga, potrà rimanere sorpreso di trovarvi bassi e vecchi edifici di mattoni rossi, in gran parte pericolanti e taluni ancora sventrati dalle esplosioni di cinquanta anni fa. Stava accampata qui, l'Armata Rossa, mentre dall'altra parte del fiume settecentomila polacchi morivano combattendo contro la furia nazista che radeva al suolo tutta la capitale. Tutta, s'intende, meno il quartiere Praga. All'ostilità aperta, cieca, feroce, accanita dei tedeschi fece riscontro l'indifferenza sovietica, complice non meno responsabile di un episodio senza frontiere perché segna la legittimazione della barbarie ideologica e razzista. Nella «Mente prigioniera», il poeta Czesław

Milosz premio Nobel nel 1980, scrive: «La distruzione di Varsavia presentava l'incontestabile vantaggio che in essa erano morti proprio coloro che più avrebbero potuto creare problemi ai nuovi padroni del paese, vale a dire la gioventù intellettuale temprata nella lotta clandestina coi tedeschi e fanatizzata dal suo patriottismo [...]. In favore dell'aiuto a Varsavia poteva dunque giocare unicamente la pietà per il milione di persone che vi stavano morendo. Ma la pietà è un sentimento superfino là dove parla la Storia». Presso l'editore varsavese Cytelnik è apparso, confermando lo straordinario successo della prima parte, il secondo volume di memorie (Wspomnienia) della pittrice Monika Zeromska, nata a Firenze, figlia di uno dei massimi scrittori polacchi di questo secolo, Stefan Zeromski, morto nel 1925. La narrazione (ne pubblichiamo due brani) abbraccia gli anni della guerra e reca passi assai impressionanti a proposito della rivolta della capitale, cui la Zeromska prese parte come infermiera di Armia Krajowa, l'esercito polacco agli ordini del governo in esilio a Londra. La penna della Zeromska corre rapida come un pennello e di questo conserva l'istinto del particolare illuminante, della rappresentazione. In Polonia nessuno dimentica e nessuno minimizza e il 1° agosto si celebra il cinquantenario dell'insurrezione, con fermezza, calma, orgoglio e dignità. Non dappertutto è così. Marta Zagorowska e Giovanni Acerboni



Sul fronte orientale

La puzza di morte nella notte calda degli incendi

MONIKA ZEROMSKA
La notte del 31 luglio mi assale violentemente la paura. Temo... che i convogli pieni di soldati tedeschi scappino... Non avrebbe dovuto finire così: non si devono scappare dalle mani. È necessario giudicarli, vendicarli, disperderli, impaurirli: ognuno deve avere fra le mani il suo tedesco... All'una arriva una staffetta e ci comunica che l'inizio della rivolta è stato stabilito per le cinque di questo pomeriggio... Per la prima volta pronunciamo la parola: non azione, non intervento militare, non rinuncia: insurrezione...

Siamo in uno stato di eccitazione continua e non riusciamo ad abituarci all'idea che la rivolta è iniziata: l'odio represso, la paura, la debolezza appartengono al passato... Vediamo la gente che

porta correndo pezzi di legno, mobili, sassi... Si erigono quindi barricate su tutti gli angoli della Piazza e le vie di fondo... Mi è capitato di lavorare insieme a una giovane donna che mi sembra agli ultimi giorni di gravidanza. A un certo punto le vedo le lacrime agli occhi. Le dico, preoccupata per lei: «Lasci stare, signora, può farsi male». Con la testa fa segno di no e quindi, respirando con difficoltà, bagnata di sudore, sorridendo, dice: «No, piango di gioia, perché il bimbo nascerà in una Polonia libera».

NELLE FOGNE - Passiamo per un portone dell'Hotel Polski e usciamo nella notte calda degli incendi, una notte che puzza di cadaveri. Il cielo è rosso, attraverso continuamente dai razi che piano piano, zigzagando, cado-

no giù... La via Długa è un cratere di palazzi crollati, con voragini ovunque: un paesaggio crudele, che non assomiglia più a quello che ci era familiare... La marcia con i feriti, con le barelle è terrificante, inciampiamo, le gambe affondano nelle macerie, le barelle rischiano di rovesciarsi, mentre sopra di noi volano i proiettili dei morti, e continuano i crolli di quel poco che è rimasto in piedi. Le pallottole fischiano, i feriti urlano e perdono i sensi.

Siamo in uno spiazzo vuoto, ancora delimitato a destra da pezzi di muro, e giriamo da quella parte. C'è una piazza e poi un cortile devastato; appoggiamo le barelle, e restiamo accanto ai feriti: nessuno capisce nulla, né sa cosa succederà. Per ora rimaniamo sotto il fuoco, completamente allo scoperto, circondati dalle ombre, sotto il cielo rosso che tre-

ma... Entriamo... nell'ospedale di via Długa 29. Ma non c'è più né ospedale né caserma - solo l'inferno. Nessuno grida, nessuno si lamenta. Lungo le pareti delle cantine, per terra e nei corridoi sono stati portati i soldati, dopo l'attacco... Cammino in mezzo a queste file di gambe e di scarpe, faccio luce e cerco un ferito, cerco un vivo, ma sono tutti morti. È la fine... Quanti sono? Non lo so. E cosa ci faccio io qua, io, l'unica viva?... In una riunione si stabilisce che il gruppo sanitario andrà nelle fogne, portando via solo i feriti dalla cintola in su... Un ragazzo ha le gambe maciullate, afferra il mio grembiule e mi supplica di portargli un bastone, un ramo, qualsiasi cosa, perché così ce la farà da solo, me lo promette. Devo giurarli che non mi dimenticherò di lui, che gli

porterò qualcosa. Mi allontano ma non torno da lui, non posso portargli nulla. Le sue gambe sono già in cancrena e non sopravviverà. Mi aspetterò. Non mi dimenticherò di lui, per tutta la vita non lo dimenticherò... La notte passa, e al mattino usciamo di nuovo dalla caserma, abbandonando alcuni feriti: non riesco a sopportare il loro pensiero. Ci spostiamo, strisciando ventre a terra, e spingiamo le barelle. Finalmente arriviamo a un tombino... La mamma scende subito dopo di me... Ci allontaniamo dal tombino, in silenzio, in un silenzio che ci fa sembrare sordi... La fogna ha pareti ovali ma è abbastanza alta: devo chinare la testa ma tengo eretta la schiena, e con le mani afferro le maniglie delle barelle. Bisogna stare attenti a mettere i piedi uno davanti all'altro, come su un rotai, per non

scivolare. La mamma cammina dietro di me, tiene il passo; giro la testa e in un soffio, sussurrando le chiedo: «Come stai?». Il suo sussurro è uguale al mio: «Non mi parlare»...

Buio assoluto, così assoluto che dopo un po' non è più nemmeno buio. Automaticamente la vista si fa più acuta, e comincio a vedere cose stranissime, immagini irreali, nella profondità che ho davanti: stelle colorate, strisce e cerchi, colori che si avvolgono, onde di una bellezza incredibile, soli. Dopo un po' mi stanco di tenere gli occhi spalancati per niente; d'altra parte, è impossibile camminare a occhi chiusi... Ogni tanto ci fermiamo, per far riposare le mani. Camminiamo così per non so quanto tempo... Svoliamo in una vecchia fogna e vi strisciamo dentro con difficoltà. È stretta e la sua altezza non

normalità non sapeva che tradursi in omissione. Senza dimenticare che il tacito consenso era una fonte redditizia per molti, come gli artigiani e i commercianti locali, o come il direttore delle imprese comunali di Steyr, che sbragliò i rivali nell'accaparrarsi la commessa per la cremazione di 2.000 cadaveri. Dopo la guerra si giustificò: «Ero solo un uomo d'affari».

Tra i documenti, di Horwitz rincuora tristemente quello di una donna di Berlino che il 4 febbraio 1944 scrisse queste parole sul suo diario: «La gente sussurra che vengono obbligati a scavare la propria tomba, che vengono mandati nudi alla morte. L'orrore è così incredibile che l'immaginazione rifiuta di accettare questa realtà. Qualcosa non riesce a scattare. È vigliaccheria...? Una tale indifferenza da sola rende continua e possibile l'esistenza. Considerazioni come queste sono amare, vergognose e amare». «Questa - scrisse Elie Wiesel - era la cosa che avrei voluto capire dopo la guerra. Nient'altro. Come un essere umano può rimanere indifferente».

Nella primavera del 1938, l'elenco della rete telefonica della cittadina di Mauthausen si arricchì di un nuovo numero a tre cifre: 145. Componendolo, chiunque poteva mettersi in contatto con un neonato complesso abitativo: il campo di concentramento nazista. Le autorità pubbliche locali avevano comunicato regolarmente l'iniziativa agli abitanti della piccola città e, il 30 marzo di quell'anno, perfino il «Times» di Londra ne aveva parlato, riportando le parole del Gauleiter dell'Alta Austria. «Grazie ai risultati ottenuti per la causa nazionalsocialista», aveva detto il signor Eigruber, «la nostra provincia ha avuto lo speciale privilegio di ospitare, all'interno dei nostri confini, un campo di concentramento per i traditori di tutta l'Austria». Comincia così, con una trasparente pubblicità, la vicenda di uno dei luoghi più infami della nostra recente storia. Il campo di sterminio di Mauthausen, con i suoi satelliti, i campi sussidiari di Steyr, Ebensee, Gusen, Melk, non si levò in una terra desolata, né fu sigillato dietro mura impenetrabili.

La doppia vita di Mauthausen

ANALIA GUERRA

li. Stabili, invece, una macabra osmosi con la comunità civile, quei 1.813 individui, di cui 1.772 fedeli di religione cattolica, che diventarono loro malgrado testimoni.

«Dal 1938 al 1945», scrive Gordon J. Horwitz nel suo libro *Al'ombra della morte* (Marsilio), «i cittadini di Mauthausen vissero fianco a fianco con uno dei più noti campi concentramento nella storia del Terzo Reich. Non videro, non udirono, non parlarono di quanto accadeva così vicino?». Horwitz, docente di storia all'università di Harvard, tenta di rispondere a «questa catena di enigmi appesa al collo della notte», come l'ha definita Nicholas Sachs, attraverso un'indagine sui documenti degli archivi e, soprattutto, sulle testimonianze dirette. Un lavoro difficile, perché, a differenza dei sopravvissuti «molti

dei quali erano disposti a sostenere il peso della sofferenza per informare il mondo», gli spettatori non hanno «mai mostrato uno spiccato desiderio di comunicare la propria esperienza». Quando nella primavera del '45 gli alleati entrarono a Mauthausen, urtarono contro una terrificante contraddizione. Alla pacificante bellezza del paesaggio naturale si opponeva l'abisso d'orrore creato dagli uomini, un universo di malattia e di morte, confuso nel fetore dolciastro che dai forni crematori si alzava fino al cielo. Fotografie e filmati realizzati dai corpi militari specializzati hanno mostrato a sufficienza le scene di questa apocalisse fatta di uomini e donne ridotti a larve, simili a scheletri dagli occhi affossati in buie cavità. Le atrocità di assassini disumani riversate su prigionieri privati di qualsiasi

umanità, nullificati già nel loro abbigliamento di fatica a righe verticali blu, bianco e grigio. Questa «termodinamica della distruzione», come la chiama Horwitz, destinata a spingere ogni uomo ad annullarsi nella massa, si esprimeva nella stessa architettura del campo. Non solo nella configurazione realizzata dall'uomo, l'inferno di baracche, tende, e costruzioni in cemento, ma anche in quella, naturale, del luogo. Il principale strumento di morte era, infatti, la cava, dove gli internati, carichi di pietre dal peso di 30-60 chili, venivano spinti a passo di corsa su per i 186 gradini fino all'orlo del baratro, dove spesso precipitavano sotto la spinta degli aguzzini che, clinicamente, avevano battezzato questo gioco agghiacciante come quello delle «truppe paracadute». Ma a Mauthausen la morte colpiva anche altrimenti, con le esecuzioni a freddo, con la fuga provocata

contro i reticolati ad alta tensione, con le docce gelate, con la «raccolta dei lamponi», un trucco che consisteva nel chiedere al deportato di raccogliere frutti oltre il cordone protettivo, dove veniva subito falciato dalle raffiche dei mitra. Infine, con il gas, le esalazioni di cristallo di cianuro idrogeno.

Nessuno aveva sopportato di buon grado l'intrusione del campo nell'ordinato e tranquillo paesaggio della cittadina austriaca. Non il sindaco né il governatore di distretto, non la polizia o l'avvocato di Stato. Ma di fronte al potere superiore e alla minacciosa fermezza delle SS le sfide delle autorità locali si erano presto arretrate alla loro apparente impotenza. Il campo ritagliò un posto per sé, imponendo il proprio dominio e la sottomissione e presto la normalità si ricreò attorno a due mondi distinti: da un lato la città e i suoi abitanti, dall'altro il campo

con le temute SS e gli internati. La morte nel campo si riversava soprattutto su chi viveva vicino alle cave, i ripetuti orrori creavano una forte tensione nervosa. «Mi può capitare spesso di essere testimone involontaria di tali oltraggi, e una tale visione produce una tale tensione per i miei nervi che credo non la potrò più sopportare», protestava nel '41 con le autorità la contadina Eleanore Gusenbauer. E continuava: «Chiedo che si faccia in modo di porre fine a tali azioni inumane oppure vengono compiute dove non possono essere viste». Ad analoghe proteste facevano eco i minacciosi avvisi delle SS, «I residenti devono ignorare ciò che non possono evitare», incredibili ma incredibilmente efficaci. Dunque, la popolazione esposta alla vista dei maltrattamenti, abbruttiti e uccisioni degli internati reagiva con la rimozione. Il bisogno di

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

È da poco scomparso Paul Delvaux, il pittore belga che era l'ultimo vivente tra i grandi del surrealismo.

tutto il corso di questo secolo. Delvaux è stato un surrealista sul generis, ai margini del movimento di cui non ha mai sottoscritto alcun manifesto.

completamente tutti i caratteri più superficiali di questa corrente. Il simbolismo onirico, il gusto per la decorazione, un ermetismo di maniera.

gioco surrealista. Questa corrente, infatti, ponendosi al confine tra arte e intervento ludico, è quella che nel '900 meglio ha intuito e prefigurato la radicale mutazione nel consumo dell'opera d'arte. È

così accaduto che le divagazioni scherzose di Magritte su alcune immagini simboliche siano divenute un best seller della riproduzione di massa, stampe o poster adatti ad armonizzarsi con qualsiasi tipo di arredo.

tutta moderna, il surrealismo si è diffuso come riferimento estetico collettivo, divenendo il più amato dai pubblicitari, dai registi alle prese con sequenze oniriche, dai cartellonisti e, oggi, dai produttori di video clip.

Deridendo la borghesia, essi riuscivano ad essere ricambiati da questa con facile amore. Delvaux, invece, era il più legato a un universo onirico strettamente personale, a un'ingenua ricerca dell'arte attuata attraverso la rappresentazione di scene corali.

CALENDARIO

MARINA DE STASIO

AREZZO Sala San'ignazio, via Carducci 7. Biblioteca città di Arezzo, una dei Pileati. Quei ben resistenti.

PERGOLA (Ps) Sala dell'Abbondanza del Teatro Angel Dal Fuoco. Loggetta di San Francesco. Le stagioni della scultura.

MAROLA CARPINETTI (Re) Seminario vescovile.

In excelsis. Arte e devozione nell'Appennino reggiano. fino al 27 novembre. Orario 10-18.

GRIZZANA MORANDI (Bo) Sala municipale.

L'immagine dell'assenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944.

PRATO (Fi) Centro Luigi Pecci. Viale della Repubblica 277. Gli ultimi sogni di Miró.

ROMA Palazzo delle Esposizioni. Via Nazionale 194. Joseph Albers: vetro, colore e luce.

VERONA Museo di Castelvecchio.

Il disegno di Verona. Il Cinquecento e il Seicento nelle collezioni del Louvre.

BOLOGNA Galleria comunale d'arte moderna. Piazza Costituzione 3. Icastica.

TREVI (Perugia) Trevi Flash Art Museum. Palazzo Lucarini. Ritratto e Autoritratto.

ROMA Palazzo delle Esposizioni. Via Nazionale 194. Il paesaggio secondo natura.

MATERA Chiesa rupestre Madonna della Virtù e San Nicola dei Greci.

Pericle Fazzini. fino al 15 ottobre. Orario 10-22. Antologica, con sculture dal 1926 al 1986.

TRENTO Palazzo delle Albere.

Espressione, oggettività: aspetti dell'arte negli anni Venti e Trenta. Tirolo, Alto Adige, Trentino.

MILANO Palazzo Reale.

Ovaldo Licini. fino al 2 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì.

SANTUARIO DI SAN GABRIELE (Teramo).

VI Biennale d'Arte Sacra - La passione di Cristo e la Guerra.

A colloquio con Fabio Mauri
Dalla prima personale quarant'anni fa da «Ebrei» ai «Multipli Politici» la costante riflessione sulla storia di un «intellettuale di sinistra»

GABRIELLA DE MARCO

Fabio Mauri è un «affabulatore» che, con la seduzione del suo conversare tiene il suo interlocutore inchiodato alla sedia per ore.

Iniziamo da una performance dello scorso anno: in occasione dell'anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine ha ideato un intervento per il Museo Storico della Liberazione.

L'Arte non strumentalizza, l'arte usa il mondo. Pensare che questo sia una strumentalizzazione è come pensare che l'arte debba fare solo «cose» innocue, innocenti...

Ancora uno spunto da via Tasso e dal tuo lavoro in generale. Con «Ebrei», con «Il muro del Pianto», con «Che cosa è il fascismo» ha affrontato direttamente il problema della rimozione.

Ho iniziato ad occuparmi di questi temi nei primi anni Settanta, anni in cui era più importante, se non necessario, «far presente il passato».

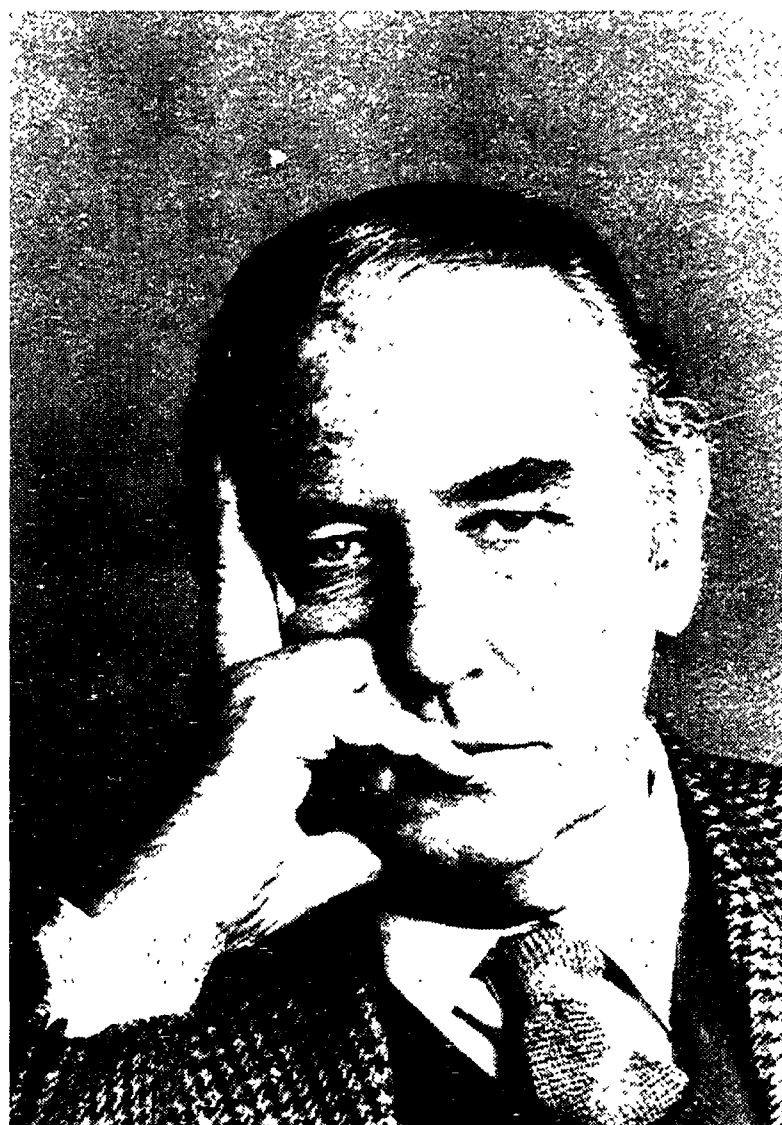
Certo il passato rappresenta quella memoria collettiva che

Sino al 5 ottobre
l'antologica a Roma

Fabio Mauri nasce a Roma nel 1926. Nel 1929 la famiglia si trasferisce a Milano. Il padre, Umberto, è il primo ad importare in Italia il fumetto «Mickey Mouse» e «Flash Gordon».

Nel 1942 fonda a Bologna, insieme a Pier Paolo Pasolini, la rivista d'arte e letteratura «Il Setaccio».

Attualmente è in corso, alla galleria nazionale d'Arte Moderna di Roma, l'antologica dell'artista: Fabio Mauri. Opere e Azioni 1954-1994.



Fabio Mauri

Elisabetta Catalano

Presente e passato

non può, non deve essere cancellata: mi va bene, anche, l'idea di passato come metafora per denunciare e riflettere sul presente.

E la critica detta di sinistra? Spesso la critica di sinistra delude. Ma deve esistere una critica di sinistra o deve esserci semplicemente il critico?

mento esplicito al muro di Gerusalemme. Perché questo interesse verso la questione ebraica? Mi ha colpito il genocidio subito dagli ebrei in un periodo in cui ero vivo.

Quando Cristo va alla guerra

Sicuramente può dirsi di particolare interesse questa sesta edizione della Biennale d'Arte Sacra (promossa dall'associazione Stauròs italiana e con il coordinamento critico di Enrico Crispolti).

un'ottica di revival patriottico quanto invece come immane tragedia e come estrema condizione di dolore. Appare chiaro, quindi, come il rapporto con il sacro e con la «Passio Christi» sia svolto, in mostra, mediante le coordinate di una dimensione esistenziale.

re di non aver mai dipinto immagini di angeli e santi semplicemente perché non li aveva mai incontrati, non bisogna ignorare che la ricerca astratta di artisti quali Mondrian, Kandinski o Malevic - padri spirituali di molta arte contemporanea - si sia nutrita alle fonti delle correnti spiritualiste e teosofiche dell'Europa di fine Ottocento.

consuetudine - all'attività sacra di un maestro contemporaneo e che vede protagonista Severini muralista sacro in Svizzera e in Italia (a cura di Emanuela Garrone) e quello relativo all'architettura delle Chiese postconciliarie in Svizzera (a cura di Brentini e Crippa).

VI biennale d'arte sacra LA PASSIONE DI CRISTO E LA GUERRA SANTUARIO DI SAN GABRIELE, TERAMO SINO AL 5 AGOSTO

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Corrado compie 70 anni. Ecco la storia del popolare presentatore

«Io, un benpensante alla Corrida»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Compie 70 anni, pochi mesi dopo Bongiorno, un suo collega che da sempre lavora su un binario elettronico parallelo. Il suo nome è Corrado Mantoni, cioè Corrado e basta. Lui e Mike (che con Baudo costituiscono la «Santissima Trinità» della tv), si incontreranno solo all'infinito, secondo le regole della geometria, anche se nella vita si sono spesso sforati, pur rimanendo sempre distanti. Questione di indole, come si è visto tutte le volte che si sono non incontrati, ma scherzosamente scontrati sul palcoscenico dei Telegatti. Uno ironico e pungente, l'altro surreale e spiazzante. «Io sono decisamente più giovane», scherza Corrado, che infatti compie 70 anni il 2 agosto, mentre Bongiorno li ha già compiuti a maggio.

Comunque tutti e due avete cinquant'anni di carriera sulle spalle. Avete cominciato prima della tv.

Sì, lui ha cominciato negli Usa, alla radio. Io pure alla radio con gli americani, ma qui da noi, con le forze di occupazione. Era il 1944 e ci rimasi per circa un anno.

Altra coincidenza: tutti e due avete cominciato a fare televisione a Milano.

Bèh sì, è vero. A Milano io ho fatto *Controcantale*, *L'amico del giaguaro* e *La trottole*. Venivo due volte la settimana, entravo negli studi e tornavo in albergo. Mi ricordo i tempi di *Controcantale*, con Abbe Lane e il marito Xavier Cugat...

Corto: lei stupenda, lui grasso coi baffetti, sempre in giro per il mondo col loro cagnolino. Da allora, però, è passata tanta acqua sotto i ponti e Corrado ha cambiato tanti programmi senza legarsi mai a un genere. A parte la Corrida.

La *Corrida* è la trasmissione che ho tirato più in lungo. La mia carriera somiglia forse più a quella di Baudo che a quella di Mike. Pippo può fare tranquillamente tutto.

Dal varietà al talk show. Così ho fatto anch'io, per esempio con *Domenica in prima edizione*, dove c'era il pubblico e si chiacchierava, si esprimevano opinioni e poi ricordo che c'era anche un telefilm intitolato *Il sindaco* e interpretato da Anthony Quinn. Dopo che era andato in onda, ricordo che chiedeva alcuni pareri in sala. Per esempio domandavo: se lei fosse sindaco di Roma, che cosa farebbe? La risposta più strana fu quella di un signore che disse: farei arrivare il pane di Ferrara.

E lei che cosa farebbe se fosse il sindaco di Roma?

Mi metterei le mani nei capelli, come credo faccia anche Rutelli. Roma è una città che, a furia di essere malgovernata, è diventata indisciplinata. Ora è difficile tornare nei ranghi. Io dico sempre: la più grossa libertà consiste nell'essere schiavi della libertà altrui.

Ma lei è un romano-verace?

Veramente mio padre, che era tipografo e pubblicitario, era di provenienza marchigiana. Mia madre era maestra.

E lei come è diventato presentatore?

Le dicevo: ho cominciato con la radio quando c'erano gli americani. Mio fratello lavorava all'Ear e mi disse: se vuoi provare... Ricordo che quando mi presentai, mi rimandarono al giorno dopo perché ero troppo emozionato.

Strano. Lei sembra così distaccato.

Diciamo che sono portato a sdrammatizzare. Ci diamo tante arie e già a Montone non sanno chi siamo. Così come noi non conosciamo i conduttori degli altri paesi. Penso che il presentatore rappresenti un po' lo spirito della nazione. Gli spagnoli sono bravisimi, per il loro scilinguagnolo, gli inglesi saranno compassati e i francesi più garbati. Dico così...

E lei quale parte dello spirito na-



Corrado con Raimondo Vianello

zionale pensa di rappresentare?

Credo di interpretare la parte dei benpensanti.

Addirittura. Non è una categoria un po' antipatica?

E perché? Benpensanti sono quelli che pensano tutti debbano vivere bene, con dignità, posto di lavoro, educazione e rispetto. Benpensanti sono quelli che non sono malpensanti. Almeno per me.

La Corrida però è un programma che si ritiene abbastanza anticonformista. Non dico per malpensanti, ma per persone che non hanno ritengo a dire la loro. Giustamente.

Una volta si diceva che fosse un programma cattivo. Poi la definizione è andata in disuso perché molti suoi colleghi si sono convinti che di cattivo non c'è niente. Il pubblico si limita a dissentire sulla esecuzione, ma io raccomando sempre di rispettare il lato umano.

Mike sostiene di poter fare tutto in tv, anche il Tg.

Le dirò che io una volta facevo il giornale radio, ma venivo sempre richiamato perché leggevo le notizie a modo mio. Per esempio, se c'era un errore, anziché dire fred-

damente: «rettifico», dicevo: «non si capisce più niente. Speriamo di essere più precisi nella prossima edizione». Leggevamo dichiarazioni di politici, o di medici, espresse in parole impossibili. Tanto che poi mi tosero il gr. E anche oggi credo che leggendo le notizie, farò le facce, non saprei nascondere il disgusto o l'orrore. Mentre chi legge il Tg è costretto a non esprimere «opinioni mimiche».

Ma insomma, quale crede che sia il segreto del suo successo? Quali sono le sue qualità migliori?

Mah! Non canto, non ballo, forse sono banale, ma vedo che reggo lo stesso.

Mi pare però che lei reciti benissimo. Come mai non ha pensato di fare del cinema?

Veramente no. All'inizio due o tre partecipazioni le ho fatte, ma sempre nella parte di me stesso. Ho fatto anche una cosa con Totò. Mi pare che si intitolasse *Il premio Nobel*. Ho accettato perché mi aveva richiesto lui e perché era una cosa tutta da improvvisare. Non amo ripetere e per questo non mi sento attore.



Il noto presentatore in un'immagine degli anni 60

Dial Press

Da Radio naja al Giaguaro la stessa ironia

Nato a Roma il 2 agosto 1924, Corrado ha tutti i titoli per far parte della triade maggiore della tv, con Bongiorno e Baudo. Ma fra i tre è forse il più amato dalla critica. Un po' perché meno strabondante dal video, un po' per il suo sarcasmo, che lo rende il meno cerimonioso dei conduttori. Nel suo curriculum professionale c'è di tutto, partendo dalle onde di Radio naja

nell'immediato dopoguerra, per arrivare alla tv solo dopo un lungo tirocinio «vocale». Nel '51 conduce, ancora in radio, «Rosso e nero», che poi ('54) propone alla tv. Così come succederà molto tempo dopo per la «Corrida», che ancora dura.

Il vero e proprio passaggio alla televisione avviene con «Controcantale» (1960), programma che ebbe anche

qualche problema con la censura dc, un po' per le curve di Abbe Lane e un po' per qualche vezzo anticonformistico. Nel '61 venne il

grande successo dell'«Amico del giaguaro», con il trio formato da Gino Brameri, Marisa Del Frate e Raffaele Pisu. E dopo sarà tutto un

seguito di titoli («La trottole», «La prova del nove»), che rafforzeranno il personaggio e il ruolo di Corrado come presentatore duttile, buono

per tutte le prove. Evengono gli anni di «Canzonissima» ('70-'71) e l'invenzione del «contenitore»

«Domenica In» ('76-'79). Poi «Gran canal» e un episodico passaggio a Canale 5, con ritorno in Rai per

condurre con la Carrà «Fantastico 3». Mentre dall'83 data il definitivo trasferimento alla tv

berlusconiana, portando anche le diverse formule di spettacolo (da «Il pranzo è servito» a «Ciao gente!»)

prima di specializzarsi nel suo meglio: la perla «Corrida», che va in onda su Canale 5 dall'86, senza

essere alla fine molto cambiata dalla sua preistoria radiofonica. Inoltre negli ultimi anni è stato

affidato alla ironia tagliente di Corrado l'impossibile compito di «amareggiare» la melassa dei

Telegatti. Ma lui ci prova lo stesso e sortisce i risultati migliori nello

scambio di scortesie con l'eterno premiato Mike Bongiorno, che gli concede di pochissimo il primato di anzianità anagrafica e

spettacolare. F.M.N.O.

Esce l'antologia «1-800-New Funk»

Prince il produttore Ovvero, la difficile arte della «compilation»

DIEGO PERUGINI

«Questa compilation riflette due anni di duro lavoro e di sofferenza sopportata dai genitori di questi bambini. È già stato detto, ma le canzoni sono davvero come bambini e quelle qui racchiuse erano state, fino ad oggi, lasciate morire. La mia gratitudine eterna va a tutti quanti alla Npg Records per aver dato una casa a questi bambini». Il «messaggio ad un amico», scritto nelle note di copertina, porta in calce il simboletto ambiguo sotto il quale ama nascondersi, da qualche tempo, il piccolo Prince della musica. Che, stavolta, si diverte a lanciare un nugolo di artisti-amici in una compilation della Npg, l'etichetta da lui fondata, distribuita dalla piccola casa discografica tedesca Edel. Ancora un passo al di fuori dei soliti grossi circuiti commerciali, proprio come era stato poche settimane fa il singolo *The Most Beautiful Girl in the World*, suadente canzoncina incisa dal «Simbolo» sempre su Npg-Edel, ma distribuita in Italia dalla Ricordi.

Insomma, voglia di fare cose alternative e giocare un po' con la musica e le sue rigide leggi di mercato. Ora Prince (scusatemi, ma continueremo comunque a chiamarlo così), con questa strana antologia intitolata *1-800-New-Funk* (in America 1-800 è il prefisso dei

numeri «verdi»), lascia spazio ai suoi protetti, pur partecipando attivamente all'operazione: quattro pezzi portano la sua firma, in altri suona o fa il produttore. In uno, *Love Sign*, duetta con Nona Gaye, la figlia del grande Marvin, e invita nel testo i giovani americani alla pace affrontando anche lo scottante problema della diffusione delle armi negli Stati Uniti. È il brano trainante dell'album e sarà accompagnato da un videoclip diretto dal rapper Ice Cube: il suono è un balabile funky, raffinato e ipnotico, con qualche effetto «scratch» e molto ritmo. Che sono poi le coordinate principali del disco, estivo e danzabile, ideale per le «disco» più eleganti.

Ecco allora la ballerina Mayte, già sulle scene con Prince, con la sensuale *If I Love U 2nite*, e il vecchio maestro del funky più contaminato e trasgressivo George Clinton nella ossessiva *Hollywood*. Quindi, il piccolo inno alla pace e all'armonia di *2gether*, lanciato in chiave di soul-rap dai The N.P.G., presenti in molte opere del folletto di Minneapolis. Mentre i Madhouse di 17 rappresentano il versante del moderno jazz strumentale, aperto a varie influenze, e la voce «nera» della cantante bianca Margie Cox sposta il tiro su piacevoli trame



Il cantante e autore rock Prince

soul-pop in *Standing at the Altar*, uno dei migliori momenti dell'album. Mavis Staples è, invece, l'eccezione sospesa tra gospel e blues, con sfoggio di fiati e organo elettrico. Chiude Nona Gaye con una soul-ballad patinata e orecchiabile, a metà fra Sade e Michael Jack-

son: carina, ma niente più. Un piccolo assaggio in attesa del nuovo «vero» disco di Prince, che comunque continuerà a sponsorizzare i «suoi» artisti: infatti, in autunno sono previste altre tre uscite per la Npg Records, con album di George Clinton, Mavis Staples e The N.P.G.

In onore (?) di Gershwin

ROBERTO GIALLO

«Pare una missione impossibile, pure bisogna provarci. Eccoli dunque a parlar «male» (dal linguaggio basilico del discografico italiano: «male», «bene», «da Sanremo», «da radio», eccetera) di tre dischi. Piccola difficoltà: si tratta di tre ottimi dischi, altrettanti omaggi ad autori famosi e perdipiù cantati dai migliori interpreti della pop music mondiale. Che si vuole di più?, vorrebbe da dire. Proprio qui sta il problema.

Il primo disco è *The Glory of Gershwin* (Mercury, 1994), e persino sorprende che una faccenda così grossa possa stare in un cd come un disco normale. Oggetto: festeggiare il compleanno di Larry Adler, musicista leggendario e arrangiatore soprallino, rendendo omaggio al genio di George Gershwin. Coinvolto, tra gli altri, Peter Gabriel, Sting, Elton John, Elvis Costello, Sinead O'Connor. C'è anche Bon Jovi. C'è persino Meat Loaf. Che dire: Gabriel che canta *Summer-time* fa il suo sacrosanto effetto, ma poi ecco che - oltre a tanta, tanta eleganza - non ci si trova molto. Musicisti di prima scelta, voci perfette e repertorio indiscutibile, tanto che il successo dell'operazione non dovrebbe essere in dubbio. È il tentativo reiterato di circondare certa pop-music in un alone di classicismo nobile, che a volte riesce (raramente) e a volte no.

Dovrebbe andar meglio con *No prima donna - The songs of Van Morrison* (Polydor, 1994) altro tributo del momento, dedicato come dice il titolo al più grande *songwriter* irlandese di sempre. Bizzarro che il vecchio Van Morrison, così orso e così amato dai rockettari di tutto il mondo, non avesse ancora il suo tributo. Ancor più bizzarro che se lo realizza da solo, chiamando a sé belle voci (il progetto iniziale era di colonna sonora) per ottime canzoni. Riecco la signorina O'Connor (*You make me feel so free*), ecco Marianne Faithfull (*Madame George*), ecco di nuovo Costello e altri ancora. Vale il discorso fatto per Gershwin: nulla da dire né sul repertorio né sugli interpreti, ma il disco mette soprattutto una gran voglia di andarsi a sentire gli originali, di ritrovare il vocione al miele del vecchio

Van senza la mediazione di una raffinatezza patinata ed elegante.

Il terzo disco, un classico dell'estate e dei periodi in cui il mercato languisce, è l'ennesimo tributo ai Beatles. Si sa che i dischi di omaggio ai Fab Four sono ormai ben più numerosi di quelli del gruppo di Lennon e McCartney. Qui, oltretutto, non pare esserci un progetto originale, e *Tribute* (Mercury, 1994) è in pratica una collezione di cover. Anche qui siamo al top per quanto riguarda gli interpreti del settore pop: c'è di nuovo Marianne Faithfull (*Yesterday*), classici sparsi (Otis Redding, Wilson Pickett, Aretha Franklin). Anche qui niente da dire sulla qualità delle canzoni (ci mancherebbe) sia sulle interpretazioni. E qui sta il punto: ecco tre dischi apparentemente indiscutibili che però non risolvono nulla sulla strada della crescita del rock. Quasi nessuno, nelle oltre quaranta canzoni contenute nei tre dischi, osa qualche interpretazione al di sopra delle righe, nessuno fa collidere la propria personalità di interprete con la sostanza musicale che maneggia. Pudore nell'affrontare capolavori assoluti? Ricerca di un prodotto che abbia nell'eleganza e nella raffinatezza il suo «atout» decisivo? Oppure il tentativo di portare pezzi interi di storia del rock e del pop a un pubblico nuovo, trasformando canzoni «pesanti» in semplice intrattenimento da «salotto buono». Tutto può essere, e dipende alla fine da ciò che uno chiede a un disco, se innovazione a tutti i costi, coerenza di percorsi artistici e consolatorio ricordo della grandezza di certi pezzi. Quel che è certo è che i tre dischi - eccellenti sotto ogni punto di vista - rischiano di essere, appena usciti, oggetti «museali» per collezionisti di questo o quell'autore. Nel tentativo paradossale di unire un autore del passato (è il caso di Gershwin) a interpreti del presente, sembra perdersi, proprio, il gusto del paradosso: le versioni sono classiche, supercollaudate, filologicamente perfette, quasi riprodotte a ricalco. E allora, ci si chiede, perché non sentire un Gershwin originale, o la vecchia Ella Fitzgerald, o il vecchio Satchmo o, nel caso dei Beatles, il povero Lennon?

TAORMINA. «Speed», tre film in uno

A tutta velocità per non scoppiare

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ TAORMINA. Corre «a tutta callara» sull'enorme palco del Teatro Greco, forse imitando Mick Jagger, il direttore del festival Enrico Ghezzi. Naturalmente stasera c'è *Speed* in programma. Chissà che direbbe il Silvio Orlando di *Sud*, disoccupato che si muoveva velocissimo per non farsi «beccare» dalla macchina fotografica. Evento del TaoFest, *Speed* ha portato una vagonata, anzi un autobus, di energia cinetica in questo festival molto sperimentale ma non sempre allegro.

Jan De Bont, un olandese «in carriera» a Hollywood
Campione d'incasso negli Usa, dove è secondo solo a *Lion King* della Disney, questo *action movie* opera prima del direttore della fotografia Jan De Bont (un altro olandese in carriera a Hollywood) ha convinto anche i critici più sofisticati. Richard Schinkel, su *Time*, ne ha fatto le lodi sotto un titolo ironico che recita «Brain Dead but Not Stupid». Todd Mc Carthy su *Variety* si è divertito a scomporre le quasi due ore di proiezione scrivendo che il copione di Graham Yost offre tre «film catastrofici» in uno: «23 minuti ambientati in un ascensore, 67 minuti in un autobus che sta per esplodere, 25 minuti nella metropolitana di Los Angeles».

Venuta a Taormina al posto del sensuoso Keanu Reeves, la co-protagonista Sandra Bullock s'è beccata la sua brava porzione d'applausi leggendo in italiano una frase che deve esserle parsa molto complicata da imparare a memoria («Cara Sicilia, sono contenta di essere qui stasera»), anche se è difficile pensare a *Speed* come a un film d'attori: la sua qualità principale sta tutta nell'idea di sceneggiatura, semplice ma efficace. In un mondo regolato dall'ansia di non arrivare in tempo, De Bont ci dice che bisogna andare ancora più veloci per non soccombere.

La storia. Un bombarolo bizzarro, ex artificiere della polizia di Los Angeles, mette a punto un piano geniale per farsi dare tre milioni di dollari e vendicarsi di due giovani leoni delle squadre speciali. Piazzata un carica micidiale sull'autobus 2525 in partenza da Venice, annuncia al nemico giurato Jack Travene che la bomba esploderà se l'autista scende sotto le 50 miglia orarie. Il poliziotto sa miracolosamente al volo sul mezzo pubblico e il comincia l'avventura al cardiopalma, tra ingorghi da bypassare, cavalcava non completati e curve micidiali da prendere a tutta velocità.

Siamo dalle parti di *Runaway Train*, magari con un tocco di *Trappola di cristallo*, ma l'esordiente Jan De Bont dribbla i rischi del già visto mischiando con sapienza suspense, ansia, effetti speciali e coloriture psicologiche. A partire dal campionario umano (il portoricano armato, il provinciale ingenuo, la donna psicopatica, il nero con famiglia) che popola l'autobus della morte. È difficile restare seduti senza muoversi nervosamente durante *Speed*, e quasi a ogni scena ti viene da dire: «Ma come l'avranno fatta?». E poi naturalmente c'è la televisione, che riprende dall'alto e contrappunta la terribile corsa dell'autobus, quasi anticipando l'altrettanto terribile fuga in diretta di O.J. Simpson. Una condanna per Jack, una manna per il bombarolo, che può così controllare minuto per minuto quello che avviene nell'autobus e, all'occorrenza, far saltare pezzi di abitacolo («Ragazzi, questa sì che è la tv interattiva!»).

Il nuovo Keanu Reeves: da Buddha a poliziotto
Naturalmente, il successo di *Speed* al botteghino deve qualcosa anche alla non scontata scelta degli interpreti. Reduce da *Il piccolo Buddha* di Bertolucci dove faceva l'ascetico Siddharta, il «bello con anima» Keanu Reeves aggiorna l'immagine un po' usurata del poliziotto irruente e scapestrato, confermandosi uno dei volti più interessanti della nuova Hollywood, mentre il sornione Dennis Hopper si diverte a ricamare sul filo di una lucida pazzia il personaggio del cattivo risentito e burlesco che ha trovato una scorciatoia esplosiva per il Sogno Americano. Ma anche Sandra Bullock, che qualcuno ricorderà compagna d'avventure di Stallone in *Demolition Man*, non è male nei panni della ragazza svelta che si ritrova a guidare il pullman lungo le freeway di Los Angeles, proprio lei che aveva perso la patente per guida pericolosa.

Pubblico in delirio al Teatro Antico, con urla e applausi a ogni momento caldo. A farne le spese è stato Carmelo Bene, sceso silenziosamente in platea (non ha voluto proferire verbo) per il successivo film in programma, ovvero il recuperato *Nostra Signora dei Turchi*. Bello ma difficile. Drogati di velocità, i taorminesi e i cronisti hanno preferito dileguarsi nella notte alla ricerca di un bel piatto di pasta con le sarde.

IL FESTIVAL. Per le vie di Monticchiello un suggestivo spettacolo

È arrivata un'Arca carica di... teatro

ERASMO VALENTE

■ MONTICCHIELLO. Un suono cupo, lungo, insistente si diffonde per la piazza di San Martino, magica come sempre, quando arriva la stagione del Teatro Povero di Monticchiello. Al centro, c'è un'arca, un'astronave (il suo mare è quello della memoria contadina), una fortezza che, atterrando, abbia tirato giù i ponti levatoi, forniti anche di rostri, lunghi artigli. E anche la nave o la rocca dei sogni contadini, l'arca di una vita da difendere, l'oggetto misterioso, che custodisce, nella sua inviolabilità (quando i ponti vengono tirati su, l'oggetto appare come un guscio impenetrabile), la ricchezza della vita: bambini, giovani, adulti, anziani.

Persiste il suono lungo e cupo, mentre sulla piazza arriva altra gente, silenziosa, incerta, che si porta addosso borse, pacchi, valigie, e si accuccia ai lati o proprio in mezzo alla piazza, dinanzi all'arca. Sono gli sfrattati dai campi, gli

GIFFONI. L'attore incontra i ragazzini. E racconta aneddoti su un Berlusconi «inedito»...



Paolo Villaggio in una scena del film di Lina Wertmüller «Io speriamo che me la cavo»

Villaggio, i bimbi e Silvio

Lasciate che i pargoli vengano a Fantozzi. Paolo Villaggio sbarca al festival del cinema per ragazzi di Giffoni Valle Piana, e conquista subito tutti. Invita i piccini a non credere al mito del successo e a prendere piuttosto lezioni di sesso da Moana Pozzi («almeno c'è da divertirsi»). E poi si scatena a raccontare aneddoti su una crociera impiegatizia del '62 in cui, come «intrattenitori», c'erano lui, Fabrizio De André e un certo Silvio Berlusconi...

GOFFREDO DE PASCALE

■ GIFFONI VALLE PIANA. Tre uomini in barca. No, per essere precisi si trattava di uno yacht in crociera nel Mediterraneo e i protagonisti erano un cantautore appena emergente, un comico che si ostinava a maltrattare gli ospiti e un melenso interprete di canzoni romantiche del tipo «lasciatemi cantare da solo che tanto sono l'unico a poter creare un po' d'atmosfera. E poi, di donne me ne intendo».

Correva l'anno 1962 e le italiane genti sgazzavano al mare, ignare che da lì a una trentina d'anni la prima Repubblica sarebbe andata incontro a un tracollo. E nessuno dei passeggeri di quella crociera avrebbe mai pensato che lo *chansonnier* solitario, notturno e perché no, «un po' antipatico», avrebbe giocato un ruolo determinante nella nascita della seconda Repubblica.

Il racconto procede incalzante, denso di particolari, interrotto di tanto in tanto dal folto pubblico che affolla il giardino degli aranci di Giffoni Valle Piana. Il narratore è Paolo Villaggio, è lui il comico maldestro redarguito sovente dal comandante dello yacht al motto: «Lei è bravo, ma farebbe meglio a essere un altro, abbia più cura dei nostri ospiti». La band era la Crazy

cannibale: ricordo che mordeva l'indice di De Crescenzo ogni volta che lui gesticolava. Lavorare con lei è stato divertente, altro che Olmi».

Villaggio è irrefrenabile, pur sapendo che poco dopo affronterà le domande dei 115 ragazzi della giuria del festival. Parla della sua vita, dell'arte di far ridere, annuncia tre prossimi film (*Le nuove comiche* di Neri Parenti con Renato Pozzetto; *I camerieri* di Leone Pompucci al fianco di Diego Abatantuono e Alessandro Haber; poi, successivamente, anche *Palla di neve* di Maurizio Nichetti), e un altro capitolo della fortunata saga: il libro *Fantozzi non ce la fa proprio più* che sarà pubblicato a Natale. Ha un attimo di rammarico nel dire che «i comici sono sempre i più bistrattati. Pensate a Totò, ma anche a Walter Chiari: è stato sfortunato perché era irresistibile alle donne. Non tenne conto della teoria di Freud: il comico fa ridere perché si comporta come un bambino e riporta il pubblico all'età della gioia. Una volta lo raccontai a Jerry Lewis e lui con aria candida mi chiese: «Ma chi è costui?». Santa ignoranza. Comunque, tornando a me, se non

Non tirate sassi in autostrada

Poi si avvicina ai bambini e raccomanda: «Non andate sulle autostrade a gettare pietre, piuttosto prendete le misure alla Venier», e indica la presentatrice sul palco assieme a Piero Marrazzo. «Voi bambini - riprende - fingete di essere saggi ma rischiate di essere destituiti da questa terribile dittatura televisiva a desiderare solo i soldi, il successo». Si scuote, abbandona il tono serio («Sto diventando un predicatore») e spiega che alla violenza inoculata in tutte le salse è preferibile una bella lezione di sesso con Moana Pozzi («Almeno c'è

da divertirsi», ammicca facendo sporgere la punta della lingua da un angolo della bocca, in un gesto caro a Fantozzi).

leri, poi, è stata la volta di Giuseppe Tomatore e di Aurelio Grimaldi. Archiviata le defezioni di Alain Delon, Jeanne Moreau, Gianni Amelio, Dario e Asia Argento e Renzo Arbore, il direttore artistico del festival, Claudio Gubitosi, ha annunciato che la Cittadella del cinema non si farà. «Con una legge regionale ci sono stati accordati cinque miliardi - ha detto - ma con un provvedimento del Cipe ci sono stati tolti».

In quanto a Tomatore, a pochi mesi dalla presentazione a Cannes di *Una pura formalità*, è già pronto a mettersi di nuovo dietro la macchina da presa. «Girerò *L'uomo delle stelle* a partire dalla fine di novembre - si è lasciato sfuggire contravvenendo la regola del silenzio che gli è cara - nonostante ci siano ancora delle difficoltà produttive da risolvere». Il soggetto e la sceneggiatura sono suoi, il marchio è Cecchi Gori. «Dopo - conclude - cercherò di produrre da solo i miei film: si sta perdendo l'amore per quest'arte».

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO
06.6796539-6791412; fax 06.6781936
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

- TORINO tel. 011/5620914
- GENOVA tel. 010/590670-403345
- MILANO tel. 02/4221925
- MILANO tel. 02/70103183
- MILANO (Nov.Mil.) tel. 02/3565539
- MILANO tel. 02/9102843
- MILANO (Est) 02/95301348/54
- MANOVA tel. 0376/449659
- BOLOGNA tel. 051/569067 - 6196434
- BOLOGNA tel. 051/505079-615418
- IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112
- RAVENNA tel. 0544/66737
- MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495
- CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676
- FIRENZE tel. 055/244353
- SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148
- MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692
- PRATO tel. 0574/39512
- MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031
- PISTOIA tel. 0573/364057
- VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110
- ORTONA (Chieti) tel. 085/9032147
- ROMA (Centro/U.I.C.) tel. 06/46634415
- ROMA (Marconi) tel. 06/5565263
- ROMA (Cassia) tel. 06/3315886
- ROMA (Montemario) fax. 06/3380685
- ROMA (Monteverde) tel. 06/5809729
- ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187
- ROMA (Talenti) tel. 06/86895855
- ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222 - 50915698
- CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632
- RIETI tel. 0330/429196
- BARI tel. 080/5560463
- LECCE tel. 0832/315321
- PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)



MATTINA

Table of morning TV programs including Unomattina Estate, Quante Storie, L'altrarete, Top Secret, and Ciao Ciao Mattina.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs including Telegiornale, Sette Giorni Parlamento, Mi Ritorni in Mente Flash, and TGR/ TG3 - Pomeriggio.

SERA

Table of evening TV programs including Telegiornale, TG1 - Sport, La Brigata del Diavolo, and Vittorino.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs including TG1, I Fanelli Boys, Creare Immagine, and Il Ritorno di Missione Impossibile.

Videomusic

Table of video music programs including Arrivano i Nostri, VM Giornale Flash, and The Mix.

Odeon

Table of Odeon programs including Pianeta Terra Estate, Informazioni Regionali, and Pomeriggio Insieme.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including Salutii Dal, Programma dedicato all'esplorazione delle località turistiche, storiche, culturali della Romagna.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including Informazioni Regionali, Maxivetrina, and F.B.L. Telem.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including Un Tocco di Velluto, Imperatrice Caterina, and Infelici e Contenti.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including Ritorno all'Alba, Imperatrice Caterina, and Infelici e Contenti.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

Radiouno
Giornali radio: 7.00, 8.00, 9.00, 12.00, 13.00, 19.00, 22.00, 24.00...

Radiotre
Giornali radio: 8.45, 18.30, 7.30
Prima pagina: 9.01 Appunti di volo...

Metello. Di Vasco Pratolini. 13.45 Concerto sinfonico; 15.30 Un'estate americana...

L'esodo estivo colpisce anche la tivù

Table listing games and prizes: Giochi senza frontiere (Raiuno, ore 20.47) - 3.837.000; Prove Gran Premio F1 (Raidue, ore 13.56) - 3.012.000...

Il grande esodo colpisce anche il piccolo schermo: se uno sta in viaggio non può certo guardare la televisione. Tutt'al più dovrà guardare ogni tanto in su, soprattutto se è in procinto di passare sotto un cavalcavia...

PICKWICK RAITRE. 14.30

Continuano le repliche del programma di libri condotto da Alessandro Baricco e Giovanna Zucconi. Oggi va in onda la puntata che ha avuto come ospite Francesco De Gregori...

NEL REGNO DEGLI ANIMALI RAITRE. 20.30

Il veleno, arma di difesa e offesa, fa pensare immediatamente ai serpenti. In realtà, questi non sono gli unici animali pericolosi. Giorgio Celli ci mostra le immagini della tarantola gigante della giungla amazzonica...

TARGET LIGHT CANALE 5. 22.25

Al centro della trasmissione un lungo servizio sulla pop star Madonna e sui comportamenti trasgressivi che l'hanno resa famosa. L'attenzione si sposta poi sulle candidate alla selezione delle "paperie" per Paperissima...

FUORI ORARIO RAITRE. 1.00

La serie "Vent'anni prima" ripropone un film-documentario del regista Alberto Caldana, La generazione del petrolio. Si tratta di un'inchiesta realizzata nel '64 tra i giovani di Gela che in quegli anni viveva il boom economico e sociale...

IL BUONGIORNO DI RADIODUE RADIODUE. 6.00

Qualche giorno fa è stata la cometa Shoemaker-Levy a catalizzare l'attenzione sul cielo, tra pochi giorni saranno le stelle cadenti a farci guardare in su. L'astronomo Giorgio Buonvino parlerà di queste notti calde, dei pianeti, delle costellazioni e spiegherà come bisogna guardare il cielo per vedere (e riconoscere) qualcosa.



Marilyn e il presidente una love-story da svelare

20.30 MARILYN E BOBBY
Regia di Bradford May, con Melody Anderson, James Kelly, Thomas Millan. Usa (1993). 120 minuti.

Marilyn e i mille misteri, quelli che avvolgono la sua morte, avvenuta 32 anni fa, e le cui ragioni non sono state ancora chiarite. Suicidio o assassinio? Il film di questa sera non propone una soluzione ma si limita a ricostruire la presunta love-story fra la diva e Robert Kennedy...

9.05 COME SPOSARE UN MILIONARIO

Regia di Jean Negulesco, con Marilyn Monroe, Lauren Bacall, Betty Grable. Usa (1953). 95 minuti. Tre indossatrici progettano di sposare tre ricconi e fare la bella vita. Ma l'amore è in agguato. Una fantasia, quella di sposare un milionario, che va di moda in tutti i tempi...

14.05 LE BALENE D'AGOSTO

Regia di Lindsay Anderson, con Lillian Gish, Bette Davis, Usa (1987). 93 minuti. Due grandi dive del passato con un memorabile interpretazione. Due anziane sorelle vivono in una casa sulle rive dell'oceano. Una, attiva e allegra, si occupa dell'altra, invalida e scontroso. Ma i disastri scompaiono di fronte alla prospettiva di dover vendere la casa dei loro ricordi più cari.

22.30 I SEGRETI DI FILADELFA

Regia di Vincent Sherman, con Paul Newman, Barbara Rush, Alexis Smith. Usa (1959). 136 minuti. Paul Newman nei panni di un avvocato diventato cinico per una delusione d'amore. La carriera va bene ma la coscienza torna a farsi sentire quando un amico si trova nei guai. Un Newman in cerca di morale come continuerà a fare in molti altri suoi film successivi.

0.50 GRANDI MANOVRE

Regia di René Clair, con Michèle Morgan, Gérard Philipe, Brigitte Bardot. Francia (1955). 107 minuti. Un brillante tenentino dei dragoni scommette con gli amici di conquistare una bella divorziata. Corteggiando la donna però, s'innamora e dimentica la scommessa. La ricorderanno i suoi compagni e la viene a sapere Marie Louise che congeda, delusa, il suo corteggiatore.

Vacanze tranquille Tutti i servizi assistenza delle Case dalla «A» alla «V»

A CURA DI ROSSELLA DALLÒ



Che fare se durante il viaggio l'auto si guasta?

De Bellis/Archivio - l'Unità

ALFA ROMEO
1678/30067
oppure 039/689953
nazionale e dall'estero

«Alfa Contact» funziona tutto l'anno 24 ore su 24, in collaborazione con Filo Diretto, società collegata al Gruppo Toro Assicurazioni. È valido per l'anno di garanzia della vettura in tutta Europa nonché nella Turchia europea, Cipro e Malta. Se il guasto o incidente avviene a oltre 50 km dalla città di residenza «Alfa Contact» prevede a proprio carico: traino vettura, rientro o proseguimento del viaggio in treno (1ª classe) o aereo (classe economica) concorrendo alla spesa per un massimo di 1.500.000 lire per evento; sistemazione alberghiera per un massimo di 3 notti e fino a 150.000 lire per persona. Se l'immobilizzazione per riparazione richiede oltre 24 ore sono previsti il recupero dell'auto riparata anche tramite personale «Alfa Contact» che provvederà a riconsegnarla all'utente; auto sostitutiva per tutto il periodo di recupero vettura. Se richiesto, «Alfa Contact» salderà l'officina per conto del cliente, a titolo di prestito senza interessi, fino a un massimo di spesa di 1 milione di lire.

AUDI/VOLKSWAGEN
1678/27088
dall'estero 0039/2/58308504

È il numero assistenza dell'importatore Autogermana al quale si possono chiedere gli interventi, in caso di guasto, previsti dal «Servizio Mobilità», gratuito il primo anno e rinnovabile fino a 6 anni (basta fare il tagliando annuale). Questo servizio è valido per gli autoveicoli Volkswagen e Audi immatricolati a partire dal 1º maggio 1990. Il pacchetto di prestazioni gratuite comprende: centrale operativa 24 ore su 24, pronto intervento stradale, traino all'officina autorizzata più vicina; auto sostitutiva per un massimo di 2 giorni se la riparazione supera le tre ore di manodopera; sistemazione alberghiera per una notte (spesa massima 235.000 lire) se la vettura non può essere riconsegnata il giorno stesso.

BMW
1678/41054

È il numero del «Servizio Cortesia Bmw» attivo 24 ore su 24 per informazioni sui centri assistenza aperti e per interventi. Ad esso possono rivolgersi tutti i «primi proprietari di vetture Bmw» a prescindere dalla scadenza della garanzia contrattuale, purché la vettura sia stata acquistata in una concessionaria della rete Bmw Italia e tutti gli interventi di manutenzione e riparazione siano stati eseguiti in centri assistenza autorizzati e convalidati sul libretto di servizio. Gli interventi previsti (in tutta Europa e nei paesi del bacino mediterraneo) riguardano solo i casi di panne, soccorso tecnico sul posto (spese di riparazione gratuite fino a un valore massimo di 150.000 lire) o traino al più vicino centro assistenza Bmw; auto sostitutiva per un massimo di 3 giorni e 500 km oppure concorso alle spese di pernottamento in albergo fino a 125.000 lire per persona e per un massimo di 4 notti.

CHRYSLER (e Jeep)
1678/24080
oppure 039/6056804
dall'estero 0039/39/6056804

Il servizio «Chrysler Privilege» funziona tutto l'anno 24 ore su 24, prevede soccorso stradale (Italia e estero), o in autostrada rimborso del mezzo di soccorso. Acì previa comunicazione al «numero verde» Chrysler; auto in sostituzione (Italia) per furto o guasto o incidente; per un danno che superi le 8 ore di riparazione e per un massimo di 7 giorni; recupero auto se in riparazione per oltre 5 giorni; rimpatrio auto (dall'estero) se il fermo supera i 7 giorni; rientro passeggeri o proseguimento viaggio (Italia e estero) per un costo massimo di 800.000 lire; spese alberghiere, se fermo di oltre 24 ore, fino a un massimo di 1 milione; e persino l'invio di un autista (Italia e estero) per il rientro a casa se guidatore e passeggeri non possono guidare.

CITROEN
1678/60019

Per le vetture nell'anno di garanzia sono assicurati: traino, rientro spese viaggio, albergo compreso, assistenza e spese mediche, vettura sostitutiva. In più tutti i clienti Citroen componendo il numero verde possono godere di un servizio informativo sulle condizioni del traffico, oltre alla normale segnalazione del punto assistenza aperto più vicino al luogo dove è avvenuto il guasto.

FIAT
1678/26002

all'estero chiamare le centrali operative indicate sul libretto assistenza della vettura.

A questo numero verde, o in alternativa allo 02/58301900, vengono fornite istruzioni operative relative al servizio «Qui Fiat» valido per l'anno di garanzia contrattuale ed estendibile per il secondo e terzo anno acquistando dal concessionario una polizza assicurativa Europ Assistance. «Qui Fiat» offre: traino della vettura in panne (anche in autostrada senza esborso) fino al

punto assistenza più vicino; autoveicolo in sostituzione; spedizione urgente di pezzi di ricambio (valido solo all'estero). Se il guasto si verifica a oltre 50 km dal comune di residenza dell'utente, sono previsti: oltre le 24 ore di immobilizzazione auto, rientro dei passeggeri o proseguimento viaggio (totale complessivo lire 1.500.000); pagamento spese di albergo (150.000 lire per persona, massimo 3 notti); recupero del veicolo riparato; anticipo in denaro, senza interessi per non oltre due mesi, fino a un massimo di 1 milione di lire. Lo stesso numero verde può essere chiamato, 7 giorni su 7 dalle ore 8.30 alle 19.30, per informazioni sulla rete di vendita e assistenza.

FORD
1678/41013

«Pronto Ford 24 ore su 24» in collaborazione con Europ Assistance offre, in caso di panne dell'auto, incidente, mancanza di carburante, furto o smarrimento chiavi, foratura, batteria scarica, nell'anno di garanzia: traino gratuito al punto Ford più vicino; rimborso soccorso Acì se il guasto è avvenuto in autostrada; auto sostitutiva per un massimo di 3 giorni, se la riparazione richiede più di 8 ore o il fermo macchina è superiore alle 24 ore. In aggiunta, il numero verde «Pronto Ford» fornisce informazioni sulla rete assistenza Ford, medico-sanitarie, turistiche sui trasporti e l'organizzazione di viaggi, e infine sulla percorribilità delle strade, percorsi alternativi, situazioni meteo. In più, per l'utente «fuori garanzia», esiste la Lunga Protezione: estensione della garanzia e di tutti i servizi offerti con il «Pronto Ford» ed altri servizi aggiuntivi.

GENERAL MOTORS OPEL
1678/36063
oppure 02/58308524
nazionale e dall'estero

Risponde «Opel Assistance», in collaborazione con Ala Service per tutti i paesi europei (fa capo a tutti gli Automobili Club d'Europa), e copre anche i territori di Cipro e Malta. Aperto tutto l'anno 24 ore su 24, è valido gratuitamente per tutto il periodo di estensione della garanzia (12 mesi) non estendibile successivamente. Prevede per panne stradali (in autostrada Soccorso Acì rimborsato) intervento sul posto, traino al più vicino centro assistenza GM; vettura sostitutiva (massimo 4 giorni) se per guasto l'immobilizzazione supera le 24 ore, o in alternativa prosecuzione viaggio o rientro a casa con biglietto aereo o

Fs per una spesa massima complessiva di lire 1 milione a persona (idem per il recupero auto riparata), oppure pernottamento in albergo tre stelle per un massimo di 4 notti. Solo per i possessori di nuova Omega, cioè acquistata dopo l'1/5/94, vale invece il servizio «Opel Assistance Premium» (nei 3 anni di garanzia), che estende il pacchetto già descritto ai casi di incidente e furto e aggiunge: a seguito di malattia o infortunio del conducente e dei passeggeri, invio di un autista, rientro sanitario, viaggio di un familiare, pernottamento in albergo, assistenza ai figli minori; per emergenze all'estero anche un legale a disposizione e agevolazioni di pagamento. Infine GM Italia ha pensato anche a tutti i clienti che non possono beneficiare dei servizi in garanzia. Tutti costoro, telefonando allo 06/54653119, riceveranno informazioni e assistenza tecnica.

HYUNDAI
02/380581

La Casa coreana, la cui vettura sono coperte da garanzia triennale, non prevede un numero verde cui fare riferimento. In compenso il centralino di Hyundai Italia (risponde al numero suddetto) resterà aperto tutta l'estate negli orari d'ufficio per fornire informazioni utili e indirizzi dei concessionari più vicini all'utente.

HONDA
1678/30078
dall'estero 0039/2/6612761

Honda Assistance International, in collaborazione con Alaservice, ha una durata di due anni dall'immatricolazione, tutti i giorni 24 ore su 24, in tutti i Paesi d'Europa, incluse la Turchia europea e ex Urss (zona a ovest 40º meridiano), ed esclusi, invece, Albania, Cipro e Malta. Il pacchetto prevede: soccorso stradale e traino (solo nella ex Jugoslavia e ex Urss anticipando la spesa); soccorso autostradale mediante Acì 116 senza alcun esborso; se l'immobilizzazione supera le 24 ore, rientro passeggeri o prosecuzione viaggio in aereo o ferrovia per una spesa complessiva di 500.000 lire se da località italiana, 800.000 lire se dall'estero; sistemazione alberghiera per un massimo di 2 notti e una spesa complessiva di 400.000 lire; auto sostitutiva (già assicurata RC, Casco, furto e incendio) se la riparazione richiede più di 4 ore di manodopera, per un massimo di 3 giorni; recupero auto riparata. La centrale operativa informa inoltre su situazione traffico e meteo, documenti dell'automobilista e per viaggi all'estero.

LANCIA
1678/01183

all'estero, chiamare i numeri delle centrali operative elencati sul libretto assistenza della vettura. A questo numero verde tutti i giorni dell'anno 24 ore su 24, o in alternativa allo 02/66100956, si possono richiedere gli interventi relativi al servizio «Scudo Lancia» valido nel periodo di garanzia contrattuale di un anno ed estendibile al secondo e terzo (basta acquistare dal concessionario una polizza assicurativa Ala Service-Arc Transistance). «Scudo Lancia» offre le stesse prestazioni di «Qui Fiat» con la differenza che l'anticipo in denaro, sempre senza interessi, aumenta a 1 milione e mezzo. La sua estensione territoriale comprende tutta l'Europa più la Turchia europea, Cipro e Malta. Sempre lo stesso numero verde, tutti i giorni ma nell'orario d'ufficio (ore 8.30-19.30), fornisce i dati del punto di assistenza aperto più vicino all'utente.

MAZDA
06/5042992

È il telefono del «Mazda Europe Service» in funzione 24 ore su 24. Fornisce su tutto il territorio europeo tramite Mondial Assistance lo stesso tipo di servizi riservati ai clienti Saab (vedere più avanti).

NISSAN
1678/63003

Se il veicolo è in garanzia - vale la pena ricordare che per Nissan riguarda un periodo di 3 anni o 100.000 km - sono garantiti: traino gratuito fino al più vicino punto assistenza autorizzato (4000 concessionarie in tutt'Europa coperte da Pan Europe Service); auto sostitutiva se per la gamma vetture, 4x1 e Vanette in garanzia la riparazione supera le 4 ore di manodopera; se il guasto si verifica a oltre 50 km dal comune di residenza rientro o prosecuzione viaggio dell'utente con altro mezzo (rimborso spese complessivo per un massimo di 300.000 lire), biglietto Fs o aereo per il recupero dell'auto riparata, spese di albergo (massimo lire 300.000) se il fermo per la riparazione supera le 24 ore; in caso di infortunio grave, organizzazione del trasporto dell'utente dalla struttura sanitaria adeguata e se il ricovero in ospedale supera i 10 giorni, rimborso spese di soggiorno (massimo lire 400.000) per una persona di assistenza. Se all'estero l'utente incorre in un incidente per cui è passibile di fermo, arresto o minaccia di arresto sono previsti l'assistenza legale e anticipo della cauzione penale, a titolo di prestito senza interessi, fino a un massimo di 10 milioni di lire.

MERCEDES
1678/61063
dall'estero 0039/6/8163333
orario uff. 0039/6/43998708
ore extra ufficio

Il servizio informativo «Emergenza Mercedes Benz» attivo 24 ore su 24, in collaborazione con Europ Assistance, offre anche il pronto intervento stradale. Se la vettura o il fuoristrada Mercedes rientrano nei quattro anni della «Touring Garantie», sono previsti gratuitamente: traino al centro assistenza più vicino; copertura della riparazione eseguita sul luogo fino a un massimo di lire 150.000; rimborso del rientro in taxi (massima spesa lire 74.000); proseguimento del viaggio con auto a noleggio (entro un massimale di 740.000 lire) oppure con mezzi pubblici entro le 300.000 lire per persona; rimborso treno di 1ª classe per ritiro auto riparata; sistemazione alberghiera per un massimo di 4 giorni (entro le 125.000 lire a persona per notte); eventuale consegna del veicolo riparato entro i 200 km, e direttamente a casa se l'immobilizzazione è superiore a 5 giorni.

PEUGEOT
1678/33034

È la linea gratuita «Ascolto 24» operativa tutti i giorni 24 ore e dà diritto a: soccorso e traino gratuito fino al

MITSUBISHI
1678/68047
per vetture acquistate entro il 31/5/94
1670/18322
per quelle acquistate dopo l'1/6/94
dall'estero 0039/2/58286060

Risponde Inter-Euro Service in collegamento con Mondial Assistance tutti i giorni 24 ore su 24, valido per tutti i veicoli acquistati presso la rete vendita della Bepi Koeliker SpA. È fruibile in tutta l'Europa occidentale più Ungheria e ex Jugoslavia, Cipro e Turchia. Prevede: soccorso stradale e traino gratuito (se guasto a oltre 50 km da casa); spese di rientro e pernottamento in albergo (max 2 giorni in Italia, 7 all'estero) per riparazioni superiori a 48 ore; veicolo sostitutivo (per immobilizzazione di oltre 48 ore) per un corrispettivo di noleggio massimo di 220.000 lire in Italia, 650.000 all'estero; recupero veicolo; spese doganali in caso di forzata demolizione all'estero.

RENAULT
1678/20077
dall'estero 0039/2/58307448

In collegamento con Europ Assistance, il servizio «Renault Pronto Intervento», tutti i giorni 24 ore su 24, è valido in Italia, in tutta Europa e anche in Israele. Se la vettura è in garanzia (12 mesi), o provvista di «Assistenza Non Stop» sono previsti: intervento sul posto di un mezzo di assistenza o traino gratuito, sistemazione alberghiera se il guasto - non riparabile in giornata - è avvenuto a oltre 100 km dall'abitazione; vettura in sostituzione gratuita, per un massimo di 3 giorni, se la riparazione necessita più di 5 ore di manodopera (a meno di 100 km da casa) o più di 3 ore (a più di 100 km da casa) per tutto il periodo di immobilizzazione.

ROVER
1678/31048
oppure 02/6433809

Per i possessori di autovetture Rover e fuoristrada Land Rover nel periodo di garanzia (durata 1 anno dalla consegna) vengono forniti tutti i servizi di assistenza in seguito a guasto, compresi pronto intervento stradale e traino.

SAAB
1678/32093
oppure 02/58280333

Il «Centro allarme Saab» funziona 24 ore su 24. Assiste il cliente e gli eventuali passeggeri. Quando la vettura, nel periodo di garanzia di 3 anni, si trovi in panne a oltre 50 km dalla residenza del proprietario, prevede: traino gratuito del veicolo (in Italia e all'estero); se l'immobilizzazione supera le 4 ore e la riparazione non può essere effettuata in

la più vicina concessionaria; spesa a domicilio della vettura (a carico utente); consulenza telefonica; servizio smarrimento-furto chiavi auto; assicurazione furto bagaglio; invio di un medico; trasporto sanitario; viaggio di un familiare; anticipo denaro (vale solo all'estero), oltre alle informazioni commerciali e a consigli medico-sanitari. I possessori di un'ammiraglia 605 hanno un trattamento speciale «605 Card» (per il periodo di garanzia di 3 anni) e un numero telefonico dedicato: 1678/37028 (dall'estero prefisso Italia più 2/66015221). «605 Card» assicura: traino; vettura sostitutiva; spese d'albergo (in alternativa con l'auto sostitutiva se il guasto avviene in giorno festivo, a officine chiuse); rientro utente; recupero auto riparata; rimpatrio della vettura e invio pezzi di ricambio (solo all'estero).

TOYOTA
1678/18120
dall'estero 0039/2/58286062

Risponde «Toyota Eurocare» attivo tutti i giorni 24 ore su 24. In collaborazione con Europ Assistance fornisce assistenza in tutta Europa e nella parte europea della Turchia. A tutti i clienti assicura informazioni e consigli su qualsiasi problema (furto dell'auto, perdita delle carte di credito, malattie, eccetera) e il recapito di messaggi a terze persone. A chi possiede una vettura nei 3 anni di garanzia garantisce interventi e agevolazioni in caso di guasto o incidente. Nel luogo di residenza: soccorso sul posto o traino gratuito fino al più vicino concessionario. Oltre i 50 km dalla residenza anche la possibilità di scegliere (se l'auto non può essere riparata in giornata) tra: proseguimento viaggio o rientro in treno (1ª classe) o aereo (business class) per conducente (idem per recupero auto riparata) e passeggeri, soggiorno in albergo (massimo 4 notti e 200.000 lire per persona a notte), auto sostitutiva fino a 3 giorni. Se all'estero, anche l'eventuale autista, invio pezzi di ricambio e rimpatrio auto.

VOLVO
1678/01173
oppure 02/66105457
nazionale e dall'estero

Il servizio «Volvo Tele SOS» 24 ore su 24 è valido per i 3 anni di garanzia della vettura. Dapprima in collaborazione con Europ Assistance (interviene tuttora per le Volvo immatricolate fino al 30/6/94), da un mese ha cambiato partner: l'Ala Service, che essendo legata all'Acì Assicura direttamente anche il traino gratuito in autostrada e fino al punto assistenza più vicino. Al di là di questo aspetto, «Volvo Tele SOS» prevede per tutti un pacchetto completo di servizi in caso di guasto o incidente: soccorso stradale e traino (anche per tentato furto); se la riparazione non può avvenire in giornata o richiede più di 4 ore, auto sostitutiva fino a un massimo di 7 giorni (all'estero per un massimo di spesa di 1 milione di lire); rientro o proseguimento viaggio in treno o aereo (massimo 1.200.000 lire per persona, stessa cifra per il recupero auto riparata); per panne a oltre 80 km da residenza, spese d'albergo per massimo 2 notti e lire 200.000 a notte per persona. Se l'immobilizzazione avviene all'estero invio ricambi, rimpatrio vettura, agevolazioni di pagamento in caso di emergenza (anche a seguito di furto o rapina di auto o bagaglio), e in caso di incidente: interprete, o assistenza legale (fino a un costo di 500.000 lire), eventuale cauzione penale fino a 3 milioni di lire, a titolo di prestito.

giornata, rientro o continuazione viaggio (massimo lire 320.000 per beneficiario), o pernottamento in albergo (massimo 3 giorni in Italia, 5 all'estero e lire 90.000 per notte per persona), o concorso nella spesa di autonoleggio (510.000 lire in Italia, 760.000 all'estero) per tutto il tempo di immobilizzazione, recupero auto riparata anche tramite autista; invio pezzi di ricambio o rimpatrio auto dall'estero; anticipo spese riparazione (da saldare a presentazione di fattura), protezione giuridica e anticipo cauzione penale all'estero.

SEAT
1678/01182

Risponde «Seat Service 24 ore» in funzione tutti i giorni dell'anno in collaborazione con Ala Service. Il programma di assistenza gratuita ha una durata di 3 anni dall'acquisto della vettura «nuova» e prevede: soccorso e traino (anche in autostrada tramite Acì 116); trasporto del cliente all'officina, o albergo, stazione, aeroporto (entro 50 km dal luogo dell'immobilizzazione); auto sostitutiva (massimo 3 giorni e km illimitati) se la riparazione richiede più di 8 ore, oltre le 24 di fermo, a scelta rientro o prosecuzione del viaggio (spesa massima 500.000 lire), oppure sistemazione in albergo per un massimo di 2 notti e 500.000 lire di spesa; invio di parti di ricambio all'estero con impegno del cliente a rimborsare al rientro il costo dei pezzi e le relative spese doganali. «Seat Service 24 ore» vale in tutta Europa esclusi i territori della ex Unione Sovietica, ex Jugoslavia e Albania. Allo stesso numero verde si può telefonare nei giorni feriali dalle ore 9 alle 18 per informazioni tecniche e anche turistiche, meteorologiche, amministrative-burocratiche.

SKODA
1670/18049
dall'estero 0039/2/58286063

«Linea Verde Skoda», in vigore dallo scorso anno, offre ai clienti della Marca distribuita in Italia da Autogermana un servizio ben articolato. La centrale operativa è aperta 24 ore su 24. Nei tre anni di validità della garanzia il pacchetto di servizi prevede: traino gratuito, a seguito di guasto o incidente (se tale da non poter spostare l'auto), fino al più vicino concessionario Skoda; vettura sostitutiva se la riparazione richiede più di 3 ore di lavoro (esclusi taxi, autoambulanza, autoscuole e autonoleggio); pernottamento in albergo fino a un massimo di spesa di 300.000 lire se il guasto o incidente avviene oltre i 50 km dal comune di residenza; anticipo spese di prima necessità per un massimo di 500.000 lire.

ELZEVIRO

Il decalogo della buona estetica dello sport

MANLIO SANTANELLI

GRACILE, brutto, di una decina di centimetri più alto dell'adolescente medio di quel tempo, evitavo accuratamente gli specchi per non imbarbararmi nel mio aspetto da marabù. È naturale dunque che mi applicassi con profitto allo studio: la scuola non esigeva da me particolari doti «figurative». Con il mio amore per l'ordine, che poi era soltanto sacro terrore del disordine, mi seppi distinguere soprattutto nelle materie scientifiche. Al punto che fui nominato assistente volontario del laboratorio di chimica del mio liceo, un desolante bugigattolo che ospitava quattro barattoli polverosi e un paio di apparecchi per rudimentali sperimentazioni. Ma il profitto scolastico non faceva che peggiorare la situazione con l'aggiungere un tocco di occhialuta pedanteria alla mia già critica aura di pennuto di altre latitudini. Finché non venne in mio soccorso il basket. Fu appunto questo sport, con la sua eterna sete di pericoli, a fornirmi un regolare passaporto per circolare a pieno diritto nella repubblica dei giovani. Più degli altri bisognoso di acquisire sicurezza e disinvoltura, attraverso un severo impiego di tempo ed energie presto raggiunti un apprezzabile livello di preparazione cestistica. Di giorno in giorno, poi, mi scoprivo una crescente vocazione da leader. Peccato che il mio allenatore non fosse d'accordo: si ostinava a tenermi parcheggiato in panchina, per gettarmi nella mischia soltanto all'ultimo minuto, quando ormai l'incontro era già deciso in un senso o nell'altro.

Ma è tempo di spendere qualche parola sul conto di quel singolare allenatore. Olimpionico della palla a cesto prebellica, poi tenente dell'Armia, Anselmo Pastacorta era tornato dalla Russia con un principio di congelamento ai piedi. Non ho mai conosciuto una persona che avesse con i suoi arti inferiori un rapporto così cattivo. Spesso e volentieri, mentre ci parlava di schemi tattici, si fermava e si metteva a pestare furiosamente il suolo, come per schiacciare un immondo insetto comparsogli davanti all'improvviso. A parte il legittimo rancore che mi scaleneva la sua sfiducia nei miei confronti, sinceramente non riuscivo a capire perché mai, con tanti possibili mestieri, un tipo così mal messo dovesse allenare una squadra di basket. È vero che il nostro è sempre stato un paese dalle soluzioni imprevedibili, e già a quel tempo non era infrequente, ad esempio, imbarcarsi per telefono in un centralista di un servizio sociale di particolare urgenza affetto da insormontabile balbuzie; ma lo sport, cheché se ne pensi e se ne dica, ha un suo decalogo estetico. E lui, l'Anselmo, era francamente brutto da vedere. Non si può, in piena partita, ordinare una tinozza d'acqua tiepida e continuare a dar direttive ai propri ragazzi restandosene seduti con i piedi a mollo come in un disegno di Novello.

O, COMUNQUE, non smettevo di obbedirgli. Anche perché ogni notte facevo lo stesso sogno. Eravamo agli ultimi istanti di una finale di campionato, la mia squadra era sotto di un punto e l'arbitro mi assegnava a tempo scaduto due tiri liberi. Allora io gettavo uno sguardo sulle tribune e scorgevo lei, la più bella della scuola, che mi sorrideva. Vivificato da quel divino sorriso, realizzavo entrambi i tiri liberi: vittoria! Anselmo Pastacorta, ciabattando, entrava in campo a stringermi la mano.

Ma non era che un sogno. Nella realtà i nostri rapporti si facevano sempre più tesi. Finché non lo affrontai: «Domani per la finale, invito la più bella della scuola. Non mi lascerà in panchina tutto il tempo, spero?», «Invece mi risponde, «poi si vedrà». Ma il suo mezzo sorriso non mi rassicurò affatto. Ecco perché, la mattina seguente, prima di andare al campo, pensai bene di passare per il laboratorio di chimica, di cui come assistente possedevo la chiave.

Da quel momento tutto precipitò come in un'opera buffa di Rossini messa in scena da Brian De Palma. La partita va avanti, io sono in panchina. I miei compagni non ne azzeccano una. In tribuna, la più bella della scuola frastuona con tutti. Io cerco lo sguardo di Pastacorta. Lui guarda altrove. Si va all'intervallo con un passivo di quindici punti. Negli spogliatoi consiglio a Pastacorta di farmi giocare, se vuole vincere. Come faccio ad essere così sicuro, mi chiede. Me lo sono sognato, gli rispondo. Si torna in campo. Io sempre in panchina. Pastacorta, trafitto nei piedi, ordina la sua solita tinozza. Io tasto la mia tuta per controllare se la boccetta è sempre là. In tribuna la più bella ora mostra di gradire il braccio di un bellimbusto sulla spalla. L'inserviente arriva con la tinozza. Il nostro passivo è salito a venti punti. «Pastacorta, lasciami entrare!». Senza degnarmi di una risposta, lui mette i piedi a mollo. Un allenatore da disegno di Novello, ecco cosa sei. Tiro fuori la boccetta e ne verso il contenuto nella tinozza. Pastacorta si contorce mostruosamente. Bene! L'acido solforico attacca anche gli arti semipietrificati! Il resto, se non è proprio silenzio, è tutt'al più confuso bisbiglio.

INCHIESTA. Le regole introdotte a Usa '94 adesso sono effettive. Come cambierà il calcio?



Roberto Baggio tra Mauro Silva e Dunga durante la finale ai mondiali americani

Hans Deryk/Agf

Ecco il nuovo «fuorigioco»

La Federcalcio internazionale ha deciso di far applicare in tutto il mondo le nuove regole introdotte a Usa '94. Le norme in questione riguardano la durezza degli scontri di gioco, le perdite di tempo e, soprattutto, il fuorigioco, che secondo le direttive Fifa «non è una posizione di per sé irregolare». Ciò significa che la stessa Fifa ammette che il cosiddetto «fuorigioco passivo» non è più reato e fa chiarezza su un criterio rimasto fino a poco tempo fa piuttosto confuso: «L'arbitro potrà sanzionare il fuorigioco solo se ritiene che un giocatore è interessato in modo attivo al gioco, cioè influenza il gioco o l'avversario, oppure tenta di trarne vantaggio da questa sua posizione irregolare», così dice la norma. E non solo, la Federcalcio planetaria rilancia ai guardalinee un invito già sentito prima del

ILARIO DELL'ORTO

Mondiale e lo sperimentato: «in doubt, no flag», ovvero «se un guardalinea ha un dubbio per definire se un giocatore si trova in posizione irregolare o meno, deve privilegiare l'attacco e non deve quindi segnalare il fuorigioco».

Ma il meccanismo attraverso il quale i difensori applicano l'*off-side* è molto rapido e delicato: in un attimo si scatta e lo si fa nel momento in cui si intuisce che alle proprie spalle c'è (o ci potrebbe essere) uno o più attaccanti. E questa figura viene attuata senza conoscere, ovviamente, le intenzioni di chi detta l'ultimo passaggio e senza sapere quanto è «passiva o attiva» la posizione dell'ultimo uomo che ci si lascia alle spalle. Quindi, la «legalizzazione» del fuorigioco passivo potrebbe rendere vano il lavoro di quei

difensori che basano il loro modulo tattico proprio sul fuorigioco.

A questo punto, nasce un problema, anzi, più d'uno, che potremmo così riassumere: queste nuove direttive Fifa potrebbero definitivamente cancellare il modulo «zona», basato sulla messa in fuorigioco dell'avversario? E come reagiranno a ciò gli «azionisti» dell'ultima generazione cresciuti a «pane e fuorigioco»? E, ancora, il gioco del calcio è destinato a trasformarsi per via delle nuove regole e ad assumere una connotazione più «difensivistica»? Gli allenatori dovranno arrestare quindi le loro difese per tutelarsi dal principio «in doubt, no flag»?

In attesa di risposte, abbiamo potuto constatare che Usa '94 ha confermato la tendenza difensivistica di molti allenatori.

Tra le otto nazionali finaliste, per esempio, nessuna schierava una difesa a quattro uomini in linea, che è stato per il modulo innovativo degli anni Ottanta. Il Brasile ha vinto il titolo proprio in virtù della sua accortezza difensiva, con un uomo rubato dalla retroguardia al centrocampo; Bulgaria e Romania disponevano di due marcatori, così come Spagna e Germania; la Svezia giocava con una linea difensiva composta da cinque uomini, mentre l'Italia di Arrigo Sacchi era l'unica squadra che, pur giocando a zona, a utilizzare in più di una partita un uomo nella posizione di libero, cioè Franco Baresi, rinunciando ad applicare in maniera sistematica la tattica del fuorigioco. In Italia, poi, solo Zeinani incarna l'ultimo profeta della zona «pura», ma il futuro, è risaputo, riserva spesso delle sorprese.

gioco passivo non dovrebbe esistere: aumentano le responsabilità degli arbitri, il cui lavoro è già difficile. Dal punto di vista tattico, non credo che assisteremo ad alcuna rivoluzione. Forse si vedranno meno difese in linea, anche se non sono convinto che questo tipo di modulo sia penalizzato dalle direttive della Fifa. La zona, infatti, può essere giocata anche senza ricorrere alla tattica del fuorigioco. Certo, i difensori devono essere molto più attenti. La paura mia è che i guardalinee e gli arbitri non siano preparati a queste innovazioni. Ad Antognoni fa eco José Altafini, ex calciatore azzurro di origini brasiliane, ora commentatore tv: «Qualsiasi giocatore oltre la linea difensiva avversaria deve essere considerato in fuorigioco; solo così di evitano discussioni. È inutile complicare il lavoro dell'arbitro». Aldo Agropoli, tecnico senza panchina che sbarca il lunario come opinionista in tv, la vede in maniera diametralmente opposta rispetto ad Altafini: «Era ora: la Fifa non poteva più permettere che si usassero due pesi e due misure. Adesso, finalmente, il fuorigioco passivo non è più a discrezione dell'arbitro, tutto è più semplice. Non credo che questa decisione porterà a grossi stravolgimenti tattici nel mondo del calcio; al massimo, i difensori dovranno prestare un po' più di attenzione. Per quanto riguarda le difese in linea, non è vero che siamo più vulnerabili: si tratta solo di scegliere con più attenzione come applicare la tattica del fuorigioco, selezionando quali avversari lasciarsi alle spalle. Probabilmente i giocatori nemmeno si accorgeranno della differenza, mentre il lavoro degli arbitri risulterà semplificato».

Gigi Maifredi e Gigi Radice, entrambi allenatori disoccupati, sono d'accordo nell'affermare che non cambierà molto dal punto di vista tattico, ma considerano le nuove norme ingiuste. Radice: «La tattica del fuorigioco richiede una grande organizzazione in campo, penso che le squadre che riescono ad applicarla dovrebbero essere premiate. Non ha senso, per come la vedo io, parlare di fuorigioco passivo o ininfluente. Adesso c'è il rischio che le partite diventino più noiose: in difesa tutte le squadre dovranno essere più chiuse, scoprirsi in avanti sarà più pericoloso. Nel nostro campionato c'è l'abitudine di difendersi dai contropiede con l'applicazione sistematica della tattica del fuorigioco. Per quanto possa sembrare paradossale, la tattica del fuorigioco spesso permette ad una squadra di attaccare meglio e di più». Maifredi: «Non è giusto penalizzare le squadre che applicano la tattica del fuorigioco, che richiede molto affiatamento tra i difensori e comporta anche dei rischi, perché ogni piccolo errore si può trasformare in una palla-gol per gli avversari. In campo, però, non cambierà molto. Gli allenatori che perdono la zona non rinnegheranno certo i propri convincimenti in seguito a queste innovazioni. Sarà sufficiente far capire ai giocatori che è necessario muoversi con più prudenza. Forse vedremo meno gol, ma credo che chi ha sempre giocato con i difensori in linea continuerà sulla sua strada».

Zibi Bonlek, infine, ha espresso tutte le sue perplessità a proposito di quanto deliberato dalla Fifa: «Non sono assolutamente d'accordo: se una difesa riesce a mettere in fuorigioco gli attaccanti avversari deve essere premiata. Ma il punto è un altro: non capisco perché ultimamente sono state cambiate tante regole. Ho il sospetto che si cerchi di rendere il gioco il più possibile bello per chi lo guarda in tv. Ma non si tiene conto delle esigenze di chi è in campo e di chi va allo stadio. Il calcio è uno sport bello perché semplice: le regole, poche ed elementari, sono state sempre le stesse per decine e decine di anni. Ma adesso c'è questa frenesia di cambiare, e si crea confusione. Nel caso specifico, può essere pure che le regole già sperimentate a Usa '94 alla lunga possano rendere il gioco più spettacolare, come asseriscono alcuni. Ma a pensarci bene, non mi sembra proprio di aver visto un bel calcio ai mondiali».

Vicini e Mondonico: «Niente più ostruzionismo» Ma sono in tanti a criticare le innovazioni della Fifa

PAOLO FOSCHI

Le nuove regole della Fifa in materia di fuorigioco indurranno qualche cambiamento tattico in campo? Per saperlo abbiamo ascoltato il parere di numerosi addetti ai lavori. Con grande stupore, abbiamo scoperto che quasi nessuno tra i nostri interlocutori - tutti attivamente impegnati nel mondo del calcio - è sembrato interessato alla questione. Il portiere Giovanni Galil, passato quest'anno dal Torino al Parma addirittura, ha declinato l'invito a commentare le regole Fifa, affermando candidamente di non saperne assolutamente nulla.

Fra i tanti intervistati, il più loquace è stato Azeglio Vicini, ex commissario tecnico della Nazionale, secondo cui con le nuove norme aumenterà lo spettacolo in campo. Ecco il suo commento: «Quella del fuorigioco è una tattica ostruzionistica. Il fuorigioco era stato introdotto per punire i calciatori che sostavano permanentemente davanti al portiere avversario, senza partecipare alla manovra, alla costruzione del gioco. Insomma, si tratta di una regola che doveva servire a rendere il calcio più spettacolare, più divertente, più bello. In-

vece, negli ultimi tempi l'esasperazione dell'applicazione della tattica del fuorigioco stava uccidendo il calcio: molte squadre nel nostro campionato hanno impostato il proprio gioco cercando solo di distruggere ciò che in campo costruivano gli avversari. Ma non è giusto. Con le nuove norme, dal punto di vista tattico, per quanto riguarda gli schieramenti in campo, non credo che cambierà molto. Il problema, infatti, non è la difesa in linea o la posizione del libero, ma è una questione di mentalità: si può benissimo giocare a zona con i difensori in linea in maniera spettacolare. L'importante è non portare all'esasperazione la tattica del fuorigioco. La zona può essere giocata senza la tattica del fuorigioco, come facevano il Brasile e l'Inghilterra negli anni '50 e '60».

Più o meno dello stesso avviso di Vicini è l'allenatore dell'Atalanta Emiliano Mondonico: «Era ora che venisse adottato qualche provvedimento per limitare l'ostruzionismo di chi applica ossessivamente la tattica del fuorigioco. In campo, chiaramente, noi allenatori dovremo trovare degli adattamenti per queste nuove regole. Dovremo stu-

Amichevoli: Juve due gol al Lucerna nell'esordio

Un gran gol di Viali dopo l'1-0 firmato dal giovane Tacchinardi: così la Juve si è presentata alla prima partita vera contro gli svizzeri del Lucerna, squadra che milita in serie A, dopo due settimane di preparazione. Nelle altre amichevoli il Brescia ha superato il Darfo per 5-0 (gol di Gallo, doppietta di Ratti, Piovani e Pirlo), la Reggiana A-Reggiana B 1-0 (gol di Dionigi), la Sampdoria il Vigo di Fassa per 12-0 (con cinquina di Bertarelli, doppietta di Molli, quetema di Lombardo e gol di Serena), il Genoa il Bassano del Grappa 3-0 (tripletta di Skuhravy).

diare delle soluzioni in difesa per rendere più facili i raddoppi e gli aiuti nella marcatura degli attaccanti, soprattutto sulle fasce, la zona del campo in cui, presumibilmente, gli attaccanti finiti alle spalle della difesa avversaria saranno considerati in posizione regolare. Anche in fase offensiva sarà possibile sfruttare quanto permesso dal regolamento: le punte avanti, di fatto, maggiore libertà d'azione. Penso proprio che il calcio sarà più spettacolare. E non è vero che le squadre che difendono a zona saranno penalizzate: l'importante è che l'intesa tra i difensori centrali sia più che buona. Finalmente, con queste nuove regole, non vedremo più quelle noiosissime partite giocate tutte a centrocampo, con le squadre molto «corte» e con tutti i giocatori pronti ad eseguire piccoli scatti per mettere in posizione irregolare gli attaccanti avversari. Sarà uno stimolo in più per interpretare il calcio in maniera aggressiva».

Claudio Gentile, ex difensore azzurro, è invece convinto che le nuove norme porteranno gradualmente alla scomparsa della difesa in linea, adottata da quasi tutte le squadre schierate a zona: «Giocare senza libero non sarà più possibile.

Il fuorigioco passivo, secondo me, non esiste mai: un giocatore che si trova al di là della difesa avversaria, anche se si trova lontano dal centro dell'azione, può essere rimesso in gioco da un rimpallo, da un passaggio sbagliato o da altre situazioni inusuali. Il fuorigioco dovrebbe essere considerato passivo solo quando l'attaccante non ha la possibilità, anche nelle fasi immediatamente successive dell'azione, di giocare la palla. La difesa in linea si presta ad essere superata da giocatori in fuorigioco sulle fasce: se l'azione non viene interrotta, questi attaccanti possono diventare pericolosissimi mentre rientra la difesa, poiché già si trovano in posizione offensiva mentre prendono posizione i difensori; è questo un vantaggio da non sottovalutare. Altro che fuorigioco passivo... Con il libero questo problema non si pone, ma le partite rischiano di diventare più noiose, con molti meno gol».

C'è anche chi pensa che l'unico effetto dell'introduzione delle nuove regole sarà una gran confusione. Ecco le parole dell'ex Nazionale Giancarlo Antognoni, attualmente dirigente della Fiorentina: «Ci saranno sicuramente dei pa-

CALCIO. I granata in ritiro: per l'allenatore Rampanti tanti nomi nuovi

Angloma: «È la mia occasione»

DAL NOSTRO INVIATO

■ MALLES (Bolzano). Angloma contrae le labbra in una smorfia tra la sorpresa e il disagio quando scopre che l'Unità è un giornale più politico di altri. Che sia finita prima ancora di cominciare tra noi e l'ex giocatore dell'Olimpique Marsiglia? Per un lungo attimo lui si guarda attorno in cerca di assicurazioni nella sala ritrovo del residence che ospita il Torino a Malles, in Val Venosta. Il nostro è un francese di «solidità» ripetitiva alle prese con "footballeur", "jeu plus offensif", "équipe", ma è come un motore che batte in testa nelle situazioni di stallo. A trarci d'impaccio è il «pass-partout» degli affetti: «Comment s'appelle ta femme?», scandiamo con passione scolastica. Il nero della Guadalupe, terra di frontiera d'oltremare, dice Mireille, Jonathan e Jahan, i suoi bambini di quattro e nove anni. E il suo io narrante prosegue, qualche volta «inespica», ma si rialza sempre meno diffidente, anche quando rovistiamo tra i suoi primi guadagni, quei 4mila franchi francesi presi a Rennes, dieci anni fa. Un secolo fa. Una valigia, un biglietto d'aereo in tasca per Parigi, gli occhi un po' inumiditi, ma dentro una grande voglia d'addio alla prospettiva di fare l'elettricista a vita. Ecco il suo racconto.



Il francese Angloma nuovo acquisto del Torino

«Ho ventinove anni. Una carriera di dieci in Francia con 17 presenze in nazionale. Da ragazzino preferivo la palla ai libri, così i miei mi spingono verso un mestiere, l'elettricista. In Guadalupe giocò nell'Étoile de Monne à l'eau, con successo. Così decido di provare in Francia. Stringo contatti telefonici, la prima tappa è nei Rennes, in prima divisione. Nell'86, guadagno i miei primi 4mila franchi. Una piccola fortuna. E Rennes si rivela un ottimo trampolino di lancio verso il Lille. Lì, qualcosa però non funziona, c'è un contratto emotivo: la nostalgia. Mi attacco al telefono, ma non è la giusta medicina. Qualcosa mi rode dentro. È un momento di crisi. L'anno successivo, viene a trovarmi mia madre. Soltanto lei. Poi verrà mio padre, ma molto tempo dopo. È un po' complesso spiegare la mia situazione dei miei genitori, dei miei nove fratelli, sei femmine e tre maschi... Non credo abbia importanza.

«Rennes, Lille, infine spunta il Paris St. Germain, la prima vera squadra di rango, con una storia di grande tradizioni. Sono nella capitale. Sono quasi... in cima. Le mie quotazioni salgono, indosso la maglia della nazionale e per diciassette volte. Ma, dietro l'angolo spunta Tappie. In due parole, significa soldi e fama. L'Olimpique Marsiglia va oltre il concetto di Francia, è la vetrina d'Europa. In Coppa dei Campioni siamo la bestia nera del Milan. Il '93 è lo zenit della mia parabola di professionista: battiamo i rossoneri nella finale di Monaco; Boli ha già segnato, quando mi fratturo la tibia sinistra, al 60'; Goethals mi sostituisce con Durand. Ma, non è quella la vera tegola in testa. A un incidente c'è rimedio. Uno scandalo può torturarti, anche se non c'entra niente. Il crollo dell'Om, inteso come gruppo, come collettivo, avviene il giorno dello scandalo. Siamo presi alla sprovvista, noi giocatori del Marsiglia, quando l'ufficio inchieste della federazione francese accetta la «combina» tra il nostro compagno Edely e un giocatore del Valencienne. Una carriera prematuramente interrotta? L'ho pensato più volte.

«Poi il Torino è spuntato all'improvviso offrendomi una grande opportunità di rilancio. La fase di rieducazione dell'arto fratturato si è conclusa perfettamente. Dunque, fisicamente sono integro, a posto. Finora non ho giocato per non affaticare il ginocchio sinistro leggermente infiammato. Nulla di grave, vedrete».

Il Pelè del Toro: «Vi farò sognare»

Per i granata precampionato a tutto sprint

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

È ancora tutto in alto mare il nuovo Torino (alla nutrita comitiva granata sono aggregati pure Oslo e Sola destinati altrove, mentre Calleri sta cercando di piazzare anche Zago, Sinigaglia e Fimognari), dopo due settimane di cura Rampanti. Serino non ha lesinato sferzanti critiche ai suoi ragazzi. Critiche che sono cadute a pioggia sulle «riserve», cioè su coloro che nell'amichevole di ieri l'altro a Malles, contro una rappresentativa di calciatori militanti in promozione, «...hanno perduto una buona occasione di mettersi in evidenza». A tacchini chiusi, Rampanti non ha poi nascosto come il lavoro di potenziamento atletica possa aver influito sul rendimento di molti giocatori, visibilmente imballati. Insomma, la classica politica del bastone e della carota. Del resto, contro i dilettanti della Val Venosta, sono scesi in campo (e non per tutti i 90') quattro-cinque elementi da considerare titolari a tutti gli effetti: Scienza, Passotto, Pelè, Tomisi, Tosto, forse anche Carcolia - e il loro impegno ha ovviamente risentito dalla scarsa caratura degli avversari. Non è un caso che in tre amichevoli d'estate il Toro abbia scaricato sui malcapitati antagonisti una valanga di gol. Ventotto per l'esattezza, di cui 11 portano la firma di Pasquale Luiso, bomber di provincia col fisco da pugilatore, scovato da Calleri nel Sorà in C2. Comunque, il «giustificazionismo» chiuderà improvvisamente i battenti mercoledì prossimo a Laces (Bolzano), nell'impegnativo test contro la Lodigiani (C1). Di qui in avanti, gli impegni agonistici del Toro saranno scanditi con frequenza quasi bisettimanale fino al 13 agosto. Il 5 i granata saranno di scena a Vercelli, il 9 a Jerez de la Frontera (Spagna) per un triangolare con Saragozza e Siviglia, il 13 infine a Saint Vincent in un torneo presenti Manchester United e Lazio.

un'altra squadra di seconda categoria. Mi declassano, senza tanti complimenti. Piango, non mi vergogno di raccontarlo. Ho il morale a pezzi. Per tre mesi vivo il calcio come un incubo, fino a quando Hidalgo e Benot mi segnalano all'OM. L'accordo è rapido, raccolgo le mie cose e mi sistemo in città. Sono entusiasta e voglio giocarmi la chance subito senza guardare in faccia nessuno; ma sono un ingenuo e non capisco che in quella grande squadra esiste una gerarchia. Io sgomitò, cerco di farmi largo, ma mi metto contro il clan di Papin e amici. Un altro disastro. A fine stagione mi impacchettano per Lille con riduzione di stipendio. In quel momento ho chiuso col Marsiglia. Anzi ho cominciato ad odiarlo, a pregarlo la vendetta. Nel calcio qual è la miglior vendetta se non il gol? Bene, ne ho segnati due in una sola partita. Qualcuno era nero per la rabbia. Non Tappie, che forse aveva già in animo di richiamarmi. E la chiamata arriva puntuale. Anzi una doppia chiamata: sono in concorrenza OM e Paris St. Germain. E io sono innamorato di Parigi, della sua folla, del suo stadio, mi preguo un'accoglienza favolosa. Al diavolo Marsiglia. Allora intervengo mia moglie. Prima discute pacatamente, poi s'arrabbia, appena scopre che non retrocedo di un passo. Maha è una donna tenace, mi ha dato due figli, André e Jordan. Ed è il mio primo consigliere. Un consigliere testardo. Sulla questione del Marsiglia, infatti, non ha mollato di un centimetro, fino a quando non ha fatto breccia...

«Io avevo un sogno: giocare in Italia. L'ho realizzato col Torino ed è stato come rinascere da un'altra parte. E rinascere nel campionato più spettacolare del mondo fa un certo effetto. Giocherò contro Baggio e la Juventus, contro Savicovic e il Milan, non sarò il migliore, ma diventerò una delle «vedette» principali.

PANINI. Campionato di calcio 1976/77

Il grande duello tra Juve e Torino

Dominio assoluto delle torinesi nel campionato 1976/77, un testa a testa vinto dalla Juventus con 51 punti, uno in più del Torino di Radice, con Ciccio Graziani capocannoniere. Ed è l'anno dell'addio di Gigi Riva.

LORENZO MIRACLE

■ Ottenere 50 punti su 60 disponibili, vincere 21 partite su 30, pareggiarne 8 e perderne una sola: questo lo straordinario ruolino di marcia del Torino nella stagione 1976-77. Una performance che però non consentirà ai granata di aggiudicarsi il secondo scudetto consecutivo. Meglio di loro faranno infatti i cugini della Juventus che con 23 vittorie e 5 pareggi (più 2 sconfitte) realizzeranno 51 punti e diventeranno campioni d'Italia. Il campionato viene preceduto da grandi manovre sull'asse Milano-Torino: Boninsegna va alla Juventus e il suo posto nell'inter viene preso da Anastasi; Benetti, dopo 6 stagioni con il Milan, approda anche lui in maglia bianconera, e in cambio arriva in rossonero Capello. La Juventus acquista anche un giovane terzino, proveniente dall'Atalanta: Antonio Cabrini. Mentre tra i difensori del Milan fa il suo esordio Fulvio Collovati. Arriva in serie A il Catanzaro, che in attacco schiera Massimo Palanca, buon marcatore noto anche per i suoi piccoli piedi: appena 37 di scarpa. Torna in serie A anche il Foggia, che per rinforzare la squadra chiama due «grandi vecchi» come Nevio Scala e Angelo Domenghini, che torna ad avere l'onore della foto e del ruolino di carriera.

«A proposito di foto, l'album 1976-77 della Panini si rinnova ancora una volta, e stavolta offre un tondino con la faccia dei calciatori, e una foto più grande degli stessi in azione. Un altro ritorno in serie A è quello del Genoa: tra i rossoblu gioca in attacco un Roberto Pruzzo ormai con i baffi.

In campionato da subito si capisce che la stagione sarà dominata dalle due squadre torinesi: Juventus e Torino, dopo cinque giornate, sono entrambe ancora a punteggio pieno. L'inseguitrice più vicina, il Napoli, è a due punti. Pessimo invece l'inizio delle squadre milanesi: alla quinta giornata Milan e Inter hanno appena 4 punti. Si deve guardare negli annali per ricordare un avvio peggiore di questo. Ma mentre i nerazzurri riusciranno a riprendersi, il Milan si salverà a stento, e solo dopo l'esonero dalla panchina di Pippo Marchioro e il grande ritorno del «paron» Nereo Rocco.

Vince dando scandalo il tennis italiano: la squadra azzurra di Davis è l'unica formazione al mondo ad accettare la sfida contro il Cile. Per protesta contro il regime militare di Santiago tutte le altre nazionali si sono rifiutate di giocare contro

i sudamericani, che sono così arrivati in finale vincendo tutte le gare «a tavolino». Panatta, Barazzutti & Co. si recano invece in Cile, battono i sudamericani e si aggiudicano la coppa Davis.

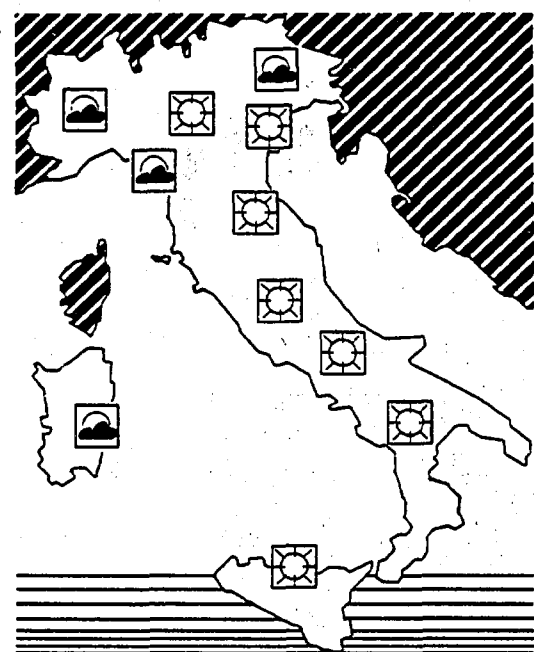
L'ottava giornata prevede il derby di Torino e i granata sconfiggono 2 a 0 la Juventus, superando i bianconeri in classifica. La domenica successiva la squadra di Radice va a vincere 4-0 a Catanzaro, mentre la Juventus pareggia in casa con il Perugia. Il Torino ha ora due punti di vantaggio sui bianconeri, ma il grande duello è appena agli inizi. Infatti alla 12ª giornata le due squadre sono nuovamente in parità.

A gennaio il campionato è scosso da un'incredibile tragedia: il calciatore della Lazio Luciano Re Cecconi, entra in una gioielleria con degli amici fingendo di essere un rapinatore. Il proprietario del negozio non esita a sparare e uccide il laziale. È un episodio frutto del terribile clima di violenza che si respira quotidianamente per le strade italiane. Il terrorismo politico colpisce a più riprese: tra il 13 e il 16 dicembre 1976 si contano 6 uccisioni. E nell'inverno del 1977 ogni manifestazione si conclude con incidenti tra i gruppi politici e le forze dell'ordine. Il 17 febbraio gli autonomi danno vita all'Università di Roma a una violenta contestazione contro l'allora segretario della Cgil Luciano Lama.

La fine del girone d'andata vede Juventus e Torino appaite in testa: il girone di ritorno si apre all'insegna del colore. Dal 24 febbraio, infatti, la Rai comincia ufficialmente le sue trasmissioni a colori: addio partite in bianco e nero. Alla quarta giornata di ritorno, la Juventus ha 34 punti, uno in più del Torino, dieci rispetto all'Inter. Il Milan ne ha appena 17, vale a dire la metà dei bianconeri! Alla vigilia della quartultima giornata le due torinesi sono ancora alla pari: ma la Juventus vince a Napoli, mentre i granata pareggiano in casa con la Lazio. I bianconeri manterranno il punto di vantaggio sino alla fine del torneo. I granata, grazie alle 21 reti di Ciccio Graziani, vincono la classifica marcatori. In serie B scendono Sampdoria, Catanzaro e Cesena.

Per la Juventus quello in campionato non è l'unico trionfo: battendo in finale l'Atletico di Bilbao si aggiudica infatti anche la coppa Uefa. Per il calcio italiano anche un grande addio: quello di Gigi Riva che, dopo una straordinaria carriera col Cagliari, abbandona i campi da gioco.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. **SITUAZIONE:** sull'Italia è presente un'area di pressione livellata, nella quale si manifestano infiltrazioni di aria umida atlantica, più attiva al Nord e sulla Sardegna. **TEMPO PREVISTO:** sulle regioni settentrionali e sulla Sardegna parzialmente nuvoloso con addensamenti associati a locali manifestazioni temporalesche, più probabili in prossimità dei rilievi. Sulle altre regioni cielo sereno o poco nuvoloso, salvo sviluppo di nubi ad evoluzione diurna sulle zone collinari e montuose, con possibilità di isolati temporali sull'Appennino settentrionale. Dalla serata tendenza a miglioramento ad iniziare dalla Sardegna in estensione al settore Nord-occidentale. **TEMPERATURA:** in leggera diminuzione al Nord, senza variazioni di rilievo altrove. **VENTI:** deboli di direzione variabile o a regime di brezza lungo le coste, con rinforzi sulle zone temporalesche. **MARI:** poco mossi o quasi calmi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17 33	L'Aquila	14 30
Verona	20 33	Roma Urbe	20 32
Trieste	23 30	Roma Fiumic.	19 32
Venezia	18 31	Campobasso	20 31
Milano	19 32	Bari	23 35
Torino	20 30	Napoli	21 33
Cuneo	np np	Potenza	16 29
Genova	24 28	S. M. Leuca	23 30
Bologna	21 35	Reggio C.	24 35
Firenze	19 35	Messina	25 31
Pisa	19 33	Palermo	23 31
Ancona	19 30	Catania	20 33
Perugia	20 33	Alghero	21 32
Pescara	15 32	Cagliari	23 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	19 31	Londra	20 32
Atene	23 32	Madrid	20 33
Berlino	23 36	Mosca	14 25
Bruxelles	18 33	Nizza	24 30
Copenaghen	21 27	Parigi	17 32
Ginevra	19 25	Stoccolma	15 24
Helsinki	18 31	Varsavia	18 36
Lisbona	18 24	Vienna	16 34

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Tariffe di abbonamento	
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 150.000

Estero

7 numeri	Tariffe di abbonamento	
	Annuale	Semestrale
L. 720.000	L. 365.000	
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 30)

Commerciale ferialte L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000

Finestre L. 1.400.000

Finestre L. 1.400.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000

Finanz. Legali. Concess. Aste. Appalti Ferialte L. 625.000

Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800; Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 - 58588750-583888.1

Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 - 6347161

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 - 85569061-85569063

Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 12 - Tel. 081 - 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale

SPI - Roma, via Boezio 6, tel. 06 - 35781

SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02 - 6769258-6769327

SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051 - 6033807

SPI / Firenze, V.le Giorgio Italia 17, tel. 055 - 2943106

Stampa in fac simile

Teletampa Centro Italia, Oricola (Aq) - via Colle Marconelli, 58 B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

ATLETICA. Al Sestrières Powell eguaglia il mondiale del lungo. Buone prove degli italiani

Bubka festeggia un altro record

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ SESTRIÈRES. È dovuto invecchiare sei anni, come un vino che si rispetti, per offrirsi finalmente ad una appagante degustazione. Dopo essere maturato nel clima spesso freddo e carico di pioggia delle passate edizioni, il meeting del Sestrières ha infine offerto lo spettacolo che si auspiciava da tempo: grandi risultati, emozioni e, dulcis in fundo, il tanto atteso primato mondiale, con la Ferrari in palio che ha cessato di rappresentare una imprevedibile spada conficcata nella roccia del Colle. È il novello Artù è stato naturalmente Sergey Bubka, il campione ucraino che dei record ha fatto quasi una religione, avendone collezionati la bellezza di 35. Ma oltre a lui, hanno offerto spettacolo in tanti, a cominciare da Mike Powell e Carl Lewis nel salto in lungo per finire con il signore e la signora Iapichino (in arte Fiona May), autori di un inedito doppio primato in famiglia.

Della straordinaria impresa di Bubka raccontiamo le emozioni in altro articolo, resta però da descrivere la dimensione tecnica di questo ennesimo record. «Ho usato un'asta con coefficiente 10,6 - ha dichiarato l'ucraino a fine gara - la più rigida che avevo. È stata la scelta giusta per il primato». Adoperare un attrezzo molto rigido significa, al termine della rincorsa, dover impiegare più forza per piegarlo e farsi proiettare verso l'asticella, una forza che anche un fenomeno come Bubka può non avere. «Ma questa volta - ha spiegato Sergey - c'era il vento favorevole ad aiutarmi nella rincorsa. È più veloce arrivi al punto di stacco, più forza hai a disposizione». Il primo tentativo di Bubka a 6,14, nuovo limite mondiale all'aperto (indoor ha già superato 6,15), è apparso davvero perfetto. Impresione confortata dal fatto che l'atleta non ha nem-

meno sfiorato l'asticella durante lo scavalcamento. Curiosamente, a gettare acqua sul fuoco è stato proprio il protagonista: «È stato un salto nella media, non eccezionale. Non ho ancora raggiunto la condizione fisica e tecnica del 1991, quando valevo una misura fra i 6,20 ed i 6,30». Sarà... siamo comunque certi che l'incontentabile Sergey avrà subito modo di consolarsi ascoltando il rombo della sua Ferrari fiammante.

L'acuto di Bubka si è concretizzato sotto il tiepido sole che aveva preso il posto del cielo plumbeo della prima mattinata. E degli stessi raggi di luce hanno beneficiato altri due altissimi protagonisti, Carl Lewis e Mike Powell, vale a dire il meglio che possa offrire il salto in lungo. La coppia non ha tradito le attese, nonostante che Lewis tornasse a cimentarsi in pedana due anni dopo la sua vittoria olimpica a Barcellona. Peccato che il duello sia stato condizionato dall'anemometro, che ha spesso segnalato la presenza di un vento superiore ai 2 metri al secondo, il limite massimo consentito.

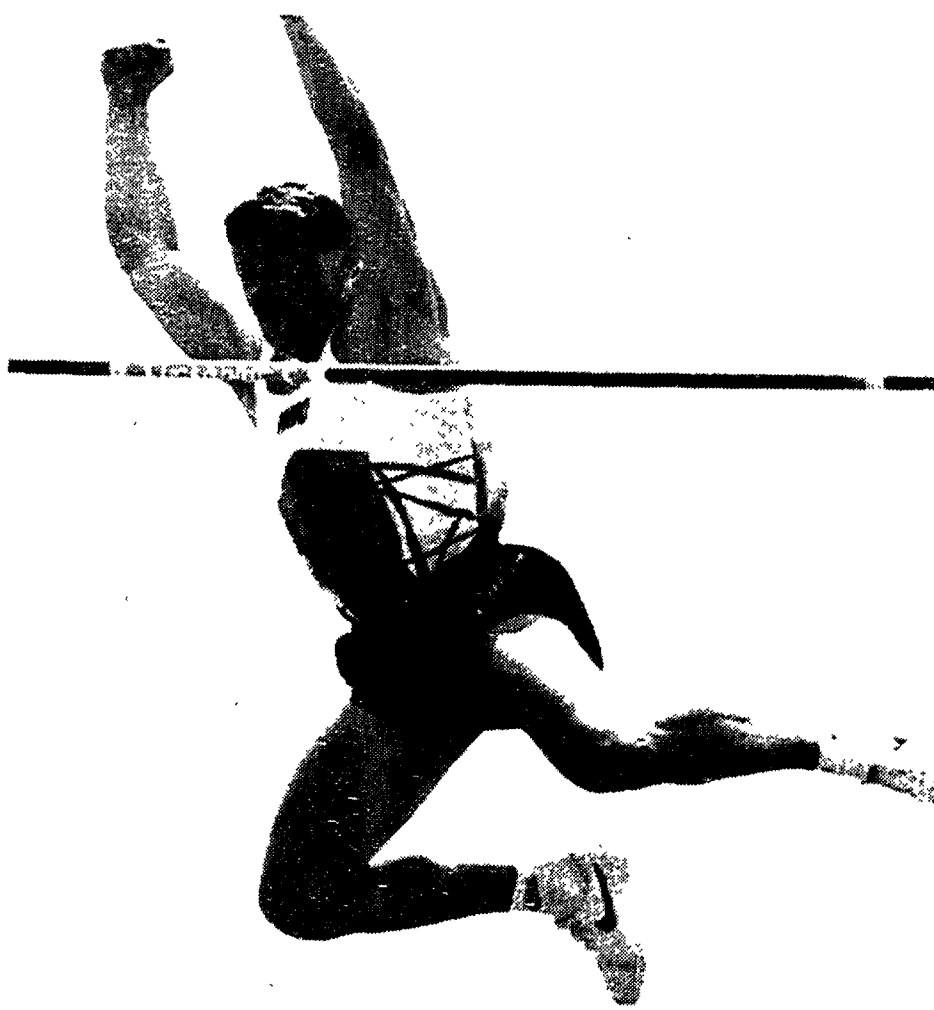
A rammaricarsi di più per i capricci di Eolo è stato Powell, autore di un unico salto valido, ma davvero strepitoso. Il longilineo Mike è piombato con straordinaria precisione sull'asticella di battuta, si è librato flessuoso in aria ed è atterrato con la consueta maestria sulla sabbia, scegliendo il tempo esatto nel richiamare avanti le gambe prima dell'impatto. Tanta perfezione veniva premiata alla misurazione: 8,95, vale a dire primato mondiale eguagliato virtualmente ma non nella realtà. Il vento, infatti, soffiava favorevole a 3,90 metri al secondo. Invece Lewis, che secondo l'impegnata agiografia del vento sarebbe addirittura figlio, pur sconfitto è riuscito a centrare un bel salto regola-

Ecco i risultati del meeting del meeting a duemila metri

Ecco i risultati del meeting del Sestrières:
**UOMINI, 100 (vento + 3,10): 1) Burrell (Usa) 10"00; 200: 1) Regis (Gbr) 19"87; 2) Fredericka (Nam) 19"97; 400: 1) Mills (Usa) 44"59; 800: 1) Konchellah (Ken) 1'46"73; 3000: 1) Osoro (Ken) 8'26"51; 110 hs (vento + 2,80): 1) Jackson (Gbr) 12"94; 3) Ottoz (Ita) 13"32; 400 hs: 1) Adkins (Usa), 4) Bellino (Ita) 49"65; Lungo: 1) Powell (Usa) 8,95 (vento + 3,90), 2) Lewis (Usa) 8,72 (vento + 3,90), 4) Campus (Ita) 8,31 (vento + 3,00); Asta: 1) Bubka (Ukr) 6,14; Peso: 1) Toth (Usa) 20,40.
DONNA, 100: 1) Gainsford (Aus) 11"12; 100 hs: 1) Graudyn (Rus) 12"51; 3) Tuzzi (Ita) 12"99; 400 hs: 1) Nazarova (Rus) 55"41; Lungo: 1) Joyner (Usa) 7,49; 2) Drechsler (Ger) 7,39 (vento + 3,30), 3) May (Ita) 7,00 (vento + 2,10, 6,95 regolare), 4) Ucheddu (Ita) 6,96 (vento + 3,00, 6,80 regolare).**

re. Il suo 8,66 equivale alla migliore prestazione mondiale stagionale. «Sono contento per Carl ma anche per me - ha poi dichiarato un lungimirante Powell -, il suo ritorno significa un rilancio del salto in lungo».

«Veniamo alla «saga agonistica della famiglia Iapichino. Lui, di nome Gianni e di professione assista, aveva impalmato un anno fa la bella Fiona, nera e longilinea britannica specializzata nel salto in lungo. Ieri l'unione ha dato incredibili frutti agonistici. Ha iniziato Fiona, stabilendo con 6,95 il nuovo record italiano e strappandolo all'en-



Il salto record di Sergey Bubka al meeting del Sestrières

Stefano Reilandini/Ap

comiabile Valentina Ucheddu, la quale lo aveva ottenuto appena un quarto d'ora prima, atterrando a 6,80. Ha proseguito Gianni, che si è issato fino a 5 metri e 70, superando di due centimetri il vecchio limite nazionale detenuto da Andreini. «Veramente - ha commentato la sorridente Fiona - più che per i due record io ho gioito per un altro salto. È stato quando Gianni ha superato 5,60, in quel momento ho avuto la certezza che sarebbe stato convocato insieme con me nella nazionale che fra poco parteciperà ai campionati europei di Helsinki».

Il consesso del Sestrières ha of-

ferto molti altri spunti agonistici. Nei 200 metri il britannico John Regis ha preceduto il favorito Frankie Fredericks, sprinter della Namibia. Per entrambi tempi eccezionali, 19"87 e 19"97, propiziati naturalmente dall'altura e da un vento comunque entro i limiti. Di contro, è stato troppo beneficiato dalla brezza l'atteso Colin Jackson, autore di un formidabile 12"94 nei 110 ostacoli. Ha piuttosto deluso Leroy Burrell, il neo primatista mondiale dei 100 metri. Qui sul Colle lo sprinter del Santa Monica si è «fermato» a dieci secondi netti nonostante il

solito e cospicuo aiuto del vento. Ottima Jackie Joyner, 7,49 e record statunitense eguagliato nel lungo. Infine gli altri italiani. Buoni riscontri per Laurent Ottoz e Carla Tuzzi sugli ostacoli (anche se la frascata ha pasticciato non poco), positivo anche Paolo Bellino sulle barriere dei 400 mentre Marras ha ottenuto con 20"48 il record personale sui 200 metri.

Il grande Circo dell'atletica si sposta adesso a Montecatini, dove domani sera si disputerà uno dei meeting più attesi del Grand Prix. Altre gare ed altre storie.

Calcio in viola Presentato Marcio Santos

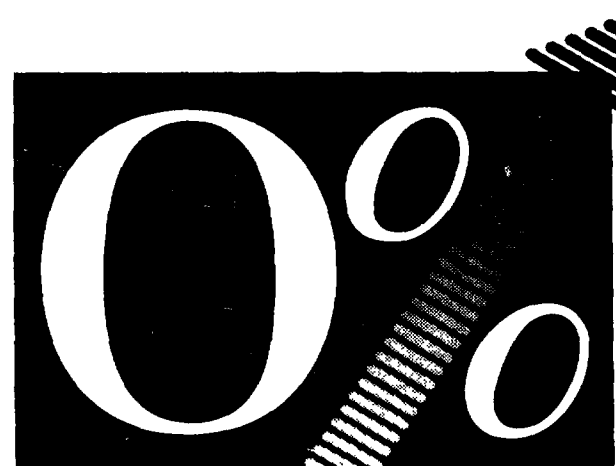
«Sono felice di indossare la prestigiosa maglia viola della Fiorentina; è stato l'unico club ad avere mostrato interesse nei miei confronti. Cercherò di ripagare questa fiducia disputando una grande stagione nel campionato di calcio più bello ed impegnativo del mondo: qui si può maturare». Queste le prime battute «italiane» del difensore brasiliano Marcio Santos, 25 anni, appena laureatosi campione del mondo e nuovo prestigioso acquisto della Fiorentina.

Nuoto record Martin Strel si arrende

È fallita l'impresa di Martin Strel, il nuotatore sloveno di 39 anni che ha tentato la traversata dell'Adriatico da Marina di Ravenna a Porto Rose di 161 km, per realizzare il nuovo record mondiale nella specialità nuoto di maratona gran fondo. L'impresa si è interrotta dopo 50 chilometri: Martin Strel - che era partito alle 10 di venerdì dalla località ravennate - si è dovuto arrendere davanti ad onde alte un metro e mezzo ed al brutto tempo. Nonostante l'imprevisto, il nuotatore è tornato in acqua quando il tempo si è calmato ed ha nuotato per altre sei ore, dal confine tra Croazia e Slovenia fino a Porto Rose. Martin Strel ha intenzione di ripetere il tentativo tra un mese, partendo però da Porto Rose, con la corrente a favore.

La colonna vincente Totip

Questa la colonna vincente dell'odierno concorso Totip n. 31
PRIMA CORSA:
 1) Otrap 1 - 2) Obra X
SECONDA CORSA:
 1) Nico Fos X - 2) Ombretta Af 1
TERZA CORSA:
 1) Inkling 2 - 2) Nancy Si 1
QUARTA CORSA:
 1) Laibert Gius X - 2) Ottaviano Or 2
QUINTA CORSA:
 1) Oragal 1 - 2) Maruk 2
SESTA CORSA:
 1) Tropic 2 - 2) Ocean Night 2.
 Montepremi: lire 2.397.493.500. Le quote saranno rese note in giornata.



Fiat accelera la ripresa.

FINO A **20** MILIONI DI FINANZIAMENTO PER **24** MESI A **ZERO** INTERESSI

Oppure anticipo del **15%** e finanziamento per **48** mesi al tasso del **6%**

La ripresa economica è in arrivo? **zero.** In particolare: 8 milioni

Fiat ne anticipa gli effetti positivi con un'iniziativa senza precedenti: Fiat nuova subito con un finanziamento

PIATTO CHIARO Sava per

Il contratto alla luce del sole

24 mesi a interessi

PRIMA RATA dopo 4 MESI

di lire a interessi zero per Cinquecento e Panda, 10 milioni per Uno e Punto, 15 per Tipo e Tempra e ben 20 milioni per Croma. Non è

finita: la prima rata si paga dopo

ben 4 mesi. Preferite tempi di pagamento più lunghi? Anticipo

del 15%. Il resto in 48 mesi al tasso del 6%. Buone vacanze.

FINANZIAMENTI RATEALI

FIAT PUNTO 555 3p			FIAT TIPO 1.6 SX 5p		
PREZZO CHIAVI IN MANO: L. 15.350.000			PREZZO CHIAVI IN MANO: L. 22.350.000		
	TASSO 0%	TASSO 6%		TASSO 0%	TASSO 6%
QUOTA CONTANTI	L. 5.350.000	L. 2.302.500	QUOTA CONTANTI	L. 7.350.000	L. 3.352.500
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 10.000.000	L. 13.047.500	IMPORTO DA FINANZIARE	L. 15.000.000	L. 18.997.500
NUMERO RATE	21	48	NUMERO RATE	21	48
IMPORTO RATA MENSILE	L. 476.191	L. 306.682	IMPORTO RATA MENSILE	L. 714.286	L. 446.537
SCADENZA 1ª RATA	120 GG	35 GG	SCADENZA 1ª RATA	120 GG	35 GG
SPESE PRATICA	L. 250.000	L. 250.000	SPESE PRATICA	L. 250.000	L. 250.000
T.A.N.*	0%	6%	T.A.N.*	0%	6%
T.A.E.G.**	2,21%	7,21%	T.A.E.G.**	1,46%	6,88%

Escluse imposte ARIET e IPA. *T.A.N. = Tasso Annuo Nominale. **T.A.E.G. = Indicatore del costo totale del credito.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Offerte non cumulabili con altre iniziative in corso, valide fino al 31/08/1994 su tutte le versioni della gamma auto (escluse Fiat Punto Cabrio, Fiat Coupé e Ulysse) disponibili in rete, salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

FORMULA 1. A Hockenheim la Ferrari con Berger ritrova il successo dopo quattro anni



La Benetton-Ford dell'olandese Jos Verstappen mentre brucia nel box del circuito di Hockenheim

Jachim Herrmann/Ansa-Reuter

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	CIRCUITI															
		Brasile 27/3	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 15/5	Spagna 28/5	Canada 12/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 3/7	Ungheria 14/8	Belgio 28/8	Italia 11/9	Portogallo 25/9	Argentina 18/10	Giappone 8/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	66	10	10	10	10	6	10	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-
2 HILL	39	6	-	-	-	1	10	6	6	10	-	-	-	-	-	-	-
3 BERGER	27	-	6	-	4	-	3	4	-	10	-	-	-	-	-	-	-
4 ALESI	19	4	-	-	2	3	4	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-
5 BARRICHELLO	10	3	4	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-
6 HAKKINEN	8	-	-	-	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-
7 BRUNDLE	6	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
LARINI	6	-	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PANIS	6	-	-	-	-	-	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-	-
FITTIPALDI	6	-	3	-	-	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-
11 KATAYAMA	5	2	-	2	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-
12 FRENZEN	5	-	2	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-
13 WENDLINGER	4	1	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
BLUNDELL	4	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
DE CESARIS	4	-	-	-	3	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Rothmans
RACING

Rothmans
Williams Renault
FORMULA 1 TEAM

Ordine d'arrivo

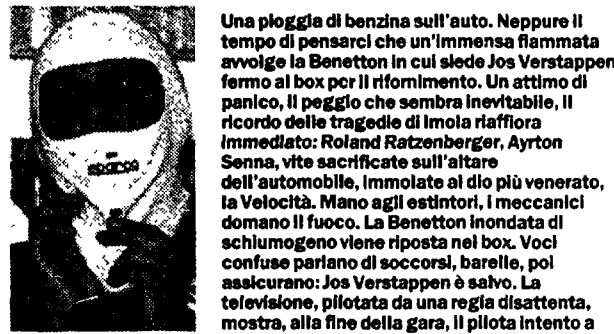
- Gerhard Berger (Aut/Ferrari) in 1h22'37"72 (media 222,970 km/h)
- Olivier Panis (Fra/Ligier-Gitanes Renault Elf) a 54'779
- Eric Bernard (Fra/Ligier-Gitanes Renault Elf) 1'05"042
- Christian Fittipaldi (Bra/Footwork-Ford) 1'21"609
- Gianni Morbidelli (Ita/Footwork-Ford) 1'30"544
- Erik Comas (Fra/Tourtel Larrousse-Ford) 1'45"445
- Olivier Beretta (Fra/Tourtel Larrousse-Ford) a un giro

Costruttori

- Benetton-Ford punti 67
- Ferrari 52
- Williams-Renault Elf 43
- Marlboro McLaren-Peugeot, Jordan-Hart 14
- Sauber-Mercedes, Ligier-Gitanes Renault Elf 10
- Tyrrell-Yamaha 9
- Footwork-Ford 8
- Minardi Scuderia Italia 5
- Tourtel Larrousse-Ford 2

Il Cavallino torna vincente

Dopo il rogo Verstappen in ospedale I rifornimenti, un inutile pericolo



Una pioggia di benzina sull'auto. Neppure il tempo di pensarci che un'immensa fiammata avvolge la Benetton in cui siede Jos Verstappen, fermo al box per il rifornimento. Un attimo di panico, il peggio che sembra inevitabile, il ricordo delle tragedie di Imola riaffiora. Immediato: Roland Ratzenberger, Ayrton Senna, vite sacrificate sull'altare dell'automobile, immolate al dio più venerato, la Velocità. Mano agli estintori, i meccanici domano il fuoco. La Benetton inondata di schiumogeno viene riposta nel box. Voci confuse parlano di soccorsi, barelle, poi assicurano: Jos Verstappen è salvo. La televisione, pilotata da una regia disattenta, mostra, alla fine della gara, il pilota intento a lavarsi il viso. Verstappen va comunque in ospedale, al Ludwigshafen Oggerheim, trenta chilometri da Hockenheim, specializzato in ustioni. Con lui tre meccanici. La Benetton assicura che «non ci sono feriti gravi». Un incidente che rilancia la polemica. I rifornimenti sono tornati in omaggio allo spettacolo. Bernie Ecclestone, presidente dei costruttori e gran burattinaio del Bamum automobilistico, vi ha visto l'elemento in grado di risollevare sorti e audience della F1. Inutile, si è gridato al pericolo: basta un nulla, si è detto, per innescare una tragedia. A Hockenheim, dopo una partenza da batticuore e da ripetere per l'ecatombe di vetture e le condizioni della pista, la tragedia si è sfiorata. Nessuno ha fatto una piega. Tutto, rifornimenti compresi, continuerà come prima.

Scene di tripudio al box Ferrari quando l'austriaco taglia il traguardo vincendo un Gran premio di Germania senza storia. Schumacher costretto al ritiro da un guasto. Amarezza per Alesi: il suo motore si spegne subito.

■ Urla e abbracci. La tensione accumulata in un'ora e mezza si scioglie e un largo, larghissimo sorriso appare sui volti per solito aggrottati di Niki Lauda e Jean Todt. I meccanici, eroi misconosciuti dell'avventura automobilistica, si abbandonano a fanciullesche piroette. Claudio Lombardi, l'oscuro mago della motoristica, l'uomo che ha scritto una parola decisiva per questa giornata di trionfo, è in bilico tra il riso e il pianto. Sugli spalti sbocciano d'improvviso i fiori rossi delle bandiere di Maranello, mentre legioni di tifosi, i semprefidelì, quelli che non si tirano indietro neppure di fronte alle più atroci disfatte, si slanciano in pista come se fossero a Imola o a Monza. La Ferrari ha vinto, viva la Ferrar-

ni. Gerhard Berger, cavallo di ritorno, butta via dall'album dei ricordi la foto più sgradita: quella che ritrae una vettura mesta perché accasciata dalla sconfitta, assuefatta allo smacco, all'umiliazione persino. Ci sono voluti quasi quattro anni. L'ultimo successo porta il nome in viso di Alain Prost, che il 30 settembre 1990 conquista sulla pista di Jerez de la Frontera i nove punti che fanno ancora sperare nel titolo mondiale. Da allora, più nulla: un 1992 da incubi, poi qualche secondo posto che, nella desolazione, appare manna dal cielo. Finalmente, Gerhard Berger. Sul podio l'austriaco non appare commosso più di tanto. Felice sì, quanto è logico che lo sia un vincitore; ma poco coinvolto dal tripudio che gli si scatena attorno. Ascolta con debita deferenza i due inni: l'austriaco, il suo, l'italiano. Ha un sorriso furbo da bambino che gli taglia il viso affilato della stanchezza: trecentootto chilometri, sia pure corsi senza doversi dannare per la materiale assenza di avversari, sono sempre una bella fatica. Ieri, sabato, aveva raccolto la nona pole position della carriera. Oggi, ha realizzato l'agognato *en plein*, e porta a quota nove anche le sue vittorie. Tra i piloti in attività, è il più carico di trofei e il più quotato.

Per un apparente paradosso, è più commosso Jean Alesi, che non ha potuto fare nemmeno un giro: subito dopo l'avvio, il motore gli si è spento, per lui è finita lì. Più aperto, estroverso del compagno, Alesi viene trascinato nella festa che esplose al box della Ferrari. Abbracciato, complimentato, baciato, restituisce abbracci, complimenti, baci. Non una ruga stemperata la sua gioia. Eppure, sono quattro anni che milita agli ordini del cavallino. Ci era arrivato con la speranza di salire a grandi falcate verso i vertici dell'automobilismo mondiale. Si ritrova a non aver mai vinto una gara, con uno stato di servizio impeccabile, ma di fatto in seconda fila dietro il compagno di maggior esperienza; forse, anche

in predicato di essere sbolognato. E, insomma, aveva visto giusto la Sibilla di Maranello. Il suo oracolo, dapprima inequivoco, poi col tempo sempre più ambiguo come si conviene ad un vero oracolo, si è rivelato esatto. In Germania, sul circuito di Hockenheim, la Ferrari è prima per merito di Gerhard Berger. La parola vittoriosa, esclusa per lungo oblio, torna agli onori sulle pagine del dizionario di Maranello. E Jean Todt, sibilla in lingua italiana di forti accenti ed inflessioni francesi, gonfia il petto. Lui l'aveva detto in tempi non sospetti, quando ai profani, come a molti addetti ai lavori, l'idea dei nuovi motori strapotenti sembrava una chimera, uno dei tanti escamotage dialettici che ogni tanto il cavallino rampante si inventa per tirare il fiato nel mare degli alfanini.

Il motore delle meraviglie, un congegno che scatena ottocentotrenta cavalli e che ha già messo in riga i rivali nelle prove, regge alla prova della gara. E porta d'un fiato il biondo occhiuzzummo Berger dalla pole position al traguardo: sempre primo, con qualche timore fin quando Michael Schumacher è della partita, in assoluta scioltezza quando il tedesco è messo in ginocchio proprio dal motore.

Certo, a voler guardare per il sot-

tile, Berger e la Ferrari vincono la gara dei diseredati. Una gara compromessa già al via, quando una carambola infields mette fuori gioco undici vetture. E nessuno riesce a capire perché i commissari non fermino la corsa per consentire una nuova partenza. Qualche danno lo patiscono anche le Williams, perché sia Damon Hill che David Coulthard si fermano a lungo al box; quando rientrano, non hanno più alcuna speranza di far punti. Non resta che Schumacher. A lungo il tedesco dà qualche fastidio a Berger, provandosi a superarlo. Nelle curve, la Ferrari soffre da matti. Ma sui rettilinei il passo delle meraviglie dà la paga al Ford della Benetton e permette al suo alliere di mantenersi in testa. Uscito Schumacher, Berger si ritrova per unici avversari nientemeno che Olivier Panis e Eric Bernard, sulle Ligier che l'accorto Flavio Briatore, team manager della Benetton e rampante in inestinguibile ascensione, ha rilevato e messo nelle sapienti mani di Cesare Fiorio. Un gioco da bambini. Una gara senza storia. Ma la Ferrari torna a vincere. A Maranello non si stracceranno le vesti all'idea che, in fondo, Berger ha corso solo contro se stesso.

Giulio Guca

■ Hai voglia a girarci attorno. Quel nome, mille volte esecrato, tornerà di continuo, autentica pietra miliare. Alain Prost, cioè, l'allora trionfatore del mondo che se ne andò da Maranello sbattendo la porta e gridando che lui i camion non era abilitato a condurli. Su Prost la Ferrari aveva edificato i suoi rinnovati sogni di gloria nell'anno di grazia 1990. Mai avrebbe immaginato, né tanto meno avrebbero immaginato i meccanici torinesi della Fiat, che al cavallino allungavano fiori di miliardi e di avanzatissima tecnologia, e che il francese avrebbe finito per rappresentare l'*incipit* di un romanzo popolare carico di tristezza e cuppezze. Lo si potrebbe intitolare, senza sforzare più di tanto la fantasia, «I sogni finiscono all'alba».

E più o meno l'alba, infatti, nel mondo occidentale, quando sulla pista di Suzuka, in Giappone, si affrontano due rivali di sempre, divisi oltre che da comprensibile animosità agonistica, anche da evidente incompatibilità, deflagrata con forza al tempo della convivenza alla McLaren. Oppresso dall'irriducibile aggressività del partner, Prost si è lasciato allestire dalle munifiche offerte della Fiat/Ferrari. E, passo dopo passo, insieme hanno visto avvicinarsi la possibilità di lottare per il titolo. Ma quel giorno, a Suzuka, Senna restituisce al rivale,

che il 30 settembre aveva vinto con la rossa in Spagna (fino ad ieri anche ultimo successo della Ferrari), quello che aveva ricevuto l'anno prima: subito dopo il via, alla prima curva, lo stringe, le macchine si avvigliano tra loro, finisce la gara di entrambi. E per la Ferrari sfuma il sogno mondiale. Un fantasma la cui ultima apparizione dalle parti di Maranello era datata 1979, auspice un pilota sudafriicano, Jody Scheckter.

Non che la Ferrari disami. Anzi, ringalluzzita dal duello testa a testa con Senna, inebriata dalle larghe donazioni di Corso Marconi, già si vede trionfatrice nella stagione seguente. Mette alla porta Nigel Mansell, indotto dalla gelosia a sbarbarla la strada all'invasente compagno di squadra (accade a settembre, in Portogallo). Affianca al campione il giovane ma promettentissimo Jean Alesi che, pur di militare sotto le insegne del cavallino, butta alle ortiche un contratto già firmato con la Williams. I tecnocrati di Maranello vanno in passerella facendo penne di pavone. Il

Il segnale era venuto da Jean Alesi, a Montréal. Conquistando la prima fila, accanto a Michael Schumacher, il francese tracciava il punto di svolta della tormentata storia postmoderna della Ferrari. La prima fila, anche la prima fila, era ormai evento leggendario per la scuderia di Maranello, in altri tempi incontrastata dominatrice della Formula 1. Rimontava a quasi quattro anni fa, come la vittoria, cui però seguiva di una settimana. Generoso e sfortunato, Alesi ha dovuto cedere il passo a Gerhard Berger, che negli anni sarà ricordato come l'uomo che riportò il cavallino sul gradino più alto del podio.

GIULIANO CAPECELATRO

modenese. Via Prost il reprobato, arriva Ivan Capelli. Si inneggia all'italianità ritrovata, si dipinge il giovane milanese come un sacripante dei circuiti, si giura e spergiura sulla maturazione del francosiciliano Alesi. Un andirivieni incredibile di tecnici, venduti, riacquistati, rilanciati, ancora ripresi. A segno delle serie intenzioni dei vertici del cavallino. Ma la macchina va di male in peggio. Alesi si rivela un lottatore indomito: è lui a tener alta la bandiera ferrarista, conquistando diciotto punti su un totale di ventuno. Ivan Capelli denota un'impressionante fragilità psicologica. Gli insuccessi lo deprimono; si avvia in una spirale negativa da cui non ce la fa ad uscire. Il suo primo anno alle Ferrari sarà anche l'ultimo come pilota di F1.

L'aria è cambiata. A Torino quel titolo mondiale interessa troppo. Non è per filantropia o puro spirito sportivo che ogni anno cento miliardi, secondo versioni ufficiali alquanto reticenti, prendono la stra-

La rossa e una gara lunga quattro anni

Ferrari un alto figlio prodigo, quel John Barnard che ha fama di essere un genio della telastica, anche se le sue esperienze tentative sono sempre state fallimentari. Non basta: Montezemolo acciuffa Jean Todt, stratega francese cui si dice un gran bene, napoleonico almeno nella statura. E, non contento, rispolvera una vecchia bandiera, Niki Lauda. Uno staff che neanche ad Hollywood.

Geno o no, Barnard sembra continui a fare pasticci coi telai. Come nelle tavole, è dal figlio negletto che viene il colpo di scena risolutore. Claudio Lombardi, ingaggiato in un primo tempo come direttore sportivo, passa ad occuparsi dei motori. Non ha il nome, la fama, i soldi di Barnard, Todt, Lauda. E anche italiano, e questo, specie agli occhi di Barnard, è un'indubbia aggravante. Ma lui lavora, silenzioso e tenace. Tra i tendoni si comincia a parlare di supermotori Todt si sbilancia e promette la vittoria in Germania. Il supermotore, infine, arriva. In prova la sfracella. Resta il dubbio se regga in gara. Ma è gioco forzato affidarsi al motore si fa beffe di Alesi. Ma quello di Berger resiste per tutti i trecentootto chilometri. E una mano benevola, dall'alto, taglia fuori i concorrenti più temibili, spianando all'austriaco la strada verso il successo.

Storie di personaggi che hanno infiammato lo sport coi loro successi ma poi usciti di scena
Cominciamo con il velocista, primatista europeo e per anni amico-rivale di Livio Berruti

Campioni Dimenticati

Con questo racconto iniziamo una serie di ritratti di personaggi che molto hanno dato allo sport e che poi hanno deciso di abbandonare fama e clamori per scoprire nuove, più solitarie avventure

■ Per un po' si fece chiamare Otto Krumenacher. Otto era la metà del suo cognome e Krumenacher, chissà, gli ricordava quello di uno starter che lo aveva fatto impazzire le volte che se lo era trovato tra le scatole, lui sui box di partenza, quelli di una volta, che pesavano un accidente e avevano dei poggiapiedi enormi, foderati di saggi- na, e l'altro con il cappello bianco, i pantaloni bianchi e la pistola a salve che lanciava riflessi rapidi come colpi di flash.

Un cognome inventato

Era un tipo neanche tanto simpatico, quel Krumenacher, ma sa- pete come va la vita, e i rapporti con noi stessi. Ogni tanto si ha bisogno di non volersi del tutto bene, e dunque ci si schermisce, magari affibbiandosi un cognome inventato. E per di più antipatico.

Erano gli anni dei giri per il mondo. Il Sessantotto alle spalle, l'atletica anche, per raggiunti limiti di età. Non certo di sopportazione, ché quello era un mondo che gli stava bene, era il mondo del divertimento, nonostante il carattere lo avesse portato a dare battaglia più che a sottostare alle regole. Uno di quei gin, in America, lo aveva fatto in moto. Più di ottomila chilometri per arrivare da Città del Messico a New York e sentirsi il re del mondo. Fu subito dopo le Olimpiadi, le sue ultime. Per guadagnare, spediva servizi giornalistici alla Gazzetta, ben felice di pubblicarglieli essen- do al corrente da quale pulpito ar- rivassero.

Viaggio in Sudafrica

In Sudafrica si fermò più a lungo, erano gli inizi degli anni Settanta, e da lì cominciò a scrivere tutti i giorni di un tipo che aveva un cognome italiano, forse anche dei parenti italiani, e magari a ficcanasare nell'albero genealogico si sarebbe scoperto che era italiano per davvero. Quel tipo si chiamava Marcello Fiasconaro, e Otto Krumenacher infiorettava su di lui dei racconti che non mancarono di stupire i suoi ricevitori italiani. Per quanto fosse dato sapere, questo Fiasconaro non era nessuno, aveva giocato a rugby c'era scritto nei «pezzi» di Otto, e poi si era messo a correre. Ma la presentazione era delle migliori e di Otto Krumenacher era il caso di fidarsi a occhi chiusi. Ne aveva vista di atletica, ed era stato anche primatista europeo. Aveva due Olimpiadi alle spalle, due finali, seppure una sfortunatissima, e verso la fine della carriera aveva bazzicato proprio su quelle distanze, i 400 metri soprattutto, che ora, nei suoi articoli, attribuiva a quel ragazzo di Johannesburg dipin- gendogli un futuro da primatista del mondo. Poteva essersi sbagliato fino a tal punto, Otto Krumenacher?

Il figlio del «fiaschettiere»

Alla Gazzetta lo conoscevano bene. Era un ragazzo pulito, sano, nato nella provincia milanese, a Lentate, figlio del «fiaschettiere» di via Zara, a Milano, dove la famiglia aveva messo su, a prezzo di non pochi sacrifici, una rivendita di Vini e Oli. Insomma, di Otto ci si poteva fidare, e per chi avesse avuto dei dubbi in proposito, beh, bastava far sapere che Otto Krumenacher altri non era che Sergio Ottolina, l'eterno avversario di Livio Berruti, velocista di razza pura, come tutti quelli che facevano atletica in quegli anni puliti.

Il resto, molti lo ricordano. Fiasconaro fu trascinato in Italia, fu costretto a imparare la lingua, divenne uno dei personaggi più belli

dell'atletica italiana anni Settanta, primatista mondiale sugli 800 metri. E Ottolina? Mise da parte Krumenacher e tornò se stesso, divenne uno degli uomini-vendita della Tacchini, poi si mise a vendere moto, le Honda, si sposò, si lasciò... Ma questa è storia recente, quasi priva di fascino. Le pagine migliori furono quelle del suo rapporto con Livio Berruti, la star, il primatista mondiale e campione olimpico. E lui, Ottolina, la sua spina nel fianco.

Il rapporto con Berruti

Berruti vestiva di bianco. La maglietta, i pantaloncini, le scarpette. Ci teneva. Di nero indossava solo gli occhietti, con la montatura larga. Era silenzioso, ben educato, efficiente, professionale in tempi in cui regnava l'improvvisazione. Aveva muscoli sottili, agili, la sua corsa sembrava uno svolazzo. Quando nel millenovecentosessanta sfrecciò per primo sul traguardo dei 200, a tempo di record del mondo, i neri che lo inseguevano in pista sembravano possedere, al suo confronto, la leggerezza di un caterpillar. Ottolina, diciassette- enne, in quella Olimpiade fu riserva. Aveva cominciato a scuola, per caso, una corsa tanto per provare e subito era finito davanti a tutti, anche a quelli che avevano due o tre anni più di lui. «Vuoi fare gli studenteschi? Chi viene è esentato dalle lezioni...». E Ottolina andò di corsa, è il caso di dirlo, e da lì proseguì verso l'Augusta Gallaratese, la sua prima società, poi verso l'Esercito, fino alla Nazionale.

Le rivincite sportive

Ma c'era Berruti e Berruti in quegli anni era la corsa, l'atletica, il prodigio italiano che mette in fila le macchine da muscolo statunitensi. A Berruti facevano regali, a Berruti (e a lui soltanto) era concessa l'automobile, a Berruti era riservata la stanza migliore del ritiro, ovviamente tutta per lui. Mentre gli altri stavano a guardare, e covava-

Sergio Ottolina Un campione quasi per burla

DANIELE AZZOLINI

no vendetta. Beninteso, erano venute particolari, cameratesche, forse comprensibili. Da un lato, la rivincita doveva essere sportiva, e non c'era alcun dubbio che battere Berruti, in gara ma anche in allenamento, beh, non era una soddisfazione da poco. Dall'altro, la vendetta assumeva aspetti di goliardia, di scherzo a volte crudele, esagerato, mai però mosso dalla cattiveria. Era il gruppo che si coalizzava contro le fortune di uno solo, e chiedeva maggiore democrazia, anche nei confronti della sorte. E chi altri poteva essere il capo di quel branco di velocisti assetati di rivincita se non Sergio Ottolina?

Una volta, convintosi chissà come che Berruti avesse mangiato pesante e avesse un alito da stordire un buco, Ottolina gli si avvicinò prima della partenza di una gara sui duecento e, tenendosi accuratamente a distanza, gli chiese flau-

tando quale fosse la sua corsia. Ottenuta la risposta, Sergio estrasse da sotto la maglietta un deodorante spray e al galoppo si fece tutta la corsia di Berruti spruzzando in ana- la bocchetta.

Le scarpette nere

Un'altra volta, «Otto» prese di mira le scarpette bianche di Berruti, e le fece nere, con il lucido da scarpe. Lui si rifiutò di correre e chiese che fosse trovato il colpevole, ma quando il commissario tecnico si rivolse al gruppetto dei velocisti tutti alzarono la mano, insieme con Ottolina. Poi gli facevano le imboscate: c'era uno che stava di guardia e quando vedevano Berruti alle prese con una ragazza, ormai a un passo dal portarla in camera, scattava l'allarme; scalavano i balconi in cordata e si precipitavano d'improvviso nella stanza applaudendo e inneggiando a Livio il «conquista-



Livio Berruti in una foto degli anni 60 (Pais e Sartarelli). In alto Sergio Ottolina primo nelle olimpiadi del '64 Olimpia

mento particolare della storia sportiva di Ottolina. I tempi del dominio di Livio erano passati, Sergio, che aveva una corsa più scalpitante e forse meno armonica ma non meno bella di quella del suo eterno avversario, lo aveva già raggiunto, e sui 200 aveva anche abbassato il suo record. Fu a Saarbrücken, il 21 giugno del 1964, il 20"5 manuale (e mondiale) di Berruti divenne 20"4, che fu solo europeo perché la concorrenza statunitense si era di nuovo portata avanti soppiantando la prodezza romana e olimpica di Berruti. Ottolina girava al massimo, quell'anno, e avrebbe potuto aspirare a un podio olimpico se tutto fosse filato liscio. Non fu così, invece. A Tokyo, Ottolina fu secondo in semifinale (con 20"76, il suo miglior tempo elettronico) e nella gara conclusiva dette a tutti l'impressione di potercela fare.

La delusione di Tokio

Quattro anni dopo Berruti sarebbe stato un trionfo per la velocità italiana. Spuntò in testa alla fine della curva, ma sul rettilineo si ingobbi, perse gli appoggi, gli altri gli furono addosso Sergio arrivò ultimo.

Era il momento di cambiare specialità, e Ottolina tentennava. Fu Berruti a dargli il pretesto. A un meeting italiano Sergio fu costretto a constatare ancora una volta come tutte le attenzioni, e i regali, fossero solo per il suo rivale, nonostante i due corressero ormai alla pari. Si stancò, disse agli organizzatori che potevano considerare la loro sfida sui 100 annullata. «Farò un'altra gara, e basta». Scelse i 400 e scopri di saperli correre benissimo. Poco dopo arrivò anche il primato italiano, a Sassari (1965), in 46"2, che solo l'amico Fiasconaro seppe battere, sette anni dopo. Arrivarono anche i record della staffetta (con Puosi, Fusi e Bello) e l'argento agli Europei indoor del 1966 a Dortmund. Altri titoli vennero dai campionati assoluti, due sui 100 nel '63 e nel '64 e due sulla doppia distanza, nel '64 e nel '66. La maglia della nazionale la tenne sulle spalle per un periodo lunghissimo, dal '60 al '68, quando fu costretto a smettere per un incidente di moto, subito dopo aver comunicato la decisione di voler continuare, e di puntare tutto sui 400 e sulla staffetta per tentare di arrivare fino a Monaco 1972, la sua quarta Olimpiade.

L'ultimo degli scatenati

In un'atletica ancora linda, lontana dal doping, dalle specializzazioni e dagli atleti costruiti, in uno sport che non sapeva di tecniche di allenamenti, di medicine speciali e viveva alla giornata, sulle piste in terra rossa di mattone, Ottolina fu grande atleta e uomo particolarissimo, l'ultimo degli scatenati, il primo a considerare lo sport tutto tranne che un mestiere. La sua atletica era il divertimento, la passione. E la sua vita non è stata molto diversa: si cimentò nel bob a quattro e rischiò di arrivare fino ai Giochi Invernali, partecipò come motociclista ai Giri d'Italia, inseguendo Merckx sulle curve d'alta montagna, le Olimpiadi di Città del Messico lo videro impegnato... dalla parte dei nen, ci mancherebbe... negli scontri a colpi di bottiglie e lattine che seguirono l'espulsione dal villaggio olimpico di Smith e Carlos, i due velocisti che accolsero la medaglia alzando il pugno guantato, simbolo delle Black Panthers.

La stagione della felicità

Il suo addio, seppure forzato, chiuse una lunga stagione dell'atletica italiana, quella che traeva forza dalla felicità di correre. Quando Ottolina si ritirò, in pista cominciava a far parlare di sé un ragazzino di Barletta: Pietro Mennea. Ma questa è un'altra storia...

Per otto anni con la nazionale

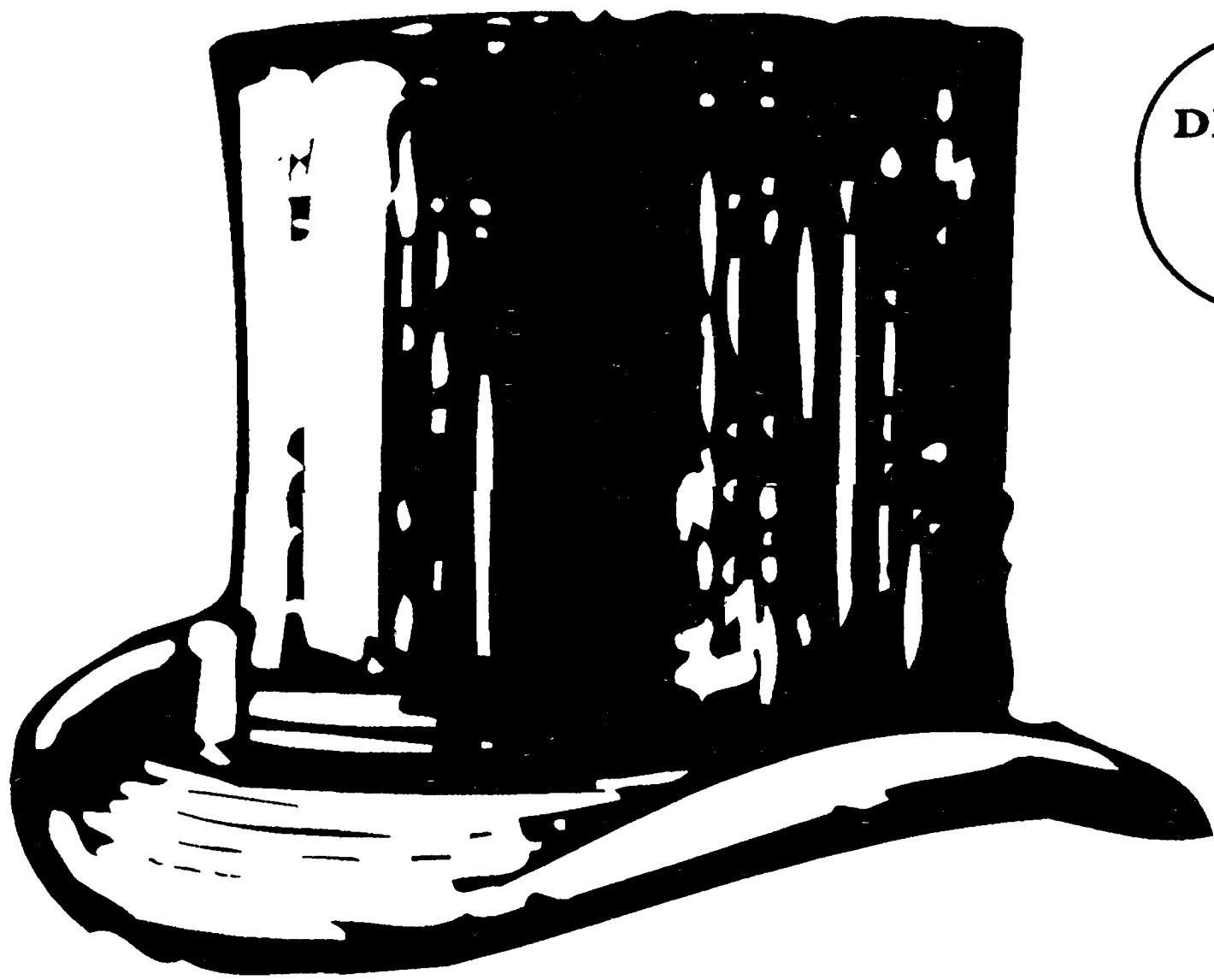
Sergio Ottolina è stato uno dei migliori velocisti italiani di sempre. Nato a Lentate (Milano) il 23 novembre 1942, Ottolina ha collezionato 28 presenze in nazionale, partecipando a due Olimpiadi: nel 1964 a Tokyo, dove si classificò ottavo nella finale dei 200 (20"9) e settimo con la staffetta 4 X 100 (39"5). A Città del Messico si qualificò per i quarti di finale del 400 (46"7), ma non si presentò al via per un problema muscolare, mentre con le due staffette giunse settimo (39"2 con la 4 X 100 e 3'04"6 con la 4 X 400). Alle Olimpiadi di Roma, comunque, era stato riserva dei velocisti azzurri, mentre quando stava già puntando ai giochi di Monaco del 1972 venne fermato solo da un incidente motociclistico. In tutto, comunque, ha vestito per otto anni la maglia della nazionale azzurra di atletica. Con il tempo di 20"4, ottenuto il 21-6-64, è stato primatista europeo (fino al 4-7-69) e italiano (fino 17-6-72) dei 200 metri, mentre nella doppia distanza ha detenuto il record italiano con il tempo di 46"2 dal 9-5-65 all'8-7-71. Ha vinto due titoli nazionali nel 100 ('63 e '64) e altrettanti nei 200 ('64 e '66). A fine carriera, poi, è rimasto nel mondo dello sport facendo anche il frenato nel bob e «rischiando» di partecipare alle Olimpiadi invernali del 1972 a Sapporo.

dor» Una volta Ottolina decise che per l'amatissimo nemico era giunto il momento del matrimonio: spedì a mezza Italia i cartoncini di partecipazione, il signor Berruti è lieto di... con la signora Flavia Moretti... che era il nome di un'auto famosa in quegli anni. Da un giorno all'altro, nella stanza del campione cominciarono ad affluire regali e biglietti d'auguri. Preciso e puntuale gli ci volle un mese per ripredirli tutti indietro, scusandosi. Ma anche Berruti, di tanto in tanto, trovava il modo di prendersi le dovute rivincite sul gruppetto scatenato di Ottolina.

Le gite a pagamento

Arcadeva quando gli chiedevano un passaggio in macchina, cosa che capitava spesso, visto che Berruti era l'unico a possederla. Allora il campione lo accompagnava, poi, giunti a fine corsa, chiedeva il pedaggio e lo costringeva a pagare. E legato a Berruti anche un mo-

Illusioni & Fantasmi



16 classici
d'autore
in edicola
con **l'Unità**